

# Il rasoio di Eco<sup>1</sup>

HENK VERDRU

settembre 1987

<sup>1</sup>Versione originale di questa tesi di laurea, settembre 1987. Katholieke Universiteit Leuven - Faculteit van Letteren en Wijsbegeerte (Università Cattolica di Lovanio - Facoltà di Lettere e Filosofia). Relatore della tesi: Prof. Dott. Franco Musarra. La presente versione (agosto 2001) è stata redatta usando L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X con L<sub>X</sub>X. RINGRAZIAMENTI: la presente tesi è stata diretta dal *professor Musarra*. Vorremmo ringraziarlo per il suo continuo (quasi paterno) incoraggiamento, il suo entusiasmo contagioso e la sua apertura intellettuale, senza la quale questo traboccamento interdisciplinare non avrebbe mai potuto vedere la luce. Un posto a parte ci è doveroso riservare qui ad una persona verso la quale abbiamo contratto debiti di gratitudine difficilmente estinguibili: alludiamo naturalmente al *professor Vanvolsem*. Rimangono ancora due ringraziamenti particolari: al nostro amico *Fausto Malaguti* e ad *Alessandra Marfisi* a cui questa tesi va dedicata. Email: [henk.verdru@telenet.be](mailto:henk.verdru@telenet.be)

## Sommario

Questa tesi propone un'indagine sul nominalismo echiano attraverso l'analisi della pertinenza della categoria di "similarità" (o di "analogia") sia nella semiotica echiana che nella riformulazione del realismo svolta dalla teoria delle catastrofi (la TC). Il titolo della tesi va quindi spiegato in questo senso, cioè come doppio riferimento al famoso principio di Occam (*entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*) e alla sua filosofia nominalista.

Ma prima di aprire questo dibattito, presenteremo un panorama dell'evoluzione del pensiero semiotico di Umberto Eco. Cercheremo di rispondere ad una domanda che si era posto Gilles Thérien in un articolo apparso dopo la stesura di questo primo capitolo: la semiotica echiana è ancora è pieno sviluppo, oppure ha già raggiunto una certa compiutezza?<sup>1</sup> Diciamo subito che la nostra risposta inclinerà alla seconda alternativa. La nostra panoramica inizierà con una breve storia della semiotica echiana. Poi seguiranno le analisi delle opere principali di Eco: *Opera aperta* (1962), *Apocalittici e integrati* (1964), *La struttura assente* (1968), *Trattato di semiotica generale* (1975), *Lector in fabula* (1979), *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984), ed infine, *Sugli specchi* (1985). Dobbiamo osservare che questo capitolo ha una sua indipendenza relativa rispetto al resto della tesi, dato che esso verte esclusivamente sulla semiotica echiana.

Il secondo capitolo comincia con una introduzione sulla teoria delle catastrofi da un lato, e sulla situazione del dibattito nel contesto della semiotica novecentesca, dall'altro. Questo paragrafo eluciderà alcuni concetti fondamentali della TC che ritorneranno nella discussione successiva. La focalizzazione sulla presenza della discussione tra nominalisti e realisti negli scritti semiotici novecenteschi fornirà la prova dell'attualità del dibattito e della pertinenza del confronto.

La seconda parte del secondo capitolo si concentra sulla problematica delle relazioni tra il segno e il suo referente. È evidente che a questo livello entra in gioco la nozione di "analogia". Infatti, la semiotica echiana sostiene che le analogie tra segni e referenti non rientrano nel quadro (più rigido) della pertinenza teorica, mentre la TC afferma che l'analogia tra segno e referente ne permette l'analisi oggettiva. Lo studio di ciascuno di questi due punti di vista si sdoppierà in due volte due paragrafi. I primi due tratteranno sull'assenza dell'analogia nei rapporti problematici tra segno e referenti per i segni iconici da un lato, e tra la cultura e la natura per l'ideologia dall'altro. In questi due contesti verranno analizzate le soluzioni rispettive proposte da Umberto Eco. In un secondo tempo, verranno presentate le concezioni di René Thom (per la TC) circa la pertinenza dell'analogia (o dell'isomorfismo) sia nell'ambito della sua teoria linguistica sia in quanto fattore costitutivo del suo ragionamento su alcuni problemi semiotici.

La terza parte del secondo capitolo svolge un'analisi degli statuti epistemologici delle due rispettive teorie. In primo luogo, si presenterà la critica echiana dello strutturalismo ontologico, quale era stata proposta in *La struttura assente*. Metteremo in evidenza l'attualità della critica nel senso che essa si applica facilmente alla TC. Dopo questa presentazione, tenteremo di definire le premesse epistemologiche che presiedono alla costituzione della semiotica generale echiana. L'epistemologia della TC verrà sottoposta ad un'analisi (critica) in due momenti. Anzitutto, cercheremo di mettere in luce il metodo di modellizzazione soggiacente alla costituzione di un linguaggio teorico, cioè un metalinguaggio. L'importanza di queste elucidazioni si verificherà nella misura in cui Petitot-Cocorda (alunno di Thom) invocherà la categoria di "analogia" per giustificare il processo di modellizzazione e l'elaborazione del metalinguaggio. In secondo luogo, analizzeremo la riformulazione neokantiana del progetto

---

<sup>1</sup>Thérien, G., "Semiotics and the Philosophy of Language de Umberto Eco: un sommet ou un temps d'arrêt?", *Semiotica*, 64-1/2, 1987.

semiotico greimasiano svolta da Petitot-Cocorda nell'ambito di un tentativo di schematizzazione del senso.

Il secondo capitolo termina con una sistematizzazione dei quattro paragrafi che vertono sulla TC, nei termini di una critica del concetto di "analogia" (e dei suoi derivati) come operazione costitutiva nel processo di elaborazione teorica, vale a dire, la costruzione sistematica di una serie di premesse epistemologiche atte a generalizzare il discorso teorico iniziale verso un'interdisciplinarietà più compiuta.

Infine, la conclusione situa la questione della pertinenza teorica della categoria di "analogia" al livello della discussione più generale tra nominalisti e realisti. Finalmente, le cause dell'esistenza (almeno teorica) di questa categoria verranno collocate nella storia del pensiero occidentale. Infatti, vedremo che il sogno della analogia si rispecchia nel mito di Narciso.

# Capitolo 1

## Evoluzione del pensiero semiotico di Umberto Eco

### 1.1 Introduzione ai problemi descrittivi

È tutt'altro che semplice situare Eco nel panorama della semiotica contemporanea. Le cause sono di vari tipi. La natura di una disciplina come la semiotica esclude una classificazione rigorosa. Se all'inizio degli anni Settanta si poteva ancora parlare di una scuola russa, francese o americana, un'occhiata alla situazione presente indebolisce tali affermazioni. Una suddivisione del genere non ha pertanto esaurito la sua funzione chiarificatrice e soprattutto didattica. Si tratta di un primo motivo, anche se non del solo, che ci spinge, nonostante tutto, a considerare queste tendenze. Ne risulterà la constatazione dello svanire delle linee divisorie non appena lo statuto della semiotica verrà sancito attraverso una serie di "istituzionalizzazioni". All'interno di organi di diversi tipi, la coesistenza pacifica delle correnti, *the semiotic web*<sup>1</sup>, suscita polemiche e fraintendimenti che per lo più rimangono impliciti (cioè intertestuali). Sia chiaro che non è nostra intenzione rappresentare in uno schema, che risulterebbe troppo semplificatore, la totalità delle tendenze con le loro interazioni. In questo contesto, un'osservazione ci pare inevitabile: una casella per Eco, non c'è. Questa constatazione ci offre paradossalmente un secondo motivo per cui il raffronto con altre teorie semiotiche è basilare: caratterizzando la semiotica echiana come un ecletticismo complesso, occorrerà quindi tracciare le grandi linee delle forze centripete che hanno contribuito a una fisionomia specifica del pensiero semiotico di Umberto Eco.

Da ciò che precede risulta chiaro che parleremo della costituzione di questa fisionomia, tenendo conto della natura spuria di ogni classificazione (specie nel caso di Eco). Ciò implica una critica dei *cliché* a cui si suole fare ricorso etichettando le attività scientifiche di Eco. Secondo noi, questa situazione scomoda è stata aggravata dalle critiche "strepitose" che hanno seguito il successo del *Nome della Rosa*.

Un'indagine superficiale ci ha rivelato alcuni problemi descrittivi. Sorgono però difficoltà più profonde che riguardano lo statuto epistemologico della semiotica. Come abbiamo già accennato, la semiotica è una disciplina equivoca, a tal punto che entra in crisi la nozione stessa di "semiotica". Si tratterebbe piuttosto di un atteggiamento critico e a volte molto intuitivo. Si potrebbe obiettare che molte delle *summae* semiotiche presentano un carattere chiaramente assiomatico che sarebbe proporzionale ad un certo grado di obiettività scientifica. Allora, lo psicologo direbbe che questo desiderio dell'obiettività è una altra feticizzazione della frustrazione ormai classica, propria alle scienze umane in confronto con le *Naturwissenschaften*. Al che il semiologo risponderebbe che un sistema logico-

---

<sup>1</sup>Cfr. Sebeok, T.A., *Contributions to the Doctrine of Signs*, Bloomington, Indiana University Press, 1976, pp. 149-188.

deduttivo permette di elaborare concetti necessari alla costruzione di un metalinguaggio. Nel campo semiotico la prima affermazione non esclude la seconda (Kristeva sarebbe d'accordo con lo psicologo e nella fattispecie, il nostro semiologo potrebbe chiamarsi Greimas).

Come si può constatare, lo statuto epistemologico della semiotica sfiora il paradosso. A noi il compito di rintracciare le origini del paradosso, assente o presente negli scritti semiotici di Eco, e le cause della sua persistenza.

## 1.2 Lo sviluppo della semiotica echiana

### 1.2.1 La semiotica italiana: evoluzione e tendenze

Per circoscrivere la posizione di Eco nel panorama semiotico, dobbiamo anzitutto considerare l'evoluzione della semiotica italiana. Anche se Eco si distingue in questo panorama "nazionale" come un teorico alquanto isolato, una descrizione del genere, da una parte, presenta i vantaggi della chiarezza ed elude il rischio di un approccio deterministico, dall'altra.

Ma si può parlare di una "semiotica italiana"? Sí e no. No, perché questa etichetta cela il fatto che non esiste *una* semiotica italiana oppure una "scuola" che corrisponderebbe a una realtà analoga a quella della semiotica russa<sup>2</sup> o israeliana. Infatti, non si parla di "semiotica italiana" se non in termini didattici molto generali come avviene per esempio nei titoli di sintesi o di panoramiche storiche<sup>3</sup>. Dall'altro canto, all'estero, i semiologi italiani godono di un prestigio senza pari (soprattutto Maria Corti, Cesare Segre e Umberto Eco) senza peraltro vedersi confusi in un gruppo che rappresenterebbe una stessa teoria semiotica.

Ma si può anche cercare di definire, e quindi difendere, la nozione di "semiotica italiana". Le diverse correnti semiotiche nazionali o sovranazionali partano tutte da tradizioni differenti. La natura internazionale dello scambio tra teorie di vari tipi è una caratteristica che si è profilata a epoche diverse a seconda delle tradizioni preesistenti nei vari paesi. Sotto questo aspetto, l'Italia ha sostenuto un ruolo di avanguardia.

Tradizione e importazione vanno quindi studiate come due forze diacroniche<sup>4</sup>. Dove cominciare? Secondo Teresa de Lauretis,

a widespread interest in semiotic research had existed in Italy since the early 60's, in a large variety of fields.<sup>5</sup>

Maria Corti fa risalire gli inizi della semiotica in Italia al 1965:

Il primo studioso che in Italia si è occupato di semiologia [...] e di tale disciplina ha scritto è Aldo Rossi che nel 1965, recensendo "Communications IV" sulla rivista italiana

---

<sup>2</sup>Secondo noi, la denominazione "scuola russa" è anch'essa un termine molto generale, forgiato attraverso traduzioni e interpretazioni che si incentravano soprattutto su semiologi francesi d'origine slava (Kristeva per Bakhtin, Todorov per i formalisti) ed altri (Eco e la traduzione del libro di Erlich e l'interpretazione di Eco e Faccani).

<sup>3</sup>Alcuni esempi: Segre, C., "La semiotica in Italia", in *Società di Linguistica Italiana*, 1976, nonché il suo "Du structuralisme à la sémiologie en Italie" in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, Bruxelles, Complexe, 1979. Da parte di un greimasiano: Arrivé, M., "La sémiotique littéraire" in Coquet, J.-C. (a cura di), *Sémiotique - l'École de Paris*, Paris, Hachette, 1982, p. 129: "en Italie, où se développe une importante école de sémiotique...". Infine, Ponzio, A., *La semiotica in Italia*, Bari, Dedalo libri, 1976.

<sup>4</sup>Per una giustificazione teorica di questo approccio rimandiamo a Lambert, J., *Un modèle descriptif pour l'étude de la littérature. La littérature comme polysystème*, Preprint KULCK, Kortrijk, 1983. Questo modello per la descrizione della letteratura si presta, secondo noi, anche ad analisi metateoriche.

<sup>5</sup>De Lauretis, T., "Semiotics in Italy", in Bailey, R. & Matejka, L. (ed.), *The Sign, Semiotics around the world*, Michigan, Ann Arbor, 1980, pp. 248-257.

“Paragone” [...] ha offerto la prima panoramica degli studi semiologici europei, e in particolari russi.<sup>6</sup>

È quindi difficile datare in modo preciso la nascita della semiotica italiana. Cesare Segre torna indietro per sottolineare l'importanza fondamentale della stilistica, della critica e della filologia per l'elaborazione di quadri in cui un approccio semiotico poteva valersi del diritto d'esistenza senza apparire troppo rivoluzionario. La semiotica, e in prima istanza, lo strutturalismo:

ont presque toujours eu des professeurs d'université comme protagonistes. Par conséquent, il n'est pas question de rencontrer l'opposition, que l'on peut trouver dans d'autres pays, entre une critique d'avant-garde militante, audacieuse et une critique universitaire.<sup>7</sup>

*Dans d'autres pays* rimanda ovviamente alla patria dello strutturalismo (e di Roland Barthes e Raymond Picard), la Francia. Anche la Corti ha cercato di rintracciare i fondamenti storici del clima culturale in cui si è potuta sviluppare la semiotica italiana. La semiologa pavese afferma che:

per capire i caratteri della semiotica italiana bisogna tener conto dell'esistenza, nel nostro paese, di una lunga tradizione di ricerche svoltesi in almeno tre direzioni.<sup>8</sup>

Le tre direzioni sono costituite dalla critica stilistica, dal formalismo filologico continiano e dalla storia della lingua. Sia chiaro che questi “filoni” non giustificano la netta distinzione: Maria Corti mette Benvenuto Terracini sia tra i rappresentanti della prima incidenza (accanto a Devoto, Schiaffini e Nencioni) che tra gli storici della lingua<sup>9</sup>. Terracini ha formato parecchi studiosi semiologi come la Corti, Segre, Gian Luigi Beccaria e Bice Mortara Garavelli. Insieme a D'Arco Silvio Avalle e a Gian Paolo Caprettini rappresentano oggi la semiotica filologica. Ecco il commento di Segre:

Sono appartenuto alla “scuola di Benvenuto Terracini” nel senso letterale della parola [...]. Lo stimolo dato da Terracini alla critica (oltre che alla linguistica) risulta già dal fatto che sono anche stati suoi allievi la Corti, Beccaria, la Mortara [...]. Parlo invece di “atteggiamento” a proposito della filologia, perché ciò che occorre per l'esercizio della critica è il senso del testo, la conoscenza dei modi in cui viene elaborato e diffuso, il riconoscimento che è necessario tener presenti tutti i dati di fatto e i precedenti storico-culturali. Per questo non è necessario essere filologi di professione; e non tutti i semiologi italiani lo sono.<sup>10</sup>

L'importanza della diacronia è chiaramente palesata da Segre nel brano citato. L'osservatore straniero si accorge che la linguistica italiana (sia essa strutturale o no) non esclude mai, anzi sottolinea, la dimensione storica della lingua. Com'è noto, la parola “storia” ha in italiano una forte connotazione di “cultura”. Negli studi di Devoto e di Terracini i due termini erano legati intimamente:

Ella [la linguistica italiana] visait à clarifier la relation entre les innovations individuelles et leur assimilation, entre le langage en tant qu'énergie et le langage en tant que produit.

<sup>6</sup>in Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 26.

<sup>7</sup>Segre, C., “Du structuralisme à la sémiologie en Italie” in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, o.c., p. L1.

<sup>8</sup>Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, o.c., p 27.

<sup>9</sup>Segre, C. “Du structuralisme à la sémiologie en Italie” in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, o.c., p. L4: “Benvenuto Terracini et Giacomo Devoto, les principaux chefs de file de la stylistique, ont été en premier lieu des linguistes.”

<sup>10</sup>Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, o.c., pp. 43-44.

Ou elle essayait d'éclairer des aspects du langage en les considérant comme des expressions de la culture ou mieux comme des expressions des mouvements continuels de la culture.<sup>11</sup>

Maria Corti aveva accennato ad un altro filone storico accanto a quelli della critica stilistica e della storia della lingua: il formalismo, anch'esso filologico, con il capofila Gianfranco Contini. Questo critico e filologo aveva utilizzato strumenti metodologici che, secondo la Corti, permettevano di

individuare i valori formali dell'opera considerata nel suo aspetto di "elaborato", di oggetto con le sue precise regole di strutturazione.<sup>12</sup>

La ricerca dell'aspetto di "elaborato" ha dato vita ad una nozione tipica della critica strutturale italiana: *l'officina* di un poeta.<sup>13</sup> Il metodo continiano proponeva approcci critici che potevano già esser qualificati come "strutturali". Elaborò le nozioni di "sistema" e "leggi del sistema", ed altri concetti prestrutturalisti<sup>14</sup>.

A questo punto sorge una domanda storicamente fondamentale, visto che tocca la questione delle origini della semiotica italiana: quando nasco lo strutturalismo in Italia? Se ammettiamo che l'attribuzione di una coscienza strutturale a studiosi come Terracini, Devoto o Contini sia un'interpretazione *a posteriori*, magari anacronica, dobbiamo pur sempre ribadire che furono soprattutto i filologi della generazione successiva ad introdurre lo strutturalismo *D.O.C.* in Italia. L'iniziatore di questo movimento d'importazione è stato, secondo Segre, il glottologo bolognese, Luigi Heilman<sup>15</sup>. Alessandro Serpieri ci ha dato una descrizione di questo momento importante:

credo che lo strutturalismo sia stato effettivamente introdotto in Italia dai filologi romanzi e dagli storici della lingua: prima, pur in maniera indiretta, da Contini, e poi da Segre, Avalle, Corti, Rossi, ecc. Non va comunque dimenticato, l'apporto di glottologi, come ad esempio Heilman.<sup>16</sup>

Agli inizi degli anni Sessanta, il rigoglio dello strutturalismo era ormai molto forte, o a dirla con Segre:

La critique structurale "explosa littéralement" en Italie entre 1963 et 1965.<sup>17</sup>

Ed eccoci arrivati al punto di partenza della nostra panoramica. Paradossalmente, mentre si parlava delle origini della semiotica all'inizio di questo panorama, ci troviamo adesso a trattare della nascita dello strutturalismo in Italia. Il paradosso è facilmente comprensibile se si considera l'evoluzione studiata come un passaggio dalla critica filologica ad una tendenza ben definibile della semiotica italiana, quella, appunto, della semiotica filologica. Il problema è di circoscrivere altre opzioni che, pur entrando in un campo semiotico, escono dalla via delimitata dalla tradizione filologica. Che fare quindi di Emilio Garroni (estetico), Antonino Buttitta (antropologo), Stefano Agosti (neo-strutturalista alla francese), Umberto Eco (?), e, guarda caso, Armando Verdiglione (piscoanalista) e tanti altri?

<sup>11</sup> Segre, C., "Du structuralisme à la sémiologie en Italie", in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, o.c., p. L4.

<sup>12</sup> Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, o.c., p. 27.

<sup>13</sup> Ibid., p. 46. Un'esemplificazione recente di questa nozione è data da Marchese, A., *L'officina della poesia*, Milano, Mondadori, 1985.

<sup>14</sup> Segre, C., "Du structuralisme à la sémiologie en Italie", in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, o.c., p. L2.

<sup>15</sup> Ibid., p. L5.

<sup>16</sup> Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, o.c., p. 122.

<sup>17</sup> Segre, C., "Du structuralisme à la sémiologie en Italie", in Helbo, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, o.c., p. L10.

In ogni caso, il periodo nodale per lo sviluppo della semiotica in Italia rimane quello proposto da Teresa de Lauretis all'inizio di questo panorama, perché costituisce il momento in cui nascono contemporaneamente la coscienza interdisciplinare e, come abbiamo appena indicato, il movimento d'importazione strutturalista. Va sottolineato che sia le attività strutturaliste francesi che le ricerche formaliste avevano già un orientamento prettamente interdisciplinare. La prima importazione "pre-semiotica" era (ed ecco che svaniscono già le linee divisorie delle diverse pratiche scientifiche) l'opera di un filosofo:

Elle [la semiotica] était déjà apparue en philosophie dans le travail de Ferruccio Rossi-Landi, qui avait fait une étude de Charles Morris.<sup>18</sup>

Il libro di Rossi-Landi ebbe in prima istanza un impatto abbastanza ridotto, poiché non rientrava direttamente nella massiccia ricezione di opere strutturaliste descritta da Segre:

A partir de 1966, on a traduit non seulement les synthèses américaines de Erlich sur le *Formalisme russe* et la précieuse anthologie de Todorov, mais aussi les travaux de Chklovsky, Tynyanov, Eikhenbaum, des frères Serapion, de Bakhtine et surtout la *Morphology of the Folktale* de Propp. En même temps, les livres récemment publiés en France, tels que les travaux de Barthes, Greimas, Brémond, Todorov, plus faciles d'accès, ont été mis en circulation.<sup>19</sup>

Gli scritti enumerati da Segre non hanno, a prima vista, niente a che vedere con la coscienza interdisciplinare (cfr. sopra). Infatti, essi presentano quasi esclusivamente teorie letterarie. Questa constatazione non toglie niente alla nostra affermazione, poiché la produzione, che seguiva l'importazione, si contraddistingueva per la scelta di ricerche incentrate intorno a "oggetti equivoci". Tali ricerche richiedevano strumenti operatori che, dal punto di vista teorico, uscivano dallo stretto campo d'interesse delle opere importate, imbevute di concetti della linguistica strutturale ("la scienza-pilota"). La risposta a questa domanda fu quella che, verso la fine degli anni Sessanta, sarebbe stata chiamata la semiotica. Uno dei primi ad accettare la sfida di studiare una di queste "materie equivocate" fu Emilio Garroni:

Mais les premiers à tenter de l'appliquer [la semiotica] au nouveau climat du structuralisme, en tenant compte des recherches linguistiques récentes, ont été des scénaristes tel que Emilio Garroni. C'est très compréhensible si l'on considère que le cinéma mélange différents types de langage (verbal - écrit et parlé -, figuratif, mimique, musical, ect.) dont la compréhension simultanée ne peut être décrite que par une science des signes à la fois linguistique et non linguistique: c'est la sémiologie.<sup>20</sup>

Abbiamo definito la nascita della semiotica italiana come una dialettica tra una forte tradizione e una fruttuosa importazione. Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'attività semiotica in Italia aveva proliferato dando origine alle prime riviste specializzate ed a istituzioni nazionali e internazionali:

---

<sup>18</sup>Ibid., p. L16. Si tratta ovviamente di Rossi-Landi, F., *Charles Morris*, Milano, Bocca, 1953.

<sup>19</sup>Ibid., p. L14.

<sup>20</sup>Ibid., pp. L16-L17. Cfr. anche Garroni, E., *La crisi semantica delle arti*, Roma, Officina Edizioni, 1964.

Il cinema, oggetto riluttantissimo, ha costretto perfino Christian Metz ad abbandonare la sua teoria logocentrista. Si può quindi parlare di un primo Metz, hjelmsleviano, analista degli interpretanti cinematografici (escludendo le analisi degli oggetti filmici e dei medium) dell'articolo "Le cinéma: langue ou langage?" in *Communications*, N 4, 1964, e di un secondo Metz, analista dell'immaginario e del simbolico lacanian (trascurando il reale) degli *Essais sémiotiques*, Paris, Klincksieck, 1977.

*Strumenti critici* (già dal 1965, diretta da Segre, Corti, Avalle e Isella), la *I.A.S.S.* (fondata il 21 gennaio, 1969) e la sua rivista *Semiotica* (diretta da T.A. Sebeok dal 1969), ecc.

La nostra panoramica finisce qui. Abbiamo trascurato l'ulteriore evoluzione della semiotica italiana per due ragioni. Anzitutto, dal 1965 in poi diventa estremamente difficile distinguere i diversi filoni. Ciò è dovuto principalmente alla dimensione pluridisciplinare e internazionale della semiotica, che, a volte, viene chiamata "imperialismo teorico". Ne risultano fraintendimenti sulla definizione di diversi concetti semiotici fondamentali, a cominciare dalla definizione di "semiotica".

La seconda ragione, più importante per noi, riguarda la posizione di Umberto Eco. Non ha ricevuto una formazione filologica, si è laureato in estetica<sup>21</sup>. Però, ha scritto saggi d'impostazione strutturalista e ha sfidato i maggiori rappresentanti dello strutturalismo francese. Si è occupato della Alta letteratura e ha iniziato le ricerche nel campo della cultura di massa, ecc. Ogni tentativo di definire la semiotica echiana sembra esser condannato al fallimento. Infatti, l'unica possibilità per avvicinare il pensiero semiotico di Eco è di procedere con l'approssimazione, il "pressappoco" concentrico. Per evitare il fallimento (in questo caso l'ecolalia della parafrasi), occorrerà confrontare la teoria echiana con altre *summae* semiotiche, non italiane.

### 1.2.2 La semiotica echiana: influenza e manifestazione

Se la nostra panoramica sulla semiotica italiana non è stata un'impresa molto facile, come si presenterebbe una sintesi delle altre correnti semiotiche, non italiane? I problemi che sorgono sono di altro tipo. Si parla spesso di una scuola "russa" o "francese" e di una corrente "americana", magari "anglosassone". Il nostro compito non sarebbe poi così agevole, considerando la natura spuria di queste etichette. Che cosa vuol dire "semiotica russa"? Propp e Bakhtin ci rientrano? O equivale semplicemente alla scuola di Tartu? Questi "termini-ombrella" (termine caro ad Umberto Eco) coprono sovente significati equivoci, a causa del loro uso didattico e, implicitamente, polemico. Però, vengono adoperati frequentemente. Le diverse denominazioni vanno quindi, sí, utilizzate ma con la prudenza necessaria.

La vastità del problema ci induce a fare alcune scelte fondamentali. Non esiste nessun lavoro panoramico soddisfacente che possa servire da punto di partenza. Per ciò, ci limiteremo a studiare le diverse teorie semiotiche quando risultano importanti per lo sviluppo della semiotica di Eco. Questo approccio può esser giustificato sia dal punto di vista delle restrizioni imposte dall'argomento della nostra tesi, che dalla natura stessa della semiotica echiana. Come abbiamo già sottolineato, le teorie del semiologo bolognese riuniscono influenze assai eterogenee, a tal punto che darne un resoconto significherebbe già abbozzare gran parte della pianta semiotica internazionale. La dialettica proficua tra gli scritti di Eco e le reazioni che hanno sollevato è un altro dei tratti costituenti del suo pensiero semiotico. Così, la *produzione* (o l'esportazione) sarà il fattore descrittivo dominante. Infatti, le reazioni più importanti alle opere echiane si basano spesso sulle traduzioni. Inoltre, Eco non ha mancato di replicare a sua volta, soprattutto nelle prefazioni di ristampe di libri esauriti. Le informazioni dateci palesano il carattere polemico della ricezione dei suoi scritti.

Il primo saggio importante per la costituzione della semiotica echiana fu *Opera aperta* (1962). In questo scritto, Eco operava una trasformazione pragmatica nell'ambito del discorso metaletterario che svilupperà più tardi, promovendola ad un capitolo della sua teoria semiotica: veniva sottolineato il ruolo del lettore. L'analisi di opere d'avanguardia lo spinse a porre il problema del momento interpretativo, anche al livello più generale del rapporto tra opera (ma anche gli altri fenomeni culturali) e fruitore. Questo approccio era doppiamente provocatorio, anche se il primo scopo dell'autore non

---

<sup>21</sup>*Il problema estetico in San Tommaso*, Facoltà di Filosofia dell'Università di Torino, 1954. Relatore: Luigi Pareyson - Controrelatore: Augusto Guzzo.

era tale. Infatti, il saggio (o meglio la raccolta di saggi) si situava sullo sfondo di un clima culturale in cui era ancora assai presente lo spettro dell'estetica crociana. La teoria echiana, qualificata dagli oppositori come "tecnicista" e "formalista", urtava contro la teoria della "cosmicità" dell'opera d'arte, e della "miracolosa ineffabilità" del momento poetico.

La provocazione era quindi sentita come tale da una tradizione culturale tipicamente italiana. Ma non tutti i dissensi si collocavano in un discorso tradizionale. In una reazione<sup>22</sup> evocata ad almeno tre riprese<sup>23</sup>, Claude Lévi-Strauss rifiutava la nozione di opera aperta. Secondo lui, l'approccio strutturale potrebbe garantire l'analisi esauriente di tutte le proprietà di qualsiasi testo. Questa sua affermazione era una conseguenza logica del dogma strutturalista dell'analisi immanente. Ma nel 1967, Eco ribadiva:

la nostra ricerca non ha nulla a che vedere con lo strutturalismo.<sup>24</sup>

Possiamo trovare una descrizione della situazione in cui veniva proposta la teoria dell'opera aperta nell'introduzione del *Lector in fabula* (1979, in realtà una giustificazione semiotica della sua intuizione di diciassette anni prima):

Infatti era dogma corrente, in quella fase della vicenda strutturalista, che un testo andasse studiato nella propria struttura oggettiva, quale appariva nella propria superficie significativa. L'intervento interpretativo del destinatario era messo in ombra, quando non era decisamente espunto come impurità metodologica. [...] Si trattava in quegli anni, quasi, di farsi perdonare l'attenzione al momento interpretativo.<sup>25</sup>

Come abbiamo già accennato, l'idea della collaborazione del "fruitore d'opera d'arte" verrà approfondita attraverso i saggi di semiotica generale nel *Lector in fabula*. In una intervista Eco riformula, dopo le sue esperienze semiotiche, la definizione dell'opera aperta:

L'apertura è la predisposizione programmata di una cooperazione particolarmente libera, nel tentativo (tuttavia) di dirigere l'iniziativa dell'interprete secondo certe possibili tendenze di interpretazione che l'opera non impone ma in qualche modo predisponde, rendendole più probabili.<sup>26</sup>

Ritornando al tempo della sua pubblicazione, possiamo individuare in *Opera aperta* altri aspetti profetici. Anche se la ricezione del saggio si ambientava soprattutto in un contesto critico-letterario, la ricerca svolta da Eco prendeva in esame diverse forme d'arte: Joyce, Stockhausen, Godard, ecc., erano per lui altrettanti rappresentanti della poetica dell'opera aperta. L'interdisciplinarietà dello strumento e del materiale faceva spicco in un clima ove prevaleva ancora l'idea del "grande uomo di cultura" che inventava "grandi opere originalissime col sangue blu delle più rispettabili tradizioni intellettuali". L'attenzione rivolta al cinema in un contesto "estetico" e la sua promozione al campo della "alta cultura" rispecchiavano la volontà ininterrotta di Eco di mischiare le carte dell'axiologia culturale.

La pluridisciplinarietà del materiale presentava tuttavia un punto debole: la via d'accesso (qui, "teoria" sarebbe un termine sfortunato) era un approccio concentrico, metaforico, e quindi, ipotetico. La ricerca di una teoria unificatrice porterà Eco ad interessarsi della vicenda semiotico-strutturalista.

<sup>22</sup>Caruso, P. (a cura di), *Conversazioni con Lévi-Strauss, Foucault e Lacan*, Milano, Mursia, 1969.

<sup>23</sup>Introduzione del 1967 e prefazione del 1976 di *Opera aperta*, introduzione di *Lector in fabula*.

<sup>24</sup>Eco, U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, introduzione all'edizione del 1967, p. 22.

<sup>25</sup>Eco, U., *Lector in Fabula*, Milano, Bompiani, 1979, introduzione, pp. 6-7.

<sup>26</sup>Mincu, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, o.c., p. 58.

Due anni dopo *Opera Aperta* uscì la raccolta di saggi *Apocalittici e integrati* (1964). Il sottotitolo informa in misura un poco più ampia sulla natura della ricerca: *Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*. In questo scritto si osservano due caratteristiche già presenti in *Opera aperta*: la ricerca di una solida teoria (la teoria delle comunicazioni di massa) e la polimorfia del materiale (la cultura di massa). Mentre *Opera aperta* era un saggio sulla teoria dell'arte, *Apocalittici e integrati* entrava invece direttamente in un discorso ideologico. La scelta del materiale era prettamente provocatoria. Eco abbracciava affettuosamente i personaggi dei fumetti, Superman, Steve Canyon, Charlie Brown, accanto alle canzoni pop e alla musica riprodotta, al kitsch e alla televisione. Se la teoria, o l'assenza di essa, era il punto debole di *Opera aperta*, fu la natura effimera degli oggetti studiati ad indebolire la ricerca. Nell'edizione del 1984 Eco scrive:

Come scriverei oggi questo libro? Lo dicevo nella prefazione del 1964, fare la teoria delle comunicazioni di massa è come fare la teoria del giovedì prossimo. Basta pensare che in quegli anni uscivano inchieste sociologiche sul futuro dei giovani in cui si pronosticava una generazione disinteressata della politica, volta a una buona posizione, un matrimonio tranquillo, una casetta e un'utilitaria.<sup>27</sup>

Come abbiamo già sottolineato, il metodo via via si stava evolvendo verso una teoria semiotica in cui la comunicazione di massa occuperà una zona di verifica.

L'importanza del libro si collocava tuttavia in un discorso ideologico. Il titolo rimandava all'opposizione che Eco pensava di poter cogliere nella società italiana, cioè ai due atteggiamenti che venivano adottati relativamente alle nuove possibilità tecnologiche nel campo della comunicazione di massa. Gli "apocalittici" affermavano che la massificazione dei mezzi comunicativi (televisione, radio, stampa) contribuivano alla formazione dell'uomo unidimensionale, riducendo la cultura ad un'arma di manipolazione ideologica e di banalizzazione disumanizzante. Gli "integrati" sostenevano invece che le nuove possibilità tecnologiche offrivano occasioni interessanti per un allargamento dell'area culturale che avrebbe permesso a più persone di partecipare a una vita culturale con esiti positivi sia quantitativamente sia qualitativamente. Secondo Eco, le due tendenze sono presenti nella società italiana in una dialettica molto pacifica, nel senso che entrambi nascondono il loro lato ideologico, vale a dire una volontà di passività, un conservatorismo pessimista, nostalgico ed elitario nel discorso "apocalittico" e un ottimismo acritico nelle rassicurazioni integrative. Ma il loro punto comune, Eco lo trasse, appunto, dai loro discorsi (nel senso strutturalista). Eco afferma che:

la formula "Apocalittici e integrati" non suggerirebbe l'opposizione tra due atteggiamenti (e i due termini non avrebbero valore di sostantivo) ma la predicazione di due aggettivi complementari adattabili agli stessi produttori di una "critica popolare della cultura popolare".<sup>28</sup>

Eco prende in esame i "concetti feticcio" delle due tendenze. Entrambi parlano di "industria culturale" come di una forza sociale monolitica priva di contraddizioni interne. Per di più, considerano i concetti di "massa", "uomo di massa", "cultura di massa", come conseguenze ineluttabili e non logiche della manipolazione ideologica dell'industria culturale:

l'integrato, tal quale l'apocalittico, assume con la massima disinvoltura (solo mutandovi il segno algebrico) il concetto feticcio di "massa". Produce per la massa, progetta una educazione di massa, e collabora così alla riduzione dei propri soggetti a massa.<sup>29</sup>

---

<sup>27</sup>Eco, U., *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964 [1], introduzione all'edizione del 1984, p. XII.

<sup>28</sup>Ibid., p. 4.

<sup>29</sup>Ibid., p. 13.

Quale sarà la terza strada che, secondo Eco, farà esplodere l'opposizione tra gli "apocalittici" e gli "integrati"? L'impegno critico *alias* l'analisi strutturale *alias* la semiotica:

Una volta definiti questi prodotti in termini di *messaggi* (e mutata con cautela la definizione di "cultura di massa" in quella di "comunicazione di massa", *mass media* o mezzi di massa), si proceda all'analisi della struttura di questi. Analisi strutturale che non deve solo soffermarsi sulla forma del messaggio, ma definire anche in che misura la forma è determinata dalle condizioni oggettive dell'emissione (che quindi del messaggio determinano anche il significato, le capacità di informazione - le qualità di proposta attiva o di pura reiterazione del già detto). In secondo luogo, stabilito che questi messaggi si rivolgono a una totalità di consumatori difficilmente riducibili a un modello unitario, stabilire per via empirica le differenti modalità di ricezione a seconda della circostanza storica o sociologica, e delle differenziazioni del pubblico. In terzo luogo (e ciò competerà alla ricerca storica, e alla formulazione di ipotesi politiche), stabilito in che misura la saturazione dei vari messaggi può concorrere veramente a imporre un modello di uomomassa, esaminare quali operazioni siano possibili nell'ambito del contesto esistente, e quali richiedano invece diverse condizioni di base.<sup>30</sup>

Abbiamo citato a lungo perché il brano costituisce il manifesto dell'adesione (sí, ma) critica di Eco alla vicenda strutturalista. Siamo nel 1964, anno in cui escono *Les éléments de sémiologie* di Barthes e durante il quale Eco prepara l'edizione francese di *Opera aperta* attraverso le sue letture degli strutturalisti. L'editore francese gli aveva fatto notare che:

i problemi che io sviluppavo [in *Opera aperta*], partendo dalla teoria dell'informazione e dalla semantica americana (Morris, Richards), erano gli stessi che interessavano ai linguisti francesi, e agli strutturalisti.<sup>31</sup>

Intendendo aggiornare l'edizione originale e mettere in rilievo le convergenze metodologiche, Eco si mise a studiare gli strutturalisti:

ed ebbi tre shock, tutti più o meno intorno al 1963: *la Pensée sauvage* di Lévi-Strauss, i saggi di Jakobson pubblicati da *Minuit* e i formalisti russi.<sup>32</sup>

Questo suo primo contatto intenso con lo strutturalismo ebbe conseguenze importantissime. Infatti, dal punto di vista della *produzione* (o della esportazione) significava l'apertura all'estero e l'inizio di una partecipazione attiva alla vicenda strutturalista degli anni Sessanta. Nel 1965, uscirà *L'Œuvre ouverte* presso le edizioni du Seuil e un anno dopo Eco si inserirà nella schiera dei grandi teorici della narratologia: Barthes, Greimas, Brémond, Todorov e Genette.<sup>33</sup>

Ma l'importanza di questo "bagno" strutturalista non sta in questi dati biografici. Ribadiamo che Eco stava cercando un metodo, un approccio critico per scalzare l'opposizione tra gli "apocalittici" e gli "integrati". Per fare che cosa? Per accettare criticamente (cioè "apocalitticamente") lo stato di alienazione (cioè la rassegnazione integrativa). Eco affermava che anche gli artisti, gli "operatori culturali" non potevano sottrarsi all'alienazione (affermazione che non piacque ai "compagni" come Sanguineti). Le forme in cui l'artista operava e articolava la sua visione del mondo lo guidavano nel

---

<sup>30</sup>Ibid., p. 22.

<sup>31</sup>Eco, U., *Opera aperta*, o.c., prefazione p. VIII.

<sup>32</sup>Ibid., p. VIII.

<sup>33</sup>Cfr. *Communications*, n 8.

suo “fare poetico o artistico”. Tuttavia, queste forme risultano essere gli schemi conoscitivi (metafore epistemologiche) atti a formare la realtà<sup>34</sup>. L'apparente stato di crisi dell'artista, visto non più come collocantesi sopra la realtà, ma, come ogni persona, all'interno di essa, e le sue capacità ad influire su di essa spingevano Eco ad elaborare una teoria del simbolico capace di rendere conto del vero contenuto dell'opera, il discorso dell'arte. Questo discorso si situa al crocevia della cultura, o per dirla con Bakhtin, in un rapporto dialogico con il *con-testo* culturale. Anche se l'arte moderna, d'avanguardia, metteva in crisi questo rapporto dialogico:

l'operazione dell'arte che tenta di conferire una forma a ciò che può apparire disordine, informe, dissociazione, mancanza di ogni rapporto, è ancora l'esercizio di una ragione che tenta di ridurre a chiarezza discorsiva le cose; e quando il suo discorso pare oscuro è perché le cose stesse, e il nostro rapporto con esse, è ancora molto oscuro.<sup>35</sup>

L'elaborazione di una teoria del simbolico (la semiotica) riterrà Eco dall'adesione complice alle idee di Althusser (autonomia della cultura riguardo alla struttura economica) e alla orgia teorica del secondo Barthes, Kristeva e altri membri del gruppo *Tel Quel*. Le convergenze (e ce ne sono) finali tra Eco e certi teorici francesi non possono lasciare in ombra le divergenze sul piano dello statuto epistemologico delle diverse teorie. Un semplice panorama storico permette di indebolire tale assimilazione anacronica:

Pubblicazioni d'impostazione strutturalista:

- 1962: *Le Totémisme aujourd'hui* e *La Pensée sauvage* di Lévi-Strauss
- 1963: *Essais de linguistique générale* di Roman Jakobson
- 1964: *Marxisme et structuralisme* di Lucien Sebag e *Essais critiques* di Barthes
- 1965: *L'Œuvre ouverte* di Eco, *Pour Marx* di Althusser, *Théorie de la littérature* di Todorov (collezione “Tel Quel”)
- 1966: *Les Mots et les Choses* di Foucault, *Sémantique structurale* di Greimas, *Problèmes de linguistique générale* di Benveniste
- 1967: *L'écriture et la différence* (“Tel Quel”) e *De la grammatologie* di Jacques Derrida.

1968. Lo strutturalismo ha oramai invaso l'Italia<sup>36</sup>. Si era domiciliato anzitutto nelle ricerche svolte dai filologi come Segre, Corte e Avalle. Ma ha anche offerto quel metodo cercato da Eco che dovrebbe permettere lo studio di diversi tipi di fenomeni sociali sulle basi di una stessa teoria. Inoltre, portava con sé i primi studi d'orientamento semiologico. Il saggio che ha rappresentato a lungo il credo della giovane disciplina semiotica era gli *Eléments de sémiologie* di Roland Barthes. Eco ne ha sottolineato l'importanza fondamentale:

Nel 1964 Barthes pubblicava su *Communications* numero 4 i suoi “Eléments de sémiologie”. Mi pare giusto ricordare qui ciò che quel testo, volutamente umile e compilatorio, ha costituito per tutti noi che ci interessiamo oggi di semiotica: un impulso a lavorare sui

---

<sup>34</sup>Eco, U., “Del modo di formare come impegno sulla realtà”, *Menabò* n 5, 1962, ora nella seconda edizione di *Opera aperta*, o.c., 1967.

<sup>35</sup>Ibid., pp. 289-290.

<sup>36</sup>Per una datazione approssimativa di questa “importazione” strutturalista, si veda paragrafo 1.2.1.

sistemi di segni e sui processi di comunicazione, magari poi in direzioni diverse, magari ostinatamente ancora, dopo che Barthes si era sempre più disinteressato alla teoria pura. Ma senza l'appello di Barthes molte cose non sarebbero successe.<sup>37</sup>

Nel suo saggio Barthes tentò di abbozzare una teoria semiologica generale fondata soprattutto sull'interpretazione hjelmsleviana del progetto storico di Saussure. Se i fondamenti teorici delle idee di Barthes erano già proprietà comuni, erano le applicazioni ad essere tra le proposte più originali degli *Eléments*. Ed ecco che sorgono i paralleli tra lo scritto barthesiano e la raccolta *Apocalittici e integrati* di Eco (entrambi, appunto, del 1964): partendo da una polimorfia del materiale, Eco era, come abbiamo già sottolineato, alla ricerca di un approccio polivalente e unificatore; mentre Barthes si discostava via via dall'elaborazione di una solida teoria semiotica per tuffarsi in esperimenti pluritestuali e divergenti. Nel 1977, Barthes affermava:

Inoltre, se è vero che sin dall'inizio ho legato la mia ricerca alla nascita e allo sviluppo della semiotica, è anche vero che ho pochi diritti di rappresentarla, tanto sono stato incline a eluderne la definizione, non appena questa mi sembrava formata, e ad appoggiarmi alle forze eccentriche della modernità, più vicino a *Tel Quel* che non alle numerose riviste che, nel mondo, attestano il vigore della ricerca semiologica.<sup>38</sup>

Durante l'elaborazione della *Struttura assente*, Barthes pubblicò ancora *Système de la mode* (1967), un'applicazione assai rigorosa della teoria esposta tre anni prima, al fenomeno della moda.

Ma, paradossalmente, questo breve "excursus" sull'apporto di Barthes alla semiotica echiana non ci insegna nulla sulla originalità della *Struttura assente*. Pubblicato nel 1968, anno mitico della "svolta" del pensiero culturale nell'Occidente, il libro presentava una soluzione originale di un problema che costituiva il punto cruciale nei discorsi polemici della nuova intelligenza italiana: la critica dello strutturalismo. Negli anni Sessanta, Eco si era legato alla sinistra intellettuale extra-parlamentare. Ne testimoniano la sua adesione al Gruppo 63 e la sua collaborazione alle riviste *Il Verri*, *Il menabò*, *Marcatré* e *Quindici*. La nuova sinistra si mostrava diffidente nei confronti delle nuove teorie strutturali transalpine. Infatti, la dottrina storico-materialista di questi intellettuali non poteva accettare una teoria (e, quindi, un'ideologia) basata su dei presupposti idealisti come l'assioma dell'immanenza ("vedrai che *tout se tient*") e la massima dell'ergocentrismo (*a priori* esclusivista a-sociologica). Ma Eco, il quale, dopo gli shock "subiti intorno al 1963", era più che mai convinto dell'utilità delle teorie strutturaliste, non poteva non cercare di giustificare questo suo entusiasmo per i nuovi "strumenti critici". Comunque bisogna sottolineare che per Eco ogni giustificazione implica una valutazione rigorosamente critica del discorso in questione.

La critica svolta nella *Struttura assente* parte dalla volontà di elaborare una teoria semiotica, da un lato, e da due esperienze critiche, dall'altro. La prima esperienza critica importante era quella della critica dell'universo tomista, svolta nella sua tesi di laurea (1954). Nella conclusione a una riedizione (1970) della sua tesi, Eco indica i paralleli tra la sua critica della metodologia tomista e quella dello strutturalismo:

Rileggere strutturalisticamente un testo medievale non è scelta casuale. Lo strutturalismo trova non poche ascendenze nella forma mentis scolastica: è scolastica la pretesa strutturalistica al discorso interdisciplinare, a una logica universale, alla riduzione di tutte le scienze umane a una scienza leader (che per lo strutturalismo è la linguistica), di

<sup>37</sup>Eco, U., *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968, prefazione all'edizione del 1980, p. II.

<sup>38</sup>Barthes, R., *Lezione*, Torino, Einaudi, 1981, p. 3.

cui le altre siano “ancillae”. Del pari il pensiero scolastico ha due caratteristiche che lo apparentano al pensiero strutturale: procede per partizioni binarie [...] ed è pensiero del sincronico [...]. In realtà il pensiero scolastico ad altro non ha mai preteso se non a risolvere la realtà in modelli esplicativi, salvo la persuasione che questi modelli non fossero costruzioni dell’intelligenza ma aspetti della realtà: tuttavia, a parte il fatto che anche il pensiero medievale, nella disputa degli universali, si pone il problema di una opposizione tra nominalismo e concettualismo negli stessi termini in cui se li pone oggi lo strutturalismo (o viceversa), occorre anche dire che, del pari, non è [...] chiaro sino a qual punto oggi lo strutturalismo rifiuti di qualificare ontologicamente i modelli conoscitivi che maneggia. In un caso e nell’altro abbiamo una ricerca basata sulla formulazione di “universali”.<sup>39</sup>

Il brano non richiede ulteriori spiegazioni.

La seconda esperienza critica risale agli anni della redazione di *Opera aperta*. In un capitolo intitolato “Apertura, informazione, comunicazione” Eco proponeva una teoria (proveniente dalle discipline fisico-matematiche e dalla cibernetica) capace di rendere conto della quantità di informazione di opere d’arte ad alta “entropia”. Il modello comunicativo maneggiato da queste teorie d’origine anglosassone svolgerà un ruolo di primo piano nella costituzione logica del progetto semiotico echiano, delineato per la prima volta, quindi, nella *Struttura assente*.

Queste due esperienze permisero a Eco di criticare sia i presupposti epistemologici dello strutturalismo che le applicazioni della teoria ai problemi semiotici. La prima critica venne esposta nella sezione D del suo saggio “La Struttura assente (epistemologia dei modelli strutturali)”. Non è casuale che la sezione abbia dato il titolo al libro. È stata senza dubbio la parte più polemica del libro, basti leggere le reazioni menzionate nella prefazione dell’edizione del 1980. Ma è soprattutto perché le conclusioni critiche della sezione D, vanno interpretate in un senso meta-semiotico, cioè, costituiscono i fondamenti d’una logica sia dello strumento (il metodo semiotico) che del materiale (la comunicazione vera e propria e il suo lato operatorio, la nozione di codice).

Eccoci così arrivati alla seconda critica<sup>40</sup>. La semiotica d’impostazione strutturalistica portava con sé due tendenze parallele a seconda della nozione chiave: o si studiava la comunicazione (Buysens), o si studiava la significazione (Barthes). Attraverso il modello comunicativo ereditato dalla teoria della comunicazione e la teoria della significazione (lo studio dei codici), Eco riusciva a progettare una teoria semiotica applicabile ai più diversi fenomeni segnici. La tensione tra i due punti di vista verrà adoperata nel *Trattato di semiotica generale* (1975) per elaborare una teoria generale fondata sulla dicotomia (relativa!) teoria dei codici/teoria della produzione segnica.

Come si sa, Barthes di ispirava alla linguistica hjelmsleviana e Buysens era il ritrovato primogenito semiologico di Saussure. Così, si correva il rischio di fare della semiotica una disciplina linguistica, anche se il progetto saussuriano aveva previsto una gerarchia opposta:

On peut donc concevoir *une science qui étudie la vie des signes au sein de la vie sociale*; elle formerait une partie de la psychologie sociale, et par conséquent de la psychologie générale; nous la nommerons *sémiologie* (du grec *sēmeîon*, “signe”). Elle nous apprendrait en quoi consistent les signes, quelles lois les régissent. Puisqu’elle n’existe pas encore, on ne peut dire ce qu’elle sera; mais elle a droit à l’existence, sa place est déterminée d’avance. **La linguistique n’est qu’une partie de cette science générale, les**

<sup>39</sup>Eco, U., *Il problema estetico in Tommaso d’Aquino*, Milano, Bompiani, 1970<sup>2</sup>, pp. 258-260.

<sup>40</sup>L’argomentazione della prima critica verrà analizzata nel secondo capitolo, paragrafo 3.1.

**lois que découvrira la sémiologie seront applicables à la linguistique**, et celle-ci se trouvera ainsi rattachée à un domaine bien défini dans l'ensemble des faits humains.<sup>41</sup>

Barthes, com'è noto, ha rovesciato questo ordine (“Tout système sémiologique se mêle de langage”). Il problema della relazione tra lingua e altri sistemi segnici è stato affrontato in diverse maniere. C'era chi negava la dimensione linguistica di sistemi non verbali (Lévi-Strauss), c'era chi, come Barthes, applicava le categorie linguistiche ad ogni fenomeno segnico. Questa seconda opzione ha riscosso molto successo tra i rappresentanti della cosiddetta “scuola francese”<sup>42</sup>. Eco ha criticato la semiologia glottocentrica in un discorso sui segni visivi nella sezione B della *Struttura assente*. Partendo da un esame dell'iconismo, riesce a proporre una sistemazione dei fenomeni visivi e visuali nell'universo segnico. Come abbiamo già sottolineato, la comunicazione cinematografica aveva posto problemi assai spinosi alla giovane disciplina semiotica. La semiologia strutturalista si era avvalsa del concetto della doppia articolazione. Insieme a quella dell'arbitrarietà del segno, la nozione in questione non riusciva a rendere conto della “natura comunicativa” del cinema (e dei segni visivi in generale); vale a dire che non permetteva di spiegare come il segno cinematografico fosse stratificato, organizzato dalla compresenza di codici di diversi tipi. Si doveva quindi abbandonare la nozione della doppia articolazione, principio dell'economia linguistica, per elaborare un approccio analitico (anch'esso economico, s'intende, ma metodologicamente) capace di descrivere ogni fenomeno visivo complesso (pubblicità, teatro, ecc.), scoprendo anche le interazioni tra codici materialmente diversi. Ma per il cinema la decodificazione di tali messaggi sembrava richiedere un riconoscimento “delle cose filmate” ossia dei referenti, della realtà rappresentata. Per quanto riguarda questa “realtà”, Eco sostiene che è appunto la struttura stratificatissima (per non dire articolatissima) del linguaggio cinematografico a darci quella impressione del reale. Per quanto riguarda lo statuto di questi segni visivi (le icone di Peirce), Eco ha svolto una critica dell'iconismo che approfondirà successivamente nel *Segno* (1973) e soprattutto nel *Trattato di semiotica generale* (1975)<sup>43</sup>.

Possiamo concludere, sottolineando i punti salienti della *Struttura assente*. Eco ci espone un progetto di semiotica generale capace di analizzare ogni fenomeno segnico. Si avvale dei risultati di diverse teorie, tra cui la linguistica strutturale. Ammettendo la rilevanza teorica dello strutturalismo per l'elaborazione di un progetto semiologico, conduce una critica della metodologia strutturale e dei presupposti filosofici, perché:

non tutti i fenomeni comunicativi sono spiegabili con le categorie della linguistica.<sup>44</sup>

Nel 1975 esce il *Trattato di semiotica generale*. Generalmente questo scritto teorico viene considerato come l'ultima *summa* del pensiero semiotico di Umberto Eco, e così facendo, viene inserito nell'elenco delle opere di teoria semiotica “da non trascurare”. Queste affermazioni vanno comunque relativizzate, basti dare un'occhiata alla prefazione. Eco apre con una citazione di Pascal:

Qu'on ne dise pas que je n'ai rien dit de nouveau: la disposition des matières est nouvelle.<sup>45</sup>

<sup>41</sup>Saussure, F. de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1972, p. 33 [sott. nostra].

<sup>42</sup>Cfr. le posizioni di Greimas: “*tout ensemble signifiant de nature différente de celle de la langue naturelle peut être traduit, avec plus ou moins d'exactitude, dans une langue naturelle quelconque: ainsi la peinture et sa traduction par la critique picturale.*” (*Sémantique structurale*, Paris, Larousse, 1966, p. 12).

<sup>43</sup>Cfr. paragrafo 2.2.1.

<sup>44</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 107.

<sup>45</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 5.

Segue una lista di opere precedenti di cui Eco ha ripreso alcuni problemi riguardanti certi capitoli del *Trattato*. Ancora uno scritto provvisorio quindi? Per Eco, sembra di no:

nel nostro secolo, un libro non è mai un prodotto definitivo: ma poi aggiungiamo che, tra i miei, questo è un po' più definitivo degli altri. [...] da ora accetterò discussioni sui limiti e le possibilità della semiotica solo sulla base di queste pagine.<sup>46</sup>

Che cosa cambia e che cosa rimane? Come era già il caso per la *Struttura assente*, il *Trattato di semiotica generale* fa il punto di una data fase della ricerca semiotica. Ma la disciplina semiotica, come si sa, è cambiata molto nei sette anni che separano i due scritti. La semiotica si era organizzata attorno a riviste e associazioni, creando così un'atmosfera di scambio internazionale. Mentre le importazioni teoriche si situavano soprattutto sul continente europeo durante gli anni Sessanta, adesso erano le teorie americane d'ispirazione peirciana a fertilizzare il discorso metasemiotico. Anche Eco ha risentito l'influenza della semiotica peirciana in quegli anni. Astrazione fatta per qualche accenno nella *Struttura assente* (attraverso le opere di Bosco, Ogden e Richards, Bense e Morris), le prime applicazioni della semiotica di Peirce risalgono alla pubblicazione delle *Forme del contenuto*, redatta negli anni 1969-1971. Questo libro raccoglieva le parti riscritte per le edizioni straniere della *Struttura assente*. Ed è in questo contesto che si colloca il progetto del *Trattato*: ristrutturando la *Struttura assente* per un'edizione in lingua inglese, il lavoro si stava via via discostando dall'originale italiano per formare una vera e propria risistemizzazione delle sue teorie precedenti. E non per caso usciva contemporaneamente all'edizione italiana del *Trattato*, una versione in inglese: *A Theory of Semiotics*.

Allora, che c'era di nuovo? Abbiamo già parlato delle due tendenze semiotiche provenienti dai paesi francofoni: la semiotica della significazione (Barthes) e la semiotica della comunicazione di cui il capostipite era Eric Buysens. Eco ha risolto questa dicotomia teorica promovendola a struttura fondamentale del ragionamento del *Trattato*. Infatti, lo scritto si divide in due parti: una teoria dei codici e una teoria della produzione segnica. Il parallelismo è chiaro, se si considera che:

c'è sistema di significazione (e pertanto codice) quando esiste una possibilità socialmente convenzionata di generare funzioni segniche, indipendentemente dal fatto che i funtivi di tali funzioni siano unità discrete dette "segni" oppure vaste porzioni discorsive, purché la correlazione sia stata posta precedentemente e preliminarmente da una convenzione sociale.

Al contrario, si ha processo di comunicazione quando le possibilità provviste da un sistema di significazione sono sfruttate per produrre FISICAMENTE delle espressioni, e per diversi fini pratici.<sup>47</sup>

Eco non sarebbe uscito dall'impasse della dicotomia se non avesse esplicitato le relazioni che esistono tra i due componenti della sua teoria. Si tratta di una relazione dialettica. Ciò si spiega con una giustapposizione di tre citazioni, la prima estratta dalla *Struttura assente*, le due altre dal *Trattato*:

Una volta ricordato come Saussure distingue opportunamente la *langue*, che è il deposito di regole su cui si basa il parlante, e la *parole* che è l'atto individuale attraverso cui il parlante usa la *langue* e comunica ai suoi simili, avremo ritrovato la coppia codice-messaggio; e come per la coppia codice-messaggio anche la coppia *langue-parole* definisce l'opposizione tra un sistema teorico (la *langue* non esiste fisicamente, è una astrazione)

---

<sup>46</sup>Ibid., p. 8.

<sup>47</sup>Ibid., p. 14.

zione, un modello creato dal linguista) e un fenomeno concreto (il mio messaggio di ora, il vostro messaggio di risposta, e così via.<sup>48</sup>

Sia chiaro che la distinzione tra teoria dei codici e teoria della produzione segnica non corrisponde esattamente a quella tra *langue* e *parole* né a quella tra *competence* e *performance* (così come non corrisponde a quella tra *sintattica* e *semantica* da un lato e *pragmatica* dall'altro.<sup>49</sup>

Una volta ammesso che i due modi d'approccio seguono diverse linee metodologiche e richiedono diversi apparati categoriali, è peraltro necessario riconoscere che, nei processi culturali, i due fenomeni sono strettamente intrecciati.<sup>50</sup>

C'è quindi stato uno slittamento. Nella *Struttura assente* Eco credeva di aver trovato nello strutturalismo metodologico un valido punto di partenza per l'elaborazione di un progetto semiotico. Ribadiamo però che Eco non poteva accettare in modo acritico (stavamo per dire "in un modo integrato") gli esiti semiotici della linguistica strutturale e dello strutturalismo in generale. Così, sono presenti nella *Struttura assente* i due termini della coppia significazione/comunicazione, ed Eco cercava di inserirli in un discorso (tutto sommato poco omogeneo) sui fondamenti dei processi segnici. La relazione teorica tra i due rimaneva comunque problematica. Nel *Trattato* il problema viene risolto con una promozione allo stato di quadro teorico generale (cfr. la suddivisione del *Trattato*), una esplicitazione dei rapporti che trattengono i due termini, e una teorizzazione del materiale semiotico (il problema del referente, la menzione, l'ostensione e soprattutto l'iconismo). La relazione tra sistema di significazione/processo di comunicazione è dialettica. E questo sembra costituire l'ipotesi di lavoro su cui si basa l'intero *Trattato*. Va sottolineato che la dialettica dinamizza un'opposizione binaria. Ora, la dialettica non è un'invenzione di Eco, basti pensare a Hegel e Marx. Ma l'originalità sta nell'introdurre la dialettica in un discorso semiotico dominato dal binarismo (il cui complice principale fu Jakobson; si tenga presente, per esempio, la sua interpretazione delle *triadi* peirciane). C'era chi, come Greimas, tentava di risolvere il binarismo con la compresenza di termini relazionali come disgiunzione/congiunzione, ma si trattava semplicemente dell'elevazione del binarismo alla seconda potenza (il quadro semiotico). Analizziamo il ragionamento di Eco. Distingue due vie d'accesso, due punti di vista per arrivare ad altrettanti costrutti semiotici:

Un sistema di significazione è pertanto un COSTRUTTO SEMIOTICO AUTONOMO che possiede modalità d'esistenza del tutto astratte, indipendenti da ogni possibile atto di comunicazione che le attualizzi.

Al contrario (eccetto che per i semplici processi di stimolazione) *ogni processo di comunicazione tra essere umani* - o tra ogni altro tipo di apparato "intelligente", sia meccanico che biologico - *presuppone un sistema di significazione come propria condizione necessaria*.<sup>51</sup>

Quindi i due approcci hanno statuti epistemologici differenti. Il che non è il caso della realtà empirica "semioticizzata", cioè la cultura:

nei processi culturali, i due fenomeni sono strettamente intrecciati. Ecco dunque perché chi volesse tracciare oggi un elenco o una mappa del campo semiotico dovrebbe prendere

---

<sup>48</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 40.

<sup>49</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 14.

<sup>50</sup>Ibid., p. 20.

<sup>51</sup>Ibidem.

in considerazione insieme ricerche che paiono volta a volta dipendenti da uno dei due diversi punti di vista.<sup>52</sup>

Quindi necessità metodologica *versus* realtà empirica? Sì, ma questo è un altro problema (di dialettica)<sup>53</sup>. Fatto sta che Eco confuta una distinzione troppo rigorosa dal punto di vista metodologico:

È assolutamente necessario chiarire una volta per tutte questa distinzione, per evitare pericolosi equivoci e per sottrarsi a una scelta che taluni studiosi impongono come irrimediabile: è verissimo che esiste una grande differenza tra una semiotica della comunicazione e una semiotica della significazione, ma questa distinzione non deve però risolversi in una opposizione senza mediazioni possibili.<sup>54</sup>

Paradosso? Diciamo piuttosto una tensione dinamica. Questa dinamicità permette, come afferma lo stesso Eco, di correggere l'apparato categoriale della sua teoria *propter ac praeter necessitatem*. Ma, inevitabilmente, la tensione lascia delle tracce contraddittorie. Per esempio, nel paragrafo "La tipologia dei segni", Eco afferma che:

la nozione di binarismo è diventata un dogma imbarazzante solo perché l'unico modello disponibile era quello fonologico. Di conseguenza la nozione di binarismo è stata associata a quella di stati discreti, dal momento che in fonologia la selezione binaria era applicata a entità discrete.<sup>55</sup>

Ma quando si tratta di definire il termine-chiave del suo ragionamento, l'unità culturale (o significato), Eco sostiene che:

Una unità culturale non può essere però identificata soltanto attraverso la serie dei propri interpretanti. Essa deve essere definita come POSTA in un sistema di altre unità culturali che vi si oppongono o la circoscrivono. Un'unità culturale "esiste" solo in quanto ne viene definita un'altra che vi si oppone.<sup>56</sup>

La contraddizione appare ancora più strana leggendo quello che scrive Greimas sull'articolazione semica:

Les éléments de signification ainsi dégagés [dall'astrazione semica di due termini-oggetti opposti] sont désignés par R. Jakobson comme traits distinctifs et ne sont, pour lui, que la traduction anglaise, retraduite en français, des *éléments différentiels* de Saussure. Par souci de simplicité terminologique, nous proposons de les appeler *sèmes*.<sup>57</sup>

L'incoerenza non sussiste più, se si considera che la citazione di Eco sull'unità culturale va interpretata dal punto di vista paradigmatico, vale a dire della selezione, da un lato, e della interpretazione, dall'altro. Si tratta, quindi, dell'area in cui si opera una scelta di un'unità culturale sia per la codifica che per la decodifica. Quando, invece, si cerca di descrivere un codice, ci si avvede ben presto della dinamicità intrinseca dell'unità culturale (il significato) e del suo supporto materiale, il significante. Si arriva così ad una **definizione dinamica del segno**:

---

<sup>52</sup>Ibidem.

<sup>53</sup>Cfr. secondo capitolo, paragrafo 3.2.

<sup>54</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 19.

<sup>55</sup>Ibid., p. 237.

<sup>56</sup>Ibid., p. 108.

<sup>57</sup>Greimas, A.J., *Sémantique structurale*, o.c., p. 22.

(a) UN SEGNO NON È UNA ENTITÀ FISICA, dato che l'entità fisica è al massimo l'occorrenza concreta dell'elemento pertinente dell'espressione; (b) UN SEGNO NON È UNA ENTITÀ SEMIOTICA FISSA ma piuttosto il luogo di incontro di elementi mutuamente indipendenti, provenienti da due diversi sistemi e associati da una correlazione codificante. Propriamente parlando non vi sono segni, ma funzione segniche.

Una funzione segnica si realizza quando due funtivi (espressione e contenuto) entrano in mutua correlazione: ma lo stesso funtivo può anche entrare in correlazione: ma lo stesso funtivo può anche entrare in correlazione con altri elementi, diventando così un funtivo diverso che dà origine a un'altra funzione segnica.

Quindi i segni sono i risultati provvisori di regola di codifica che stabiliscono correlazioni transitorie in cui ciascun elemento è, per così dire, autorizzato ad associarsi con un altro elemento e a formare un segno solo in date circostanze previste dal codice.<sup>58</sup>

Da ciò che precede, risulta chiaro che è sempre presente la dicotomia saussuriana sincronia/diacronia. Mentre per Saussure essa costituiva una distinzione metodologica (se ha poi avuto conseguenze ontologiche non è colpa sua), in Eco, invece, viene collocata all'interno della coppia segno-codice. Non basta, quindi, dire che un segno è un'entità transitoria, ma bisogna anche chiedersi quali contenuti, quali unità culturali possono essere virtualizzati da una correlazione con una espressione quale è prevista da un dato codice. Detto in altre parole, bisogna inserire nell'approccio un momento sincronico per delineare lo Spazio Semantico Globale ovvero la Forma del Contenuto nel senso hjelmsleviano. L'analisi di questo Spazio Semantico Globale pone un problema fondamentale: la descrizione. Come analizzare/descrivere una data unità culturale? Il semiologo deve descrivere con un metalinguaggio (che non è altro che un costrutto semiotico, un codice) un contenuto (altro costrutto semiotico). Come uscire dall'impasse? Nella prima parte del *Trattato* ("Teoria dei codici") Eco dà una rassegna di alcune soluzioni classiche. La prima (chiamata il modello KF, dai teorici Katz e Fodor) ha l'aspetto dei famosi alberi della grammatica generativa e trasformativa. Eco dimostra egregiamente i sei difetti che presenta l'analisi componenziale:

(i) il modello KF ha i limiti di un dizionario; (ii) le marche semantiche sono entità platoniche; (iii) le connotazioni non sono prese in considerazione; (iv) i contesti non sono previsti; (v) i *distinguishers* esibiscono una impurità estensionale; (vi) il modello descrive solo espressioni verbali e termini categorematici.<sup>59</sup>

Invece di adottare la forma di un dizionario, un modello semantico deve integrare anche "le opinioni correnti" (statisticamente verificabili) perché esse sono unità culturali nella stessa misura in cui i "vocaboli" lo sono. Il modello deve quindi prendere la forma di una **enciclopedia**. Nel modello KF, le marche semantiche (come "animato", "umano", "maschile", "giovane", ecc.) non vengono analizzate, sono apparentemente universali. Esse sono invece **interpretanti** del dato contenuto, perdendo di conseguenza ogni valore teorico per quanto poste come nozioni descrittive fisse. L'assenza delle connotazioni nel modello KF è la conseguenza diretta di una ramificazione retta da una gerarchia iperonimica (e non contestuale o circostanziale) delle marche semantiche. I *distinguishers* sono "impuri" perché danno descrizioni *ad hoc* del referente, costituendo così, come afferma Eco, una *petitio principii*. Il modello KF si ispira ad una intuizione primitiva (incoraggiata dalla tradizione lessicologica) secondo la quale i sincategorematici non avrebbero un significato intrinseco per cui ci si deve limitare all'analisi atomista di termini (i "categorematici") isolati, come avviene, appunto, nei dizionari.

Per rimediare a questi difetti, Eco propone il Modello Semantico Riformulato (MSR) perché esso:

<sup>58</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., pp. 73-74.

<sup>59</sup>Ibid., p. 142.

intende inserire nella rappresentazione semantica tutte le connotazioni codificate che dipendono dalle denotazioni corrispondenti, insieme alle SELEZIONI CONTESTUALI e CIRCOSTANZIALI.

Queste selezioni distinguono i diversi percorsi di lettura del semema come enciclopedia, e determinano l'assegnazione di molte denotazioni e connotazioni. Esse non sono materia di conoscenza empirica e *ad hoc* dei referenti, ma elementi di informazione codificata, cioè unità semantiche dello stesso tipo delle marche, salvo che svolgono una funzione di SCAMBIO (nel senso ferroviario del termine).<sup>60</sup>

Il MSR permette di ovviare alla maggior parte degli inconvenienti del modello KF. Le selezioni contestuali e circostanziali allargano il modello semantico ad una rappresentazione enciclopedica del semema. Esse descrivono le varie letture possibili perché reggono una gerarchia di interpretanti codificati. Il MSR può essere utilizzato per analizzare i termini sincategorematici e le espressioni non verbali, quali gli indici cinesici. Però, il MSR non presenta una soluzione ultima dei problemi posti dal modello KF:

L'analisi componenziale<sup>61</sup> isola nel semema percorsi di lettura o sensi composti dai diversi nodi che rappresentano le marche semantiche. Nel modello KF tali marche diventavano a un certo punto definizioni complesse e implicitamente referenziali (i distinguishers) mentre nel MSR tutto è ridotto a una rete di unità culturali. Ma rimane aperta la domanda circa le unità culturali quali sono registrate nell'albero componenziale.<sup>62</sup>

Il problema è che anche il MSR presenta delle marche semantiche che non possono sottrarsi ad un'analisi semica ulteriore. Questa situazione (che non è altro che la conseguenza metasemiotica della semiosi illimitata di Peirce) implica che la rappresentazione semica di un dato semema comporterebbe una ramificazione all'infinito. Il problema viene quindi spostato dalla unità culturale (come punto di partenza di un'analisi) alla ramificazione connessa.

Per uscire da questa impasse, Eco propone il modello Q (da M.R. Quillian, elaboratore di un modello della memoria semantica):

questo modello prevede la definizione di ogni segno grazie alla interconnessione con l'universo di tutti gli altri segni in funzioni di interpretanti, ciascuno di essi pronto a diventare il segno interpretato da tutti gli altri: il modello nella sua complessità si basa su un processo di SEMIOSI ILLIMITATA.<sup>63</sup>

Ecco una descrizione soddisfacente dello Spazio Semantico Globale. Eco sottolinea che ogni volta che una porzione di questo spazio viene descritta, cambia la rappresentazione, perché i diversi codici vi intervengono, risistemando continuamente le relazioni tra gli interpretanti (di diversi segni). Inoltre, Eco annuncia l'importanza di una descrizione topologica dello Spazio Semantico Globale:

Un simile modello può ancora ricevere una configurazione grafica bidimensionale quando se ne esamina una parte (ed è comprensibile che nella sua simulazione meccanica, grazie

---

<sup>60</sup>Ibid., p. 152.

<sup>61</sup>Per Eco, "analisi componenziale" vale sia per il modello KF che per il MSR. Per noi invece, l'analisi componenziale vale soltanto per il modello KF (modello linguistico chomskyiano), mentre il MSR si ispira all'analisi semica (modello semantico greimasiano).

<sup>62</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 172.

<sup>63</sup>Ibid., p. 176.

al numero limitato di *tokens* assunti, sia possibile conferirgli una struttura descrivibile). Ma di fatto *nessun grafo è in grado di rappresentarlo nella sua complessità*. Esso dovrebbe apparire come una sorta di rete polidimensionale, dotata di proprietà topologiche, dove i percorsi si accorciano e si allungano e ogni termine acquista vicinanze con altri, attraverso scorciatoie e contatti immediati, rimanendo nel contempo legato a tutti gli altri secondo relazioni sempre mutevoli.<sup>64</sup>

Sarà la teoria delle catastrofi a fornire i requisiti topologici, proponendo un modello descrittivo con nozioni della topologia quali il “dispiegamento universale” e la coppia locale/globale. Più tardi, avvalendosi delle proposte di Deleuze, Eco parlerà della struttura rizomatica dello SSG<sup>65</sup>. La constatazione a cui era giunto Eco dopo il suo panorama dei diversi modelli ha conseguenze dirette per quanto riguarda la descrizione dei codici:

Si suppone che il codice renda equivalenti gli elementi di due sistemi, vuoi termine a termine, vuoi stringa a stringa e così via. Ma lo studio dei sistemi semantici mostra che (quando per esempio si parla della lingua come codice) è necessario considerare una vasta serie di sistemi parziali (o campi) del contenuto, che sono variamente correlati con insiemi di unità dell’espressione.<sup>66</sup>

Possiamo concludere questo breve panorama della prima parte del *Trattato*, sottolineando i punti salienti del discorso sulla “teoria dei codici”. La realtà empirica ci dice che il materiale semiotico è in continuo movimento. Questa constatazione ha due conseguenze sul piano teoretico: la dinamicità dell’universo segnico richiede un momento statico, sincronico per analizzare (“localmente”, nel senso della teoria delle catastrofi) porzioni virtuali dello Spazio Semantico Globale; la teorizzazione della dinamicità dell’universo segnico implica una definizione del segno in termini di correlazioni provvisorie provviste da un dato codice.

Ma non basta. I risultati della riflessione svolta nella prima parte vanno verificati al livello pragmatico costituito da quelle attività che garantiscono empiricamente la mobilità dello spazio semantico: la produzione segnica e l’interpretazione dei testi. Quest’ultima attività verrà studiata nel *Lector in fabula*, di cui diremo più avanti. È la prima attività pragmatica citata, la **produzione segnica**, che darà luogo al discorso teorico nel capitolo “teoria della produzione segnica”. Eco vi presenta una tipologia dei segni basata sul lavoro produttivo che essi richiedono:

l’emissione presuppone un LAVORO. Anzitutto, il lavoro di produzione del segnale, poi il lavoro richiesto dalla *scelta* - tra segnali di cui dispongo - di quelli da combinare tra loro per comporre un’espressione, e infine il lavoro richiesto dalla identificazione di unità espressive da combinare in sequenze espressive, messaggi, testi.<sup>67</sup>

Eco distingue nella produzione segnica tre processi che gli permettono nello stesso tempo di proporre e di minare una classificazione tipologica dei segni:

Il lavoro svolto per manipolare il continuum espressivo, onde produrre occorrenze concrete di dati significanti, porta a evidenza immediata il fatto che *ci sono diversi tipi di*

---

<sup>64</sup>Ibidem.

<sup>65</sup>Il problema dello SSG verrà riproposto nel lungo capitolo “Dizionario versus enciclopedia” nel libro *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 55-140.

<sup>66</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 178.

<sup>67</sup>Ibid., p. 203

*segni*. Se la teoria dei codici, nel suo sforzo di offrire una definizione unificata della funzione segnica, aveva *volutamente* obliterato queste differenze, la teoria della produzione segnica, *considerando il lavoro effettivo e materiale che occorre per produrre i significanti*, è obbligata a riconoscere che vi sono diversi modi di produzione e che questi sono dovuti a un triplice processo: (i) il processo di MANIPOLAZIONE del continuum espressivo; (ii) il processo di CORRELAZIONE dell'espressione formata a un contenuto; (iii) il processo di CONNESSIONE tra questi segni ed eventi reali, cose o stati del mondo. Questi tre processi sono strettamente interconnessi: una volta posto il problema della formazione del continuum espressivo, nasce quello della sua relazione col contenuto e col mondo. Ma al tempo stesso si capisce che *quelli che erano comunemente chiamati "tipi di segni" non sono il risultato chiaro e inequivocabile di queste operazioni*, bensì il risultato della loro interrelazione complessa [...]. Quindi una tipologia dei segni dovrà cedere il passo a una tipologia dei modi di produzione segnica: mostrando una volta di più la vacuità della nozione classica di "segno", finzione del linguaggio quotidiano, il cui posto teorico va occupato dalla nozione di *funzione segnica come risultato di diversi tipi di operazione produttiva*.<sup>68</sup>

Una classificazione dei modi di produzione segnica non si baserà soltanto sui tre processi appena indicati. Infatti, essa dovrà anche tener conto di quattro parametri: il lavoro fisico necessario a produrre l'espressione, l'articolazione, il continuum da formare e il rapporto tipo-occorrenza (*ratio facilis* vs *ratio difficilis*)<sup>69</sup>. Un modo di produzione specifico sembra fuggire a tali classificazioni: la funzione estetica *alias* l'invenzione. Abbiamo già sottolineato più volte la necessità di considerare la realtà semiotica come una continua dialettica tra codici e messaggi. Questi codici sono costrutti semiotici autonomi in quanto erano definiti sistemi di significazione. Ma tutto ciò non esclude la possibilità che i messaggi abbiano le capacità di riorganizzare o di formare dei codici. Ed è in questo contesto che si colloca la nozione di invenzione. Questo modo di produzione segnica ha un'importanza fondamentale in un discorso metasemiotico perché esso rende conto della tensione (presente in ogni atto comunicativo) tra la *rule governed creativity* e la *rule governing creativity*. Eco lo definisce così:

Definiamo come INVENZIONE un modo di produzione in cui il produttore della funzione segnica sceglie un nuovo continuum materiale non ancora segmentato ai fini che si propone, e suggerisce una nuova materia di dargli forma per TRASFORMARE in esso gli elementi pertinenti di un tipo di contenuto.

L'invenzione rappresenta il caso più esemplare di *ratio difficilis* realizzata in una espressione eteromaterica. Poiché non esistono precedenti circa il modo di correlare espressione e contenuto, occorre ISTITUIRE in qualche modo la correlazione e renderla accettabile.<sup>70</sup>

Nel messaggio estetico, l'invenzione raggiunge il suo massimo livello perché crea sia una nuova espressione che un nuovo contenuto, formando così un nuovo modello percettivo. Ci sono però diversi gradi invenzione:

Per avere invenzione sono invece necessari due topi di procedimento, di cui uno sarà definito *moderato* e l'altro *radicale*: si ha INVENZIONE MODERATA quando si proietta

<sup>68</sup>Ibid., pp. 209-210.

<sup>69</sup>Il rapporto tipo-occorrenza verrà discusso *sub specie iconicae*, nel secondo capitolo, paragrafo 2.1.

<sup>70</sup>Ibid., p. 309.

direttamente da una rappresentazione percettiva in un continuum espressivo, realizzando una forma della espressione che detta le regole di produzione dell'unità di contenuto equivalente.<sup>71</sup>

Nel caso della invenzione moderata, il mittente, il produttore dei segni, si serve di un'espressione della quale il grado di codifica è superiore al contenuto da trasmettere. Egli opera quindi una correlazione della quale il funitivo del contenuto non è codificato ma che si inserisce tuttavia in un modello percettivo (semantico) codificato. Dal punto di vista del destinatario, il lavoro di decodifica "procede all'indietro". In caso di successo, il nuovo contenuto originale si sottometterà al gioco continuo di nuove correlazioni, e entrerà a far parte dell'insieme di unità culturali attualizzabili.

Il caso delle INVENZIONI RADICALI è invece alquanto diverso, poiché qui il mittente praticamente "scavalca" il modello percettivo e "scava" direttamente nel continuum in-forme, configurando il percetto nello stesso momento in cui lo trasforma in espressione. [...] *Ed è solo dopo aver realizzato l'espressione fisica che anche la percezione assume una forma e dal modello percettivo si può passare alla rappresentazione sememica.*<sup>72</sup>

È ciò che avviene nelle avanguardie sperimentali. E se Eco aveva già teorizzato in chiave estetica l'invenzione radicale (*Opera aperta*), non ha aspettato molto per relativizzarla<sup>73</sup>.

L'attenzione dedicata al messaggio estetico non è del tutto casuale. Come abbiamo già visto, la produzione estetica coinvolge tutti gli aspetti (processi e parametri) della produzione segnica in generale. Inoltre, dà un'immagine *in vitro*, ma quanto mai viva, dell'*intreccio semiosico*, della continua azione reciproca tra i sistemi di significazione (i codici) e i processi di comunicazione (la produzione segnica). Ed ecco che abbiamo ritrovato il ruolo della poetica e della retorica nella *disposition de la matière* della linguistica jakobsoniana.

Se nel *Trattato*, la problematica della produzione segnica veniva esposta a scapito dell'interpretazione segnica, Eco correggerà questo squilibrio teorico nel *Lector in fabula*. Ritornando al suo vecchio amore dell'opera aperta, Eco vi espone in un modo più articolato e teoricamente fondato, le condizioni e le modalità dell'interpretazione testuale. L'attenzione a problemi letterari era diminuita dopo la sua esperienza con le teorie strutturali. Ora, era necessario riproporre la questione nei termini del *Trattato*. Il *Lector in fabula* presenta infatti vent'anni di analisi letterarie, e questo non soltanto perché la versione inglese racchiude oltre alla parte principale una serie di saggi che risalgono quasi tutti agli anni Sessanta. Eco ha sempre cercato come funzionano i meccanismi della comunicazione e della significazione letterarie. Parallelamente a questa ricerca (che in fin dei conti significava una demistificazione del mito della ineffabilità letteraria), si delineava un atteggiamento interdisciplinare, aperto agli sviluppi nel vasto campo della semiotica letteraria e delle discipline limitrofe. In una recensione della versione inglese del *Lector in fabula*, Thomas Pavel descrive argutamente le attività semiotiche di Eco:

Semioticians are of two kinds - system-builders and explorers. The first devote their energy to the patient construction of elaborate theories, attempting to achieve coherence and exhaustiveness; the latter move with ease from one area of research to another, gathering interesting ideas and methods wherever these can be found, borrowing notions right

---

<sup>71</sup>Ibid., p. 316.

<sup>72</sup>Ibid., p. 318.

<sup>73</sup>Si allude agli interventi polemici di Eco durante il dibattito sul romanzo sperimentale *autre*, organizzato dal Gruppo 63 a Palermo, nel 1965. Eco vi sosteneva che anche la poetica *autre* si codificava.

and left and using them in unexpected, stimulating ways. [...] While for system-builders semiotics is (or should become) a precise science, possessing an inventory of univocal notions susceptible of being listed and explained in a dictionary, explorers take semiotics to be less a dogma than a set of flexible theoretical attitudes. The typical example of system-builders is offered by A.J. Greimas and his group; the most accomplished explorer is Umberto Eco.<sup>74</sup>

Il punto di vista del ragionamento del *Lector* è quello pragmatico (nel senso della *pragmatics* anglosassone). Eco cerca di mettere in evidenza quelle proprietà testuali che condizionano l'interpretazione da parte del lettore empirico. Per raggiungere tale scopo, Eco costruisce la nozione di lettore modello. Va sottolineato che questa nozione è un costrutto *astratto*, vale a dire una somma delle strategie testuali *attualizzabili* e questo perché:

il testo postula la cooperazione del lettore come propria condizione di attualizzazione. Possiamo dire meglio che *un testo è un prodotto la cui sorte interpretativa deve far parte del proprio meccanismo generativo*: generare un testo significa attuare una strategia di cui fan parte le previsioni delle mosse altrui - come d'altra parte in ogni strategia.<sup>75</sup>

In questa definizione del testo sono presenti i due lati della relazione comunicativa: la produzione segnica ("un prodotto", "generare") e ovviamente l'interpretazione dei testi. È appunto l'analisi dell'interpretazione quale è prevista dalla produzione che costituisce la giustificazione semiotica di questa ricerca.

Il problema che occorre risolvere adesso è quello della classificazione di queste "strategie testuali". L'elaborazione di un apparato categoriale si basa su due decisioni metodologiche: la prima (appena indicata nel capitolo introduttivo) parte dalla divergenza dei contesti in cui vanno collocate le diverse teorie letterarie; e la seconda (essa invece esplicitissima) si giustifica metodologicamente, secondo premesse semiotiche ben definite. Queste due opzioni lasciano delle tracce al livello della struttura del *Lector*, minacciando così l'omogeneità organica dello scritto. E qui sorge di nuovo la caratteristica principale degli scritti echiani: come la *Struttura assente* e il *Trattato*, il *Lector* fa il punto della ricerca semiotica nell'ambito letterario. Eco si rivela di nuovo un mediatore eclettico, un "operatore interteoretico".

Vi è però un altro equivoco. Eco non definisce sufficientemente i rapporti tra il lettore modello e il lettore empirico, soprattutto nei capitoli che vertono sui livelli di cooperazione testuale. Vi si trovano nozioni normative come uso "legittimo", "legittimabile", "aberrante", "malizioso", "libero", "desiderante" o "psichedelico" dei testi. L'equivoco potrebbe essere risolto, se si trattasse di concetti che caratterizzano il lettore empirico, il che non è sempre il caso. Possiamo indicare almeno due cause della contraddizione, una d'ordine metodologico e l'altra di nuovo di natura bibliografica. La prima causa si riferisce al secondo capitolo "Peirce: i fondamenti semiosici della cooperazione testuale", in cui Eco cerca di definire l'interpretante finale di un segno. Questo concetto serve di anello mancante tra la realtà empirica e la semiosi:

Si potrebbe dire che, nel fornire l'immagine di una semiosi in cui ciascuna rappresentazione rimanda a una rappresentazione successiva, Peirce tradisca il proprio realismo "medievale": egli non riuscirebbe a mostrare come mai un segno possa essere riferito a

---

<sup>74</sup>Pavel, T.P., "Umberto Eco. The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts", in *Canadian Review of Comparative Literature*, March, 1984, pp. 95-96.

<sup>75</sup>Eco, U., *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979, p. 54.

un oggetto e dissolverebbe la concreta relazione di denotazione in una rete infinita di segni che rimandano a segni, in un universo finito ma illimitato di fantomatiche apparenze semiosiche. Eppure basta pensare non in termini di realismo ontologico ma di realismo pragmaticistico per rendersi conto che è vero proprio il contrario, e che la dottrina degli interpretanti e della semiosi illimitata conduce Peirce al massimo del proprio realismo ingenuo. Peirce non è mai interessato negli oggetti come insieme di proprietà ma come occasioni e risultati di esperienza attiva. Scoprire un oggetto, lo abbiamo visto, significa scoprire il *modus operandi* onde produrlo. Un segno può produrre un interpretante energetico o emozionale [...]. Una risposta energetica non richiede di essere interpretata: essa produce (per successive ripetizioni) un'abitudine.<sup>76</sup>

Questo brano è uno dei più importanti nell'intera opera echiana, perché Eco vi si pronuncia sulle sue premesse filosofiche e semiotiche. Ma nel contesto dell'interpretazione testuale va interpretato come la ricerca di una interpretazione *vera* di un dato segno da cui poi si dovrebbe dedurre dei casi di "uso aberrante". Questa constatazione si chiarifica se si legge il testo di Peirce che segue immediatamente una citazione utilizzata da Eco per giustificare le sue posizioni sull'interpretante finale:

The concept which is a logical interpretant is only imperfectly so. It somewhat partakes of the nature of a verbal definition, and is as inferior to the habit, and much in the same way, as a verbal definition is inferior to the real definition. The deliberately formed, self-analyzing habit - self-analyzing because formed by the aid of analysis of the exercises that nourished it - is the living definition, the veritable and final logic interpretant. Consequently, the most perfect account of a concept that words can convey will consist in a description of the habit which that concept is calculated to produce.<sup>77</sup>

L'affermazione di Peirce evidenzia in modo abbastanza chiaro lo statuto dell'interpretante finale, sia al livello analitico-teorico che al livello della semiosi reale. Per quanto riguarda l'analisi dell'interpretazione dei testi letterari, Eco fa sua la definizione analitico-teorica dell'interpretante finale in quanto abitudine. Al livello semiosico generale, invece, Eco invoca di nuovo una dialettica dinamizzante:

In questa prospettiva, il cerchio della semiosi si chiude ad ogni istante e non si chiude mai. Il sistema dei sistemi semiotici, che potrebbe sembrare un universo culturale idealisticamente separato dalla realtà, di fatto porta ad agire sul mondo e a modificarlo; ma ciascuna azione modificatrice si converte a propria volta in segno e dà origine a un nuovo processo semiosico.<sup>78</sup>

L'interpretante finale peirciano costituisce una giustificazione teorica del momento sincronico nell'analisi semiotica. La conseguenza pratica immediata di questa assunzione risiede nell'arrestare l'attività interpretativa del lettore ad un punto teoricamente accettabile. Ed è lì che interviene la distinzione tra il lettore modello ed il lettore empirico (specie di "costrutto-residuo"). Ma perché parlare allora di un lettore empirico che sia in grado di fare dei testi letterari un uso "aberrante", "legittimo", ecc.? La ragione va ricercata nella "bibliografia" echiana, cioè in altre teorie letterarie di cui risente l'influsso.

Com'è noto, negli anni Sessanta fiorivano le teorie letterarie d'impostazione strutturalista. A causa del dogma dell'immanenza da un lato, e dell'avversione connessa degli approcci biografico-storicisti

---

<sup>76</sup>Eco, U., *Lector in fabula*, o. c., pp. 44-45.

<sup>77</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, Cambridge, Harvard U.P., 1931-1966, § 5.491.

<sup>78</sup>Eco, U., *Lector in fabula*, o.c., p. 46.

dall'altro, il ruolo del lettore veniva trascurato, anche se queste posizioni si urtavano con le teorie della comunicazione. Questo esclusivismo strutturalista ha fortemente influenzato Eco nelle sue attività critiche:

Si trattava in quegli anni, quasi, di farsi perdonare l'attenzione al momento interpretativo. E se proprio non si volevano tradire i propri interessi, si trattava almeno di cercare di fondarli su basi strutturali. Ecco perché le mie ricerche successive si sono orientate non sulla natura dei testi e sul processo della loro interpretazione ma sulla natura delle convenzioni semiotiche, ovvero sulla struttura dei codici, e sulla struttura più generale dei processi comunicativi.<sup>79</sup>

Parallelamente a questo sviluppo delle teorie letterarie strutturalistiche, nacque l'attenzione al soggetto dello scambio letterario. Va sottolineato che la vicenda strutturalista francese non ha mai escluso un certo psicologismo. Anzi, questa tendenza figurava già nello scritto del "leader storico" dello strutturalismo, cioè nel *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure ("le signe est unité psychique"). Accanto all'influenza della psicologia associazionista, vi era presente il pensiero sociologico della scuola di Durkheim ("la langue est un fait social"). La compresenza di tali fattori costituiva una caratteristica generativa al livello teoretico. In un articolo sullo sviluppo della semiotica, Herman Parret afferma che:

Toutes les dichotomies saussuriennes, surtout celle de *langue/parole*, trouvent leur origine dans l'embarras causé par cette superposition du psychologisme et du sociologisme.<sup>80</sup>

Com'è noto, lo strutturalismo francese si era soprattutto occupato di sistemi soprasociali (cioè della *langue*). Certo, c'era chi, come Bally, aveva analizzato la *parole* di uno scrittore, ma l'interesse rivolto ai problemi infrasociali si limitava ad una ricerca di prove a sostegno di una teoria generale (Jakobson, che poi non era francese). L'attenzione rivolta al soggetto emerge per la prima volta nella teoria del testo di Julia Kristeva. Nonostante le difficoltà interpretative degli scritti della Kristeva, possiamo proporre una descrizione del valore del soggetto kristeviano. Il soggetto rimane subordinato al sociale, certo, ma la nozione va postulata perché essa costituisce la garanzia empirica (e possibile giustificazione *ad hoc*) della pratica sociale marxiana. Traducendo nei termini di una semiotica testuale questo assunto, possiamo dire che il soggetto fa parte della produzione di significazione e dello scambio "semio-sociale" (l'intertestualità):

Nous désignerons par *signifiance* ce travail de différenciation, stratification et confrontation qui se pratique dans la langue, et dépose sur la ligne du sujet parlant une chaîne signifiante communicative et grammaticalement structurée.<sup>81</sup>

Mais dans l'univers discursif du livre, le destinataire est inclus uniquement en tant que discours lui-même. Il fusionne donc avec cet autre discours (cet autre livre) par rapport auquel l'écrivain écrit son propre texte; de sorte que l'axe horizontal (sujet-destinataire) et l'axe vertical (texte-contexte) coïncident pour dévoiler un fait majeur: le mot (le texte) est un croisement de mots (de textes) où on lit au moins un autre mot (texte). Chez Bakhtine d'ailleurs, ces deux axes, qu'il appelle respectivement *dialogue* et *ambivalence*,

<sup>79</sup>Ibid., pp. 7-8.

<sup>80</sup>Parret, H., "La sémiotique comme projet paradigmatique dans l'histoire de la philosophie" in Eschbach, A. & Trabant, J. (a cura di), *History of Semiotics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1983, p. 372.

<sup>81</sup>Kristeva, J., *Σημειωτική - Recherches pour une sémanalyse*, Paris, Seuil, 1969, p. 11. Cfr. anche pp. 219, 222, 227 & 290-299.

ne sont pas clairement distingués. Mais ce manque de rigueur est plutôt une découverte que Bakhtine est le premier à introduire dans la théorie littéraire: tout texte se construit comme mosaïque de citations, tout texte est absorption et transformation d'un autre texte. À la place de la notion d'intersubjectivité s'installe celle d'*intertextualité*, et le langage poétique se lit, au moins, comme *double*.<sup>82</sup>

L'importanza della nozione del soggetto nella *sémanalyse* (specie di semiotica gnoseologica applicata) di Kristeva cambierà nella misura in cui acquisterà lo statuto di nozione-chiave di una teoria critica della pratica linguistica, vale a dire una analisi delle determinazioni storico-sociali che guidano un uso segnico individuale:

In this respect *semanalysis* carries on the semiotic discovery of which we spoke at the outset: it places itself at the service of the social law which requires systematization, communication, exchange.<sup>83</sup>

Si vede che l'introduzione del soggetto nel discorso teorico kristeviano è una necessità metodologica.

La Kristeva non era soltanto conosciuta per i suoi scritti in volume, ma anche per la sua attività nella redazione di *Tel Quel*, alla quale collaborava anche Roland Barthes. Come abbiamo già sottolineato, Barthes si era via via disinteressato della semiotica per occuparsi sempre più di quelle "forze eccentriche della modernità". Queste forze vanno intese, secondo noi, come i precursori e/o le ripercussioni dello spirito post-sessantottino del rifiuto della razionalità a favore dell'impulso e del desiderio. Crediamo di dover collocare proprio in questo contesto la svolta barthesiana che ha poi portato alla pubblicazione del *Plaisir du texte* (1973), libricino provocatorio di uno dei maggiori esponenti dello strutturalismo letterario degli anni Sessanta. Un esempio può illustrare il tono del testo:

La névrose est un pis-aller: non par rapport à la santé, mais par rapport à "l'impossible" dont parle Bataille ("La névrose est l'appréhension timorée d'un fond d'impossible", etc.); mais ce pis-aller est le seul qui permet d'écrire (et de lire).<sup>84</sup>

Il brano non lascia più dubbi sulla natura del *Plaisir du texte*. Con un linguaggio altamente metaforico e pieno di concetti della psicanalisi, Barthes descrive il sentimento che un testo può provocare. Secondo lui, le teorie letterarie (anche quelle strutturali) non riescono a rendere conto del *vero* funzionamento di un testo letterario:

*Que jouissons-nous du texte?* Cette question, il faut la poser, ne serait-ce que pour une raison tactique: il faut affirmer le plaisir du texte contre les indifférences de la science et le puritanisme de l'analyse idéologique; il faut affirmer la jouissance du texte contre l'aplatissement de la littérature à son simple agrément. Comment poser cette question? Il se trouve que le propre de la jouissance, c'est de ne pouvoir être dite. Il a donc fallu s'en remettre à une succession inordonnée de fragments: facettes, touches, bulles, phylactères d'un dessin visible: simple mise en scène de la question, rejeton *hors-science* de l'analyse textuelle.<sup>85</sup>

---

<sup>82</sup>Ibid., pp. 84-86.

<sup>83</sup>Kristeva, J., "The system and the speaking subject" in Sebeok, T.A. (a cura di), *The Tell-Tale Sign*, Lisse, Peter De Ridder, 1975, p. 54.

<sup>84</sup>Barthes, R., *Le plaisir du texte*, Paris, Seuil, 1973, p. 13.

<sup>85</sup>Ibid., copertina.

Come dovrebbe reagire Eco alle affermazioni di Barthes (che poi si avvaleva anche delle proposte della Kristeva)? Il problema era di costruire una teoria semiotica sul ruolo del fruitore del testo. Qual è quindi lo statuto teorico del lettore barthesiano? Nella prefazione dell'ultima edizione di *Opera aperta* (il che non è del tutto casuale), Eco confessa che:

E mentre sono riconoscente al Barthes degli *Eléments de sémiologie* non mi entusiasmo per il Barthes del *Plaisir du texte* perché (naturalmente con una scrittura magistrale), mentre crede di superare la tematica semiotica, la riporta al punto da cui ero partito (e in cui si muoveva anche lui a quei tempi): bello sforzo dire che un testo è una macchina di godimento (che è poi dire che è una esperienza aperta), il problema è di smontare il congegno. E io in *Opera aperta* non lo facevo abbastanza. Dicevo solo che c'era.<sup>86</sup>

Tutto ciò che abbiamo detto sul soggetto nella letteratura indica la natura bivalente del concetto di lettore modello. Da una parte, il lettore modello è un costrutto semiotico che ha i suoi propri fondamenti nella semiotica peirciana; ma dall'altra, il lettore modello è, proprio come la nozione di opera aperta, una *metafora epistemologica*, il che vuol dire che acquista lo statuto di *ipotesi di lavoro*. Nel contesto del *Lector in fabula*, sarebbe quindi meglio parlare di una *metafora semiotica*. Ed è appunto la tensione tra il lettore modello in quanto metafora semiotica ed in quanto costrutto semiotico a creare certe incoerenze nei passi sulla relazione testo/lettore.

La distinzione tra lettore modello e lettore empirico verrà teorizzato molto meglio in alcuni capitoli di *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984). In realtà, questo libro è una raccolta riorganizzata di cinque voci semiotiche scritte per l'*Enciclopedia Einaudi* (segno, definizione, metafora, simbolo e codice). Nell'introduzione all'edizione inglese, Eco sottolinea lo scopo generale del libro:

The empirical reader of this book could have the impression that its various chapters deal with two theoretical objects, mutually incompatible, each being focused on as *the* object of a general semiotic approach: the sign, or the sign-function, and semiosis [seguono le definizioni saussuriana e peirciana del segno]. The Model Reader should (as I hope) understand that the aim of this book is to show that these two notions are not incompatible.<sup>87</sup>

Si vede che Eco sviluppa le parti più originali della sua teoria: la dinamicità intrinseca del segno definito in termini di relazioni transitorie provviste da un codice, porzione dello Spazio Semantico Globale in forma di enciclopedia o di rizoma. In questo libro, Eco paragona le sue idee con diverse teorie del linguaggio. Non si tratta qui di dare un resoconto degli esiti di questo confronto, visto che i suoi ragionamenti non fanno una grinza. Cercheremo invece di vedere come Eco abbia corretto il tiro a proposito delle critiche che abbiamo formulato precedentemente a proposito del lettore modello.

Come abbiamo già indicato, in *Lector in fabula* erano presenti diverse denominazioni per indicare i vari tipi di interpretazione testuale. Eco vi parlava di usi aberranti e legittimi. Si poteva dunque chiedersi quale era la differenza tra uso legittimo e interpretazione *tout court*. In *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Eco tenta di teorizzare, se non gli usi aberranti, almeno la distinzione tra questi usi e l'interpretazione *tout court*. Nel capitolo intitolato DIZIONARIO VERSUS ENCICLOPEDIA, Eco afferma che:

mentre dal punto di vista di una semiotica generale si può postulare l'enciclopedia come competenza globale, dal punto di vista sociosemiotico è interessante riconoscere i diversi livelli di possesso della enciclopedia, ovvero le enciclopedie parziali [...]. Parimenti,

<sup>86</sup>Eco, U., *Opera aperta*, o.c., prefazione dell'edizione del 1985, p. viii.

<sup>87</sup>Eco, U., *Semiotics and the Philosophy of Language*, Indiana U.P., Bloomington, 1984, p. 1.

qualsiasi interprete debba interpretare un testo, non è tenuto a conoscere tutta l'enciclopedia ma solo la porzione di enciclopedia necessaria alla comprensione di quel testo. Una semiotica testuale studia anche le regole in base alle quali l'interprete di un testo, sulla base di "segnali" contenuti in quel testo (e magari sulla base di una conoscenza precedente) decide quale sia il formato della competenza enciclopedica necessaria ad affrontare quel testo. Il che stabilisce anche la discriminante tra *interpretazione* di un testo e *uso* indiscriminato dello stesso.<sup>88</sup>

Si può quindi constatare che Eco sposta la distinzione tra interpretazione e uso dall'insieme delle strategie testuali a quei "segnali" (si osservi il termine assai vago utilizzato da un semiologo famigerato per la sua "verve definitoria") che permettono al lettore di individuare, ossia di localizzare (noi agguinceremo, di delimitare) lo spazio parziale pertinente all'attualizzazione delle strategie testuali (le quali sono ormai investite di uno statuto teorico alquanto diverso).

Per il momento, non sappiamo ancora che cosa avviene al livello interpretativo quando un lettore si mette a "usare" un testo. Ce lo rivela Eco nel capitolo IL MODO SIMBOLICO. Dopo aver "rivisitato" nel terzo capitolo il concetto di metafora, Eco tenta di confrontare i vari usi dei termini "simbolo", "simbolico", ecc., con i significati che essi intendevano coprire. Alla fine di questo suo viaggio critico Eco propone una "definizione" approssimativa (introducendo un nuovo termine, si veda il titolo del capitolo). Se questa "definizione" si autodefinisce approssimativa, è per due ragioni. La prima deriva dal fatto che Eco definisce il modo simbolico in modo relativo, poiché lo paragona con la metafora e l'allegoria. La seconda causa risiede nella natura stessa del modo simbolico. Proviamo a schematizzare i tratti distintivi di questi tre concetti.

### **METAFORA**

1. la *spia* (ovvero il *segnale testuale*). Il lettore è avvertito della presenza della metafora perché essa risulta semanticamente (e anche al livello delle sceneggiature) incompatibile con il co-testo immediato.
2. il *comportamento interpretativo*. Il lettore deve abbandonare il livello denotativo per poter disambiguare la metafora conformemente (anche) alla sceneggiatura in gioco.
3. *possibilità di formalizzazione*. È possibile formalizzare una metafora con l'analisi semica.
4. *possibilità di codificazione*. È possibile la codificazione, poiché le metafore si costruiscono con espressioni disponibili (vengono formate sul modo della *ratio facilis*). Una metafora fortemente codificata è un *cliché*, un epiteto, ecc., e in tal modo, verrà registrato dai dizionari.
5. *caratteristiche semiotiche specifiche*. La metafora presenta un caso esemplare di autoriflessività (nel senso di Roman Jakobson). L'intersezione semica (il *tertium comparationis*) **può** indicare l'esistenza di una isotopia.

### **ALLEGORIA**

1. la *spia*. L'allegoria si estende su porzioni testuali piuttosto vaste. Essa si riconosce testualmente per lo "spreco rappresentativo"<sup>89</sup>. La sua occorrenza è sistematica (cfr. infra).

---

<sup>88</sup>Eco, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. 110.

<sup>89</sup>Cfr. *ibid.*, p. 251.

2. il *comportamento interpretativo*. Per la disambiguazione, il lettore si serve di regole di decodificazione che prevedono l'interpretazione secondo criteri intertestuali. L'allegoria può essere interpretata letteralmente. L'interpretazione è diegeticamente coestensiva alla porzione detta allegorica.
3. *possibilità di formalizzazione*. L'allegoria può essere formalizzata secondo criteri della narratologia e della logica dei mondi possibili (cfr. 5.).
4. *possibilità di codificazione*. Originariamente, l'allegoria può derivare dal modo simbolico. Tuttavia, è una caratteristica necessaria dell'allegoria l'esistenza di *regole* di decodificazione.
5. *caratteristiche semiotiche specifiche*. L'allegoria stabilisce un mondo possibile accanto al mondo implicito al livello letterale del testo. La disambiguazione di un testo allegorico produce quindi uno sdoppiamento retto dal *one-to-one principle*. Infatti, ogni proprietà del mondo possibile "letterale" avrà la sua proprietà corrispondente nel mondo possibile dell'allegoria. Così non deve destar meraviglia se questo sdoppiamento rafforzi le isotopie.

#### IL MODO SIMBOLICO

1. la *spia*. Il modo simbolico si esercita su porzioni testuali piuttosto ristrette. La presenza dello "spreco rappresentativo" indica la possibilità di una interpretazione in modo simbolico. Questo "spreco rappresentativo" non ha alcuno statuto narratologico pertinente.
2. il *comportamento interpretativo*. Il modo simbolico non è una figura (come la metafora o l'allegoria), ma rappresenta semplicemente *una* maniera di interpretare un testo (o una porzione testuale). Quindi, *se c'è* la possibilità di interpretare un testo in modo simbolico, *allora* deve esserci anche la possibilità di interpretarlo in un altro modo (almeno letteralmente).
3. *possibilità di formalizzazione*. Il modo simbolico sfugge quasi per definizione ad ogni tentativo di formalizzazione.
4. *possibilità di codificazione*. L'interpretazione in modo simbolico presuppone una produzione segnica specifica, vale a dire *l'invenzione* (retta dalla *ratio difficilis*). E se si ha *ratio difficilis* (perché mancano le regole correlative atte alla formazione di un'espressione "felice"), allora risulta chiaro che il modo simbolico non può giustificarsi ricorrendo ad un dato codice (cfr. l'impossibilità di formalizzazione).
5. *caratteristiche semiotiche specifiche*. L'interpretazione in modo simbolico allarga il mondo possibile implicitato dal testo (cfr. l'uso "psichedelico"). Essa aggiunge nuove proprietà (non previste dal testo) che incidono sulle relazioni tra le proprietà testualmente implicite.

Che cosa possiamo dedurre da questa classificazione? In primo luogo, constatiamo che la metafora e l'allegoria si differenziano dal modo simbolico, nella misura in cui quest'ultimo non è un elemento testuale, bensì un modo interpretativo, e basta. In altre parole, il testo non dà segnali codificati onde dedurre che esso va interpretato in modo simbolico. Adesso diventa chiaro l'aggettivo "legittimabile". Vuole semplicemente dire che un'interpretazione testuale può essere legittima ricorrendo alle strategie testuali e, in secondo luogo, all'enciclopedia del lettore. Il testo ha quindi uno statuto primario perché esso delimita una parte "locale" dell'enciclopedia "globale". Per quanto riguarda l'interpretazione in modo simbolico, la questione della legittimità non può essere risolta in termini di una teoria semiotica. Il semiologo deve quindi lasciare il problema della giustificazione ai desideri analitici della

*psycho-critique*. Una teoria semiotica deve comunque definire la linea divisoria tra il legittimabile e il “resto”. Eco è riuscito a stabilire il confine tra il “semiotico” ed il “simbolico” dal punto di vista della produzione segnica. Infatti, se la produzione segnica è retta dalla *ratio difficilis*, è perché non esiste il codice correlativo necessario alla trasmissione di un dato contenuto. Ed è quindi evidente che il decodificatore *non può* ricorrere ad un codice che egli *non può* conoscere.

Ritorniamo adesso alla problematica del *Lector in fabula*. La nozione peirciana dell’interpretante finale garantisce la localizzazione *temporale* dell’interpretazione nei confronti della semiosi illimitata. La nozione della “non-legittimabilità” semiotica dell’interpretazione in modo simbolico garantisce la localizzazione *spaziale* dell’interpretazione nei confronti dell’enciclopedia globale del lettore.

In *Semiotica e filosofia del linguaggio* Eco si sbarazza anche del problema che abbiamo chiamato “bibliografico”. Non è quindi casuale che sorgano di nuovo le teorie di Julia Kristeva. Ne *La révolution du langage poétique*, Kristeva vuole distinguere il “semiotico” e il “simbolico” basandosi su decisioni teoriche assai diverse da quelle echiane:

Notre position du sémiotique est [...] inséparable d’une théorie du sujet qui tient compte de la position freudienne de l’inconscient. Décentrant l’*ego* transcendantal, le coupant et l’ouvrant à une dialectique dans laquelle son entendement syntaxique et catégoriel n’est que le moment liminaire du procès, lui-même toujours agi par le rapport à l’autre que domine la pulsion de la mort et sa réitération productrice de “signifiant”: tel nous apparaît ce sujet dans le langage. Dans cette perspective ouverte par l’analyse lacanienne, mais sous les contraintes d’une pratique, le *texte*, qui n’intéresse qu’accessoirement la psychanalyse, nous essayons de formuler nos distinctions entre le *sémiotique* et le *symbolique*.<sup>90</sup>

Si tratterà di definire il “semiotico” ed il “simbolico” non soltanto in termini relativi, ma anche, e soprattutto in termini positivi. A tal fine Kristeva si abbandona al gioco pericolosissimo dell’etimologia. Per spiegare il suo concetto di “semiotico” parte dai significati del greco *σημειῶν* (ignorando il primo uso della parola “semiotica”) per fare un salto semantico, affermando che l’uso preponderante di “semiotica” implica la *distinctivité*, vale a dire il concetto divino del decostruzionismo<sup>91</sup>. Bene, il “semiotico” distingue o articola una *chora*:

Des quantités discrètes d’énergies parcourent le corps de ce qui sera plus tard un sujet et, dans la voie de son devenir, elles se disposent selon les contraintes imposées à ce corps - toujours déjà sémiotisant - par la structure familiale et sociale. Charges “énergétiques” en même temps que marques “psychiques”, les pulsions articulent ainsi ce que nous appelons une *chora*: une totalité non expressive constituée par ces pulsions et leurs *stases* en une motilité aussi mouvementée que réglementée.<sup>92</sup>

Quindi il “semiotico” significa per la Kristeva, le pulsioni e le loro articolazioni. Tra il “semiotico” ed il “simbolico” sta il “tetico”, vale a dire un taglio (*coupure*) che instaura l’identificazione del soggetto e dei suoi oggetti in quanto condizioni della “proposizionalità”, producendo così la posizione della significazione<sup>93</sup>. Ed il “simbolico”? Tutto il resto, cioè il linguaggio, tutto ciò che Hjelmslev chiama la forma del contenuto e dell’espressione, ossia tutto ciò che la funzione semiotica (nel senso hjelmsleviano, s’intende) può coinvolgere o correlare.

<sup>90</sup>Kristeva, J., *La révolution du langage poétique*, Paris, Seuil, 1974, p. 30.

<sup>91</sup>Ibid., p. 22.

<sup>92</sup>Ibid., p. 23.

<sup>93</sup>Ibid., p. 41.

Ritornando alla distinzione echiana, osserviamo che ciò che Eco chiama il “semiotico” diventa il “simbolico” per Kristeva, mentre il “simbolico” echiano corrisponde al “semiotico” kristeviano. Non dedichiamo troppa attenzione ai termini usati, importano soltanto le loro definizioni. Per la Kristeva, il “semiotico” precostituisce il “simbolico”, per Eco il “simbolico” è semplicemente il vuoto teorico postulato necessariamente ma disperatamente dal semiologo nella sua categorizzazione di concetti semiotici (quindi *propter necessitatem atque desperationem*). Esaminando la pertinenza dell’analisi kristeviana del “semiotico”, troviamo una sola caratteristica distintiva, e cioè, appunto, la sua *distinctivité*. O per dirlo con Deleuze, il “semiotico” kristeviano è distintivo e ripetitivo. Si vede anche che lí dove Eco si ferma, Kristeva parla del “tético” in quanto identificazione del soggetto e dei suoi oggetti e limite (generativo) della significazione. Anche la Kristeva deve quindi cercare di localizzare la distinzione tra il “semiotico” ed il “simbolico”.

Quale è l’importanza di queste discussioni? Al livello della problematica del simbolico, ci si avvede ben presto della consistenza logico-teorica del ragionamento di Eco. Se una teoria vuole analizzare il problema del senso con un apparato categoriale stabilito a tal fine, non può condurre un discorso, che abbia qualche senso, sulle caratteristiche intrinseche di un “concetto” le cui definizioni, interpretazioni e implicazioni non sono schematizzabili. Il semiologo deve quindi delimitare i vuoti non schematizzabili con le categorie prestabilite. La Kristeva invece postula (per lei, non si tratta di un postulato, ma di una specie d’intuizione teorica) l’antiorità del (suo) “semiotico” al (suo) “simbolico”. Non è importante se si tratta di una antiorità genetica o filogenetica, ma è più rilevante l’antiorità teorica nella misura in cui viene definita e trascritta. Detto in altre parole, si pone il problema della **notazione**<sup>94</sup>. Ossia, quale metalinguaggio potrebbe rendere conto di fenomeni a cui si rifiuta lo statuto di segnicità (il che è palesemente il caso per la teoria kristeviana del “semiotico”)? Ed è appunto lí che Eco rimane coerente. Citando sia Wittgenstein che Eco, possiamo adottare la massima: “Di ciò che non si può teorizzare, si deve tacere (o narrare).”

Ma queste discussioni ci portano ad una questione ben più profonda. Si tratta del problema filosofico dei rapporti tra il soggetto, il segno e l’oggetto. Seguendo le proposte di Herman Parret<sup>95</sup>, possiamo distinguere nella storia della filosofia tre fasi, tre paradigmi ciascuno dei quali è caratterizzato dal predominio di una “proto-sofia”.

Dalle origini della filosofia greca fino all’Illuminismo, ci si occupava soprattutto delle cose, degli oggetti. Si voleva cercare l’essenza delle cose, degli *onta*. La protosofia era L’ONTOLOGIA. La conoscenza delle cose era affidata alla fisica, e con un gesto generalizzante e sintetizzante, alla metafisica. Nella tradizione cristiana, era la teologia ad assumere il compito di combinare i due lati della protosofia greca. Dal punto di vista conoscitivo, la fisica e la metafisica definivano il processo circolare della verità. Dio si fa conoscere attraverso le cose, che si riferiscono alla loro volta alla natura divina.

Dal Seicento in poi, diventa problematico lo statuto della cosa in sé. Questa crisi trova il suo scioglimento più sistematico nella filosofia di Kant. La protosofia era L’EPISTEMOLOGIA. Il soggetto ha un ruolo determinante nei processi conoscitivi. L’importanza della *ratio* era messa in evidenza a tal punto che sia i fondamenti dell’etica che l’accettazione della esistenza divina erano affidati alla competenza giudiziosa della *ratio*. Anche nell’Ottocento, è primordiale la questione dei rapporti tra soggetto e oggetto. Marx dirà che il soggetto si autodefinisce nella collettività grazie alla promozione dell’oggetto. Per Nietzsche, l’uomo era debole a causa della sua propria oggettivizzazione (e guarda caso, per lui anche i segni erano oggetti). Anche la fenomenologia analizzava il rapporto (intenzionale)

<sup>94</sup>Cfr. Goodman, N., *Languages of art*, New York, Bobbs-Merril, 1968.

<sup>95</sup>Parret, H., “La sémiotique comme projet paradigmatique dans l’histoire de la philosophie”, in Eschbach, A. & Trabant, J. (a cura di), *History of Semiotics*, o.c., pp. 371-386.

tra soggetto e oggetto. La descrizione dell'oggetto richiedeva la messa tra parentesi (*Einklammerung*) del soggetto.

Con Charles Sanders Peirce inizia il terzo paradigma nella storia della filosofia. La SEMIOTICA diventa la nuova protosofia. Infatti, Peirce fu il primo a fondare una filosofia sull'accettazione del segno in quanto istanza mediatrice tra i soggetti e gli oggetti. Il segno peirciano riceve una tale importanza da determinare sia lo statuto delle nostre idee ("anche le idee sono segni") che il valore conoscitivo degli oggetti. Con la sua divisione basale (*firstness*, *secondness* e *thirdness*) riesce a gerarchizzare i segni, per esempio, a seconda delle loro determinazioni oggettive (il "simbolo" è un segno della *thirdness*, in cui sono inscatolate la *firstness* e la *secondness*). Dopo Peirce, nessuno può ancora negare la pertinenza filosofica del segno.

Questo panorama storico della filosofia occidentale non deve escludere la coesistenza attuale di diverse correnti semiotiche che accentuano il rapporto soggetto-segno, o il rapporto segno-oggetto<sup>96</sup>. Se abbiamo confrontato la teoria di Eco con quella di Julia Kristeva, è anche perché questo confronto si situa (tra l'altro) al livello dei fondamenti filosofici delle due teorie. Da ciò che precede risulta chiaro che la semiotica kristeviana rientra nel filone che accentua il rapporto soggetto-segno. In tale prospettiva, l'importanza di discipline come la psicanalisi, la sociologia o l'antropologia è fondamentale. Come potremmo allora caratterizzare la semiotica echiana? La risposta può sembrare banale: Eco è un pansemiotologo e nella sua teoria il rapporto principale è quello tra segno e segno. Questo non vuol dire che il soggettivo e l'oggettivo non siano dei fattori di cui bisogna tener conto in una teoria semiotica. Vuole semplicemente dire che una teoria semiotica deve essere capace di rendere conto di questi fattori in termini di relazioni segniche. Abbiamo già detto che il semiologo deve essere cosciente della situazione in cui si spiegano segni con dei segni. Una volta ammesso che non si può uscire da quest'impasse, perché allora non giocare il tutto per il tutto per scavare in questo imbroglio apparente che è la semiosi?

Lo stesso problema si pone quando si accentua il rapporto segno-oggetto. Ecco una delle principali premesse filosofiche della teoria delle catastrofi. Non c'è ormai più dubbio che anche questa teoria dovrà fare i conti con i problemi che abbiamo appena elencato. La teoria delle catastrofi si caratterizzerà quindi soprattutto nel modo in cui trascriverà i fenomeni semiosi. René Thom ci offre già una pregustazione della maniera in cui intende accettare la sfida:

credo che la geometrizzazione dei processi significanti sia estremamente interessante, perché permette di infrangere la "circolarità semiotica". Infatti, per infrangere questa circolarità del significante, non si è fatto altro, finora, che dire che *un segno* si riferisce sempre *a un altro segno* e che di conseguenza c'è un "regresso infinito" di segni, gli uni in rapporto agli altri.<sup>97</sup>

A conclusione della nostra breve panoramica della semiotica di Umberto Eco, rimane ancora da segnalare la raccolta di saggi *Sugli specchi* (1985). Il saggio che ha dato il titolo alla raccolta era già apparso nella versione inglese di *Semiotica e filosofia del linguaggio*<sup>98</sup>. Non ci pare che via sia una vera e propria unità organica che potrebbe servire da chiave di lettura attraverso l'eterogeneità di queste "riflessioni sparse". Dal punto di vista dello sviluppo della semiotica echiana, la raccolta esibisce una grande manovrabilità dei concetti analitici la cui teorizzazione aveva ormai raggiunto un livello di massima coerenza logica. Se qualcuno (e ce ne sono ancora tanti) dubitasse ancora della applicabilità

<sup>96</sup>Cfr. anche Bonfantini, M., *La semiosi e l'abduzione*, Milano, Bompiani, 1987, pp. 6-7.

<sup>97</sup>Thom, R., *Parabole e catastrofi*, Milano, il Saggiatore, 1980, p. 142.

<sup>98</sup>Cfr. "Mirrors" in Eco, U., *Semiotics and the Philosophy of language*, o.c., pp. 202-226.

della teoria semiotica di Eco (anche se questo non era l'obiettivo, come sostiene lo stesso Eco), la lettura di alcuni dei saggi racchiusi in questo volume gli procurerebbe il piacere intellettuale rassicurante, necessario alla consapevolizzazione che il mondo è un po' meno "rigido" di quanto le teorie altamente formalizzate e assiomatiche gli vorrebbero far credere. In questo senso, non abbiamo trovato migliore formulazione del valore "etico" della teoria echiana di questo "a mo' d'avvertimento":

Il lettore troverà in questo saggio, e nel resto del libro, l'opposizione tra *semiosi* e *semiotica*. La semiosi è quel fenomeno, tipico degli esseri umani (e secondo alcuni anche degli angeli e degli animali) per cui - come dice Peirce - entrano in gioco un segno, il suo oggetto (o contenuto) e la sua interpretazione. La semiotica è la riflessione su che cosa sia la semiosi. Quindi il semiotico è colui che non sa mai che cosa sia la semiosi, ma è disposto a scommettere la vita sul fatto che ci sia.<sup>99</sup>

---

<sup>99</sup>Eco, U., *Sugli specchi*, Milano, Bompiani, 1985, p. 37.

## Capitolo 2

# Eco e la teoria delle catastrofi: il dibattito implicito tra nominalismo e realismo

### 2.1 Introduzione

#### 2.1.1 Presentazione della teoria delle catastrofi

##### 2.1.1.1 Una teoria matematica

La teoria delle catastrofi (la TC) è un metodo matematico generale. Essa vuole proporre un modello descrittivo per rendere conto qualitativamente di fenomeni discontinui. Intende classificare queste discontinuità (o catastrofi) in base alle loro caratteristiche topologiche. Questa teoria è stata ideata da René Thom (nato nel 1923), professore di matematica all'*Institut des Hautes Etudes Scientifiques* à Bures-sur-Yvette (Francia). Già negli anni Sessanta Thom si occupava dell'elaborazione della TC, ma il vero successo egli lo ottenne nel 1972 con la pubblicazione di *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*.

Nella prefazione al libro in questione troviamo questa affermazione di C.H. Waddington, professore di genetica animale all'università di Edimburgo:

I am honoured to have been invited to write a preface to Dr. René Thom's *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*. I cannot claim to understand all of it; I think that only a relatively few expert topologists will be able to follow all his mathematical details; and they may find themselves less at home in some of the biology.<sup>1</sup>

Il problema fondamentale è dunque: come un non-matematico potrebbe capire il ragionamento sofisticatissimo di Thom? La risposta è semplice: non può e non deve. A noi, basta conoscere quegli elementi della TC che hanno avuto applicazioni nei campi della linguistica e della semiotica.

Ritorniamo alla nostra definizione e cominciamo con l'ultima parte. Ogni catastrofe ha delle caratteristiche topologiche proprie che permettono di definirla nei termini di sette catastrofi elementari. La descrizione di una discontinuità richiede una matematizzazione di due specie di dimensioni: le dimensioni di controllo e le dimensioni di comportamento. Così si può enunciare il teorema secondo cui esistono soltanto sette tipi di catastrofi elementari per quattro variabili di controllo (o meno) e qualsiasi quantità di variabili di comportamento. Queste sono le sette catastrofi elementari:

---

<sup>1</sup>Thom, R., *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*, Massachusetts, W.A. Benjamin, 1972, p. 5.

### I. LE CUSPIDI (una dimensione di comportamento)

1. la piega: *una* dimensione di controllo
2. la cuspide: *due* dimensioni di controllo
3. la coda di rondine: *tre* dimensioni di controllo
4. la farfalla: *quattro* dimensioni di controllo

### II. GLI OMBELICHI (due dimensioni di comportamento)

5. l'iperbolico: *tre* dimensioni di controllo
6. l'ellittico: *tre* dimensioni di controllo
7. il parabolico: *quattro* dimensioni di controllo<sup>2</sup>

Ogni catastrofe elementare ha un suo centro organizzatore e un dispiegamento universale caratteristico. Questi due concetti matematici permettono di raggruppare i processi naturali in insiemi più vasti che costituiscono un "linguaggio"<sup>3</sup>. Questo ragionamento si riassume nelle sei tesi di Thom di cui diamo qui l'elenco:

1. Tout objet, ou toute forme physique, peut être représentée par un *attracteur C* d'un système dynamique dans un espace *M* de *variables internes*.
2. Un tel objet ne présente de stabilité, et de ce fait ne peut être aperçu, que si l'attracteur correspondant est *structurellement stable*.
3. Toute création ou destruction de formes, toute morphogénèse, peut être décrite par la disparition des attracteurs représentant les formes initiales et leur remplacement par capture par les attracteurs représentant les formes finales. Ce processus, appelé *catastrophe*, peut être décrit sur un espace *P* de *variables externes*.
4. Tout processus morphologique structurellement stable est décrit par une (ou un système de) catastrophe(s) structurellement stable(s) sur *P*.
5. Tout processus naturel se décompose en îlots structurellement stables, les *chréodes*. L'ensemble des chréodes et la syntaxe multidimensionnelle qui régit leurs positions respectives constitue un *modèle sémantique*.
6. Si l'on considère une chréode *C* comme un mot de ce langage multidimensionnel; la signification de ce mot n'est autre que la topologie globale du (ou des) attracteur(s) associé(s) et celle des catastrophes qui la subissent. En particulier, pour un attracteur donné, la signification est définie par la géométrie de son domaine d'existence sur *P* et la topologie des catastrophes de régulation qui limitent ce domaine.<sup>4</sup>

Ecco i principi matematico-topologici della TC che avranno la loro applicazione a fenomeni linguistici e semiotici. Essi basteranno per la comprensione del discorso di Thom sulla linguistica.

---

<sup>2</sup>Zeeman, E.C., "La teoria delle catastrofi" in *Le Scienze*, 1976/96, p. 166.

<sup>3</sup>Thom, R., *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*, o.c., p. 332.

<sup>4</sup>Ibid., p. 321.

### 2.1.1.2 Una teoria generale

Anche se la TC è nata in un campo strettamente matematico, la sua importanza risiede nel progetto di geometrizzare quelle scienze che hanno resistito a lungo ad un'analisi matematica: la biologia e le scienze umane, vale a dire le scienze "inesatte". In questo modo, la TC si differenzia dalle cosiddette teorie scientifiche perché essa non richiede necessariamente una conferma sperimentale:

Innanzitutto bisogna aver chiaro che la teoria delle catastrofi non è una *teoria* scientifica nel senso usuale del termine. Non è cioè una teoria scientifica come lo sono, per esempio, la teoria della gravitazione di Newton, la teoria dell'elettromagnetismo di Maxwell o anche la teoria dell'evoluzione di Darwin. Da teorie del genere si ha il diritto di chiedere che siano, in qualche senso, confermate dall'esperienza, che si possano cioè addurre argomenti sperimentali a loro favore.

Ma la teoria delle catastrofi non deve affatto soddisfare questa richiesta. Il termine "teoria" va inteso in un senso molto particolare: direi piuttosto che si tratta di *una metodologia*, se non di una sorta di linguaggio, che permette di organizzare i dati dell'esperienza nelle condizioni più varie.<sup>5</sup>

Da questo brano, tratto da un'intervista con René Thom, escono due punti importanti, costanti negli scritti dei seguaci della TC: il rifiuto di accettare il controllo sperimentale tra i criteri che danno diritto di esistenza ad una teoria scientifica, e la ricerca di una metodologia capace prima di tutto di classificare fenomeni di diversa natura. L'esigenza empirica (il controllo sperimentale) lega necessariamente la generalità della teoria alla contingenza dei dati dell'esperienza. La negazione di tale esigenza può indurre la TC a generalizzare la portata delle applicazioni (teoriche, s'intende), senza che questa estensione debba incidere sulla teoria stessa.

Ma qual'è la relazione tra la matematica e le scienze umane secondo Thom, ossia perché occuparsi di scienze inesatte?

La matematica è difficile, ma penso che anche la fisica teorica presenti delle autentiche difficoltà. Mentre non ci sono analoghe difficoltà intellettuali in altri campi di ricerca. Secondo me, c'è una differenza qualitativa fra la matematica e la fisica teorica da un lato e le altre discipline dall'altro. Queste ultime, credo sono a un livello intellettuale inferiore.<sup>6</sup>

Quindi per Thom, solo il matematico ha il diritto di essere "intelligente". La ragione di questa supremazia non è molto chiara, ma ci pare che essa vada cercata appunto nella purezza teorica della matematica, disciplina autonoma priva del peso sperimentale. Si tratta quindi di elaborare una teoria matematica *a priori* per applicarla poi al mondo empirico. Inoltre, la TC permette di trascurare i concetti delle scienze umane per collegare i diversi oggetti di queste scienze in un linguaggio unico:

Si l'on veut poursuivre à l'égard de ces concepts [delle scienze umane] une forme, même réduite, du programme hilbertien d'élimination du sens, alors l'étape de géométrisation par la TC peut apparaître comme un intermédiaire très précieux: on remplace alors l'intuition sémantique, avec son caractère subjectif immédiat, par l'intuition géométrique, qui spatialise son objet, et le distancie du sujet pensant.

---

<sup>5</sup>Thom, R., *Parabole e catastrofi*, o.c., p. 53.

<sup>6</sup>Ibid., p. 321.

La TC, en ce qu'elle est fondamentalement une théorie locale, élimine le caractère non local, trans-spatial, quasi magique de ces notions.<sup>7</sup>

Da ciò che precede risulta chiaro che la TC si considera come una teoria oggettiva, generale e quindi interdisciplinare (quest'ultima caratteristica essendo quella che dava alla semiotica l'etichetta di "imperialismo"). È quindi evidente che i discorsi della TC sono contrassegnati da un ottimismo scientifico ad oltranza. Eccone un bel esempio:

L'on entrevoit désormais la possibilité de prolonger le rationalisme physique en un rationalisme structural, mathématiquement fondé, intégrant en la légalisant sa "part maudite" phénoménologique, symbolique et sémiotique; la possibilité, dans le cadre d'une *extension objective* de l'ontologie naturelle, de *naturaliser* un ordre rationnel du sens qui, jusqu'ici oscillait entre sa réification formaliste et son monnayage existentiel; bref, la possibilité d'une nouvelle philosophie naturelle rectifiant critiquement le partage (le "Yalta" transcendantal) entre *Naturwissenschaften* et *Geisteswissenschaften*, et venant faire du labyrinthe que Michel Serres a si joliment appelé "le passage du Nord-Ouest" le chemin et la voie vers, osons dire le mot, une nouvelle *Aufklärung*.<sup>8</sup>

Tenendo conto di alcuni principi della semiotica echiana, possiamo già indicare una difficoltà fondamentale, di natura filosofica: come si può riconciliare un ottimismo oggettivistico con uno scetticismo agnostico?

## 2.1.2 Il dibattito secondo i semiotici moderni

### 2.1.2.1 Charles Sanders Peirce

Si sa che C.S. Peirce si dichiarava più volte realista. All'inizio dei *Collected Papers*, Peirce fa una rassegna della filosofia occidentale per concludere che lui si trova assai isolato in questo panorama. Infatti, Descartes, Locke, Berkeley, Hartley, Hume, Leibniz, Kant e perfino Hegel erano tutti nominalisti, almeno secondo Peirce<sup>9</sup>. Ora, si sa che non si deve cercare troppa consistenza nel ragionamento di Peirce, specie quando lui dà una sua visione della storia della filosofia. Fatto sta che Peirce non ha mai accettato il nominalismo, anzi lo considerava una dottrina mostruosa:

If, however, no law subsists other than an expression of actual facts, the future is entirely indeterminate and so is general to the highest degree. Indeed, nothing would exist but the instantaneous state; whereas it is easy to show that if we are going to be so free in calling elements fictions an instant is the first thing to be called fictitious. But I confess I do not take pains accurately to answer a doctrine so monstrous, and just at present out of vogue.<sup>10</sup>

Che cosa avrebbe detto Occam (*entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*) per esempio, davanti all'arborescenza sterminata della classificazione segnica peirciana?

Tuttavia, troviamo in Peirce qualche tentativo di riconciliazione, o meglio, di relativizzazione dei due estremi. Per esempio, quando parla della deissi (dell'ecceità), avverte:

<sup>7</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, Paris, Christian Bourgois, 1980, p. 123.

<sup>8</sup>Petitot-Cocorda, J., *Morphogénèse du Sens (I)*, Paris, P.U.F., 1985, pp. 21-22.

<sup>9</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, o.c., § 1.19.

<sup>10</sup>Ibid., § 1.422.

Contrast this with the signification of the verb, which is sometimes in my thought, sometimes in yours, and which has no other identity than the agreement between its several manifestations. That is what we call an abstraction or idea. The nominalists say it is a *mere* name. Strike out the “mere”, and this opinion is approximately true. The realists say it *is* real. Substitute for “is”, *may be*, that is, *is* provided experience and reason shall, as their final upshot, uphold the truth of the particular predicate, and the natural existence of the law it expresses, and this is likewise true. It is certainly a great mistake to look upon an idea, merely because it has not the mode of existence of a hecceity, as a lifeless thing.<sup>11</sup>

Peirce ammette che, per formarsi un’opinione sul “gioco delle parti”, bisogna procedere con cura e cautela:

The question of realism and nominalism, which means the question how far real facts are analogous to logical relations, and why, is a very serious one, which has to be carefully and deliberately studied, and not decided offhand, and not decided on the ground that one or another answer to it is “inconceivable”.<sup>12</sup>

Una delle affermazioni più note di Peirce è quella secondo la quale anche i pensieri sono segni. Peirce ammette che questa proposizione deriva dai nominalisti:

The next moment of the argument for pragmatism is the view that every thought is a sign. This is the doctrine of Leibniz, Berkeley, and the thinkers of the years about 1700. They were all extreme nominalists; but it is a great mistake to suppose that this doctrine is peculiarly nominalistic. I am myself a scholastic realist of a somewhat extreme stripe. Every realist must, as such, admit that a general is a term and therefore a sign.<sup>13</sup>

That thoughts *are* signs has been more especially urged by nominalistic logicians; but the realists are, for the most part, content to let the proposition stand unchallenged, even when they have not decidedly affirmed its truth.<sup>14</sup>

Anche quando parla delle relazioni tra il pensiero ed il mondo esterno, Peirce deve riconoscere che i nominalisti hanno proposto la soluzione più conforme all’intuizione:

We have, it is true, nothing immediately present to us but thoughts. The thoughts, however, have been caused by sensations, and those sensations are constrained by something out of the mind. This thing out of the mind, which directly influences sensation, and through sensation thought, because it *is* out of the mind, is independant of how we think it, and is, in short, the real. Here is one point of view of reality, a very familiar one. And from this point of view it is clear that the nominalistic answer must be given to the question concerning universals.<sup>15</sup>

Per di più, Peirce, che mostra un rispetto molto sincero per Occam, difende il noto principio occamista, promovendolo a fondamento di ogni teoria scientifica:

---

<sup>11</sup>Ibid., § 3.460.

<sup>12</sup>Ibid., § 6.605.

<sup>13</sup>Ibid., § 5.470.

<sup>14</sup>Ibid., § 4.582.

<sup>15</sup>Ibid., § 8.12.

The burden of proof is undoubtedly upon the realists, because the nominalistic hypothesis is the simpler. Dr. Carus professes himself a realist and yet accuses me of inconsistency in admitting Ockham's razor although I am realist, thus, implying that he himself does not accept it. But this brocard, *Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*, that is, a hypothesis ought not to introduce complications non requisite to explain the facts, this is not distinctively nominalistic; it is the very roadbed of science.<sup>16</sup>

Comunque, dobbiamo ripetere che Peirce si considerava un realista scolastico e scotistico:

The author of the present treatise is a Scotistic realist.<sup>17</sup>

In una confutazione di una critica che gli era stata rivolta dal dottor Carus (cfr. sopra), Peirce si oppone di nuovo vivacemente al nominalismo:

The learned doctor pronounces me to be an imitator of David Hume, or, at least, classes my opinions as closely allied to his. Yet be it known that never, during the thirty years in which I have been writing on philosophical questions, have I failed in my allegiance to realistic opinions and to certain Scotistic ideas; while all that Hume has to say is said at the instance and in the interest of the extreme nominalism. Moreover, instead of being a purely negative critic, like Hume, seeking to annul a fundamental conception generally admitted, I am a positive critic, pleading for the admission to a place in our scheme of the universe for an idea generally rejected. [...] I carefully recorded my opposition to all philosophies which deny the reality of the Absolute.<sup>18</sup>

Da queste affermazioni peirciane nel dibattito tra realismo e nominalismo, risorge la domanda concernente le relazioni tra il realismo e la teoria echiana, domanda urgente se, a credere quel che dicono i didattici della semiotica, Eco è da considerare un peirciano.

### 2.1.2.2 La citazione illimitata: Hjelmslev - Eco - Petitot

In quale modo è esplicitamente presente la discussione tra nominalismo e realismo negli scritti dei due principali protagonisti del nostro discorso? A questo punto può sembrare sorprendente la constatazione che le citazioni sulla questione varchino le frontiere delle dottrine semiotiche. Infatti, abbiamo trovato una serie citazionale di riferimenti presenti sia in Eco che in Petitot, sullo stesso livello argomentativo (benché portino a delle “conclusioni” opposte).

Occorre intendere per *linguistica strutturale* un insieme di ricerche che poggiano su una *ipotesi* secondo cui è *scientificamente legittimo* descrivere il linguaggio come se fosse una struttura, nel senso adottato sopra per questo termine [...]. Insistiamo ancora [...] sul carattere ipotetico della linguistica strutturale [...]. Ogni descrizione scientifica presuppone che l'oggetto della descrizione sia concepito come una struttura (e dunque *analizzato* secondo un metodo strutturale che permetta di riconoscere dei rapporti tra le parti che lo costituiscono) o come facente parte di una struttura (e dunque *sintetizzato* con altri oggetti coi quali intrattiene dei rapporti che rendono possibile stabilire e riconoscere un oggetto più esteso di cui questi oggetti, con l'oggetto considerato, sono delle parti) [...].

---

<sup>16</sup>Ibid., § 4.1.

<sup>17</sup>Ibid., § 4.50.

<sup>18</sup>Ibid., § 6.605

Si obietterà forse che, se è così, l'adozione di un metodo strutturale non è imposta dall'oggetto dell'indagine, ma che essa è scelta arbitrariamente dall'indagatore. Si è così di nuovo all'antico problema, dibattuto nel Medio Evo, di sapere se le nozioni (concetti o classi) fatte emergere dall'analisi risultano della stessa natura dell'oggetto (*realismo*) o se risultano dal metodo (*nominalismo*). Questo problema è evidentemente di ordine epistemologico e supera i limiti del presente rapporto nonché la competenza del linguista in quanto tale.<sup>19</sup>

La presenza del riferimento alla discussione in questo brano può avere due valori. In primo luogo, se Hjelmslev non si chiama altro che linguista, allora è implicita la convinzione che la linguistica strutturale debba fondarsi su una filosofia epistemologica nominalista. In secondo luogo, se Hjelmslev si chiama anche filosofo del linguaggio, allora è presente l'idea che la discussione sia pertinente, anzi costitutiva nell'ambito di una teoria del linguaggio, di una teoria semiotica.

La presenza della citazione hjelmsleviana nell'argomentazione di Eco ha invece un valore ben preciso. Lo strutturalista non deve sapere se il suo modello strutturale sia adeguato o no alle cose, gli basta sapere se il modello sia adeguato al metodo:

Il metodo *scientificamente legittimo* si riassume nel metodo *empiricamente adeguato*.<sup>20</sup>

Eco si definisce semiologo e deve quindi abbandonare lo stretto campo della linguistica:

E per una semiotica generale il discorso filosofico non è né consigliabile né urgente: è semplicemente costitutivo.<sup>21</sup>

Anche per Jean Petitot-Cocorda, è fondamentale l'importanza della rivisitazione del dibattito medievale. A questo proposito rievoca la critica echiana dello strutturalismo ontologico:

Étant donné leur statut idéal, non phénoménal au sens classique (sensible) du terme, les structures sont donc *ontologiquement ambiguës*. Comme le rappelle Umberto Eco: “la structure est-ce un objet en tant qu’il est structuré, ou bien l’ensemble des relations qui structurent l’objet mais que l’on peut abstraire de l’objet”. En fait, en tant qu’*eidos*, la structure n’est pas détachable de la substance où elle s’actualise, de l’*ousia* où elle se fait substance. Elle est à la fois ossature intelligible *et* objet structuré. Mais doit-on la considérer comme *donnée* ou comme *posée*? Dans le premier cas on développera une conception *ontologique* (réaliste) des structures et, dans le second cas, une conception *épistémologique* (nominaliste).<sup>22</sup>

Fino a questo punto Petitot-Cocorda segue la divisione di Eco e di Hjelmslev. Ma immediatamente dopo, afferma in modo provocatorio che tutta la vicenda strutturalista era un'impresa fundamentalmente realista, negando così la distinzione echiana tra lo strutturalismo ontologico, realista (Lévi-Strauss e Lacan) e la corrente “metodologica”, nominalista (Hjelmslev):

---

<sup>19</sup>Hjelmslev, L., *Essais linguistiques*, Copenhagen, Nordisk Sprog- og Kulturverlag, 1959, pp. 100-101, citato in italiano da Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 286.

<sup>20</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 286.

<sup>21</sup>Eco, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, o.c., p. xii.

<sup>22</sup>Petitot-Cocorda, J., *Les catastrophes de la parole*, Paris, Maloine, 1985, pp. 27-28.

Mais il faut bien voir d'abord que, comme tous les scientifiques authentiques, tous les "grands" structuralistes (Saussure, Jakobson, Tesnière, Hjelmslev, Piaget, Lévi-Strauss, Chomsky, Greimas et dernièrement Thom) ont été ou sont "réalistes", même s'ils refusent de s'engager dans une querelle philosophique, ensuite que le réalisme n'exerce aucune prétention à dire la vérité "dernière" sur les phénomènes mais affirme simplement l'exigence que la théorisation des phénomènes (et en particulier leur formalisation) soit en accord avec "la chose même", et enfin qu'à ce titre, le réalisme est la seule position rationnelle tenable si l'on veut transformer le concept de structure en concept *objectif*, c'est-à-dire en catégorie de l'expérience.<sup>23</sup>

Il brano, che ci offre un bell'esempio di *public relations strategy* non lascia più dubbi sul progetto della TC: fornire allo strutturalismo i fondamenti matematici, rendendolo più realista di quello che i suoi rappresentanti credevano possibile. Questa revisione porterà la TC a tracciare una volta per tutte la linea divisoria tra le scienze oggettive e realiste ed il resto, cioè le scienze (?) descrittive e nominaliste (e quindi non esplicative).

Dobbiamo quindi ripetere la domanda già formulata qui sopra: possono coesistere due teorie opposte per quel che riguarda le loro posizioni epistemologiche?

### 2.1.3 Eco e la TC: una coesistenza pacifica?

Da ciò che precede risulta chiaro che la risposta a questa domanda dovrebbe essere negativa. Ma appena si abbandona il livello denotativo della domanda per soffermarsi sul suo significato connotativo, cioè "politico-ideologico", la risposta risulta più imbarazzante. Infatti, vediamo che i nostri protagonisti si citano a vicenda, e non in un modo troppo critico o negativo. Abbiamo già presentato l'esempio di Petitot che citava Eco. Quest'ultimo, è vero, non ha mai parlato della TC ampiamente ma uno sguardo alla bibliografia di *Semiotica e filosofia del linguaggio* ci mostra l'interesse rivolto alle teorie di Petitot. O dobbiamo capire questi riferimenti come una ennesima prova del senso pubblicitario echiano (infatti, Eco riferisce ad una voce curata dal filosofo francese per l'Enciclopedia Einaudi, l'impresa che ha dato vita a *Semiotica e filosofia del linguaggio...*)? Un altro rappresentante della scuola di Eco, Marco De Marinis, non nasconde le sue simpatie per la TC<sup>24</sup>. O dobbiamo intendere questa presenza come quella di un personaggio ormai universalmente accettato sulla scena delle teorie "teatrali"? E come dobbiamo interpretare questo ringraziamento di Petitot:

Je remercie également ceux et celles dont la pénétration intellectuelle a enrichi de façon parfois décisive ma réflexion: Umberto Eco et Paolo Fabbri qui m'ont fourni la précieuse occasion d'exposer certains aspects de ce travail au DAMS de Bologne [...].<sup>25</sup>

Per ora, lasciamo in sospeso la risposta a queste domande. Esse hanno soltanto il doppio merito di aver suscitato la nostra curiosità e di aver indicato la strada che prenderà la nostra ricerca.

---

<sup>23</sup>Ibid., p. 28.

<sup>24</sup>De Marinis, M., *Semiotica del teatro*, Milano, Bompiani, 1982.

<sup>25</sup>Petitot-Cocorda, J., *Morphogénèse du Sens (I)*, o.c., p. 9.

## 2.2 Il segno ed il suo referente

### 2.2.1 Eco ed il caso-limite: la critica dell'iconismo

In un articolo sulle icone letterarie Walter Geerts, ex-studente al DAMS di Bologna, afferma che Eco ha sepolto l'icona prematuramente<sup>26</sup>. Si sa che la critica dell'iconismo costituisce uno dei capitoli più famosi della teoria semiotica eciana. E, come vedremo, ha suscitato aspre polemiche e critiche da ogni parte.

I primi passi verso questa critica, Eco li ha svolti nell'ambito di una semiotica dei codici visivi. Come abbiamo già accennato nel primo capitolo, la giovane disciplina semiotica degli anni Sessanta trovava nel cinema un oggetto analiticamente riluttantissimo. Eco ne tentò un'analisi nella sezione B della *Struttura assente* ("LO SGUARDO DISCRETO - Semiologia dei messaggi visivi"), partendo naturalmente da uno studio critico della nozione peirciana dell'icona. Secondo lui, la definizione di C.S. Peirce e di Charles Morris è:

una definizione che può accontentare il buon senso, ma non la semiologia.<sup>27</sup>

Si tratta ovviamente della definizione secondo la quale il segno iconico presenta una certa somiglianza con l'oggetto denotato. Per Eco, la categoria di similarità non può avere un valore esplicativo, perché essa non può essere definita in maniera decisiva e tranciante, a tal punto che il *proprium* di questa categoria non possa che risiedere nella sua natura stessa, vale a dire, nella sua essenza continua, indiscreta e non graduale. Una volta posto il problema e respinte le soluzioni circolari, Eco si mette a spiegare come mai questi segni iconici possano funzionare se non per la loro somiglianza con l'oggetto denotato. Prima di tutto, un segno iconico deve essere riconosciuto tale:

Noi selezioniamo gli aspetti fondamentali del percepito in base a *codici di riconoscimento* [...]; i codici di riconoscimento (come i codici della percezione) contemplano degli aspetti *pertinenti* (ciò che accade per ogni codice). Dalla selezione di questi aspetti dipende la riconoscibilità del segno iconico.<sup>28</sup>

Adesso si capisce cosa vuol dire la nozione di codice iconico perché:

i tratti pertinenti debbono essere comunicati. Esiste dunque un codice iconico che stabilisce l'equivalenza tra un certo segno grafico e un tratto pertinente del codice di riconoscimento.<sup>29</sup>

Rimane da spiegare in che modo questi segni iconici ci danno il sentimento di realtà. Perciò Eco esamina le articolazioni dei codici visivi (terzo capitolo della sezione B). All'inizio di quest'analisi, Eco formula quattro massime premilinari:

*È erreneo credere:* 1) che ogni atto comunicativo si basi su una "lingua" affine ai codici del linguaggio verbale; 2) che ogni lingua debba avere due articolazioni fisse. *Ed è più produttivo assumere:* 1) che ogni atto comunicativo si basi su un codice; 2) che ogni codice *non* abbia necessariamente due articolazioni fisse (che non ne abbia *due*; che non siano *fisse*).<sup>30</sup>

<sup>26</sup>Geerts, W., "Veronica, vera icon" in Geerts, W. (a cura di), *Icone nella letteratura italiana*, Anversa, U.I.A., 1986, p. 109.

<sup>27</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 111.

<sup>28</sup>Ibid., p. 114.

<sup>29</sup>Ibid., p. 115.

<sup>30</sup>Ibid., p. 137.

L'avvertimento qui non è affatto casuale. Nel contesto di una giovane disciplina semiotica ancora imbevuta di linguistica strutturale, era più che naturale la tentazione di avvicinare i fenomeni comunicati non verbali con teorie semiotiche logocentriste. Abbiamo già segnalato il logocentrismo della semiotica greimasiana. Non deve quindi sorprendere se questa teoria abbia proposto una soluzione linguistica ad un problema non verbale quale la sensazione di realtà prodotta dai segni iconici. Potrebbe essere utile confrontare la soluzione echiana con quella proposta dalla semiotica greimasiana.

Per Eco, i codici visivi offrono l'illusione di realtà non perché instaurano un legame tra i diversi segni ed i loro referenti, ma perché sono strutturati in un modo articolatissimo. Questo spessore stratificato del codice visivo può essere rafforzato dalla compresenza di altri codici, quali il codice verbale nella pubblicità, i codici verbale e sonoro nel linguaggio cinematografico.

Nel campo della semiotica greimasiana, esiste la cosiddetta semiotica dei *langages planaires*:

On appelle ainsi "langages planaires" ces langages qui emploient un signifiant bidimensionnel. La surface plane qu'est l'image est appréhendée comme une virtualité de sens et la sémiotique visuelle, en analysant ces images, n'est pas ainsi une nouvelle quête de la "picturalité", de la "photographicité" ou de quelque autre signification visuelle spécifique: les significations manifestées par les langages de l'image sont tout simplement humaines.<sup>31</sup>

Una volta definita la natura dei linguaggi *planaires*, il semiologo parigino deve affrontare il problema dell'iconismo, una vera sfida per chi non ha mai sentito parlare di gradi di arbitrarietà se non nei termini della nozione di onomatopea. Questo semiologo farà quindi a sua volta i conti con il concetto di somiglianza, non perché può scegliere tra la definizione peirciana o un'altra, ma perché è costretto a conformarsi al proprio glottocentrismo:

Longtemps la théorie de l'image et des langages visuels a considéré la "ressemblance" comme ce qui leur était le plus évidemment spécifique. Une telle attitude est explicable par une tradition philosophique et esthétique européenne; elle n'en reste pas moins contestable non seulement du fait de son ethnocentricité mais aussi parce que cette définition de l'image par rapport à la "réalité" nierait, si elle était adoptée, la nature de signe en tant que relation arbitraire entre les seuls signifiant et signifié. Car la sémiotique des langages planaires se veut saussurienne et fait sien, en conséquence, le principe d'immanence fondateur d'une théorie autonome des signes.<sup>32</sup>

Vediamo che le restrizioni imposte dall'ideologia semiotica greimasiana inducono il nostro semiologo a rinunciare aprioristicamente al buon senso di cui parlava Eco. Giunto a questo punto il greimasiano deve prescindere il generativo dal discorsivo, nella fattispecie, l'iconizzazione dall'iconicità. L'iconizzazione si inserisce in un percorso generativo di significazione perché essa:

prend en charge les figures déjà constituées et les dote d'investissements particularisants susceptibles de produire l'illusion référentielle.<sup>33</sup>

L'iconicità, l'elemento discorsivo, è appunto questa illusione referenziale, descritta in chiave letteraria da Michael Riffaterre; ossia, l'esito di un'organizzazione testuale specifica che dà, a dirlo con Barthes, l'effetto del reale:

<sup>31</sup>Floch, J.-M., "Les langages planaires" in Coquet, J.-C. (a cura di), *Sémiotique - l'école de Paris*, Paris, Hachette, 1982, pp. 199-200.

<sup>32</sup>Ibid., p. 204.

<sup>33</sup>Greimas, A.-J. & Courtès, J., *Sémiotique - Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979, p. 178.

L'iconicité sera alors définie en termes d' "illusion référentielle", c'est-à-dire comme le résultat d'un ensemble de procédures discursives jouant sur la conception très relative de ce que chaque culture conçoit comme la réalité (ce qui est ressemblant pour telle culture ou telle époque ne le sera pas pour telle autre!) et sur l'idéologie "réaliste" assumée par les producteurs et les spectateurs de ces images (surtout par les spectateurs).<sup>34</sup>

Da ciò che precede risulta chiaro che è possibile il confronto tra le soluzioni echiana e greimasiana, almeno per quanto riguarda l'instabilità culturale dei codici visivi. Come si sa, il fattore della nozione di cultura acquista via via più vigore teorico negli scritti di Eco. Ricordiamo la sua definizione del significato in quanto unità culturale. Parallelamente a questa estensione del valore della nozione di cultura, si delineava sempre più chiaramente la sfida dell'iconismo. Ed è in questa prospettiva che il problema è stato riformulato nel *Trattato*:

Se esistono segni in qualche modo "motivati da", "simili a", "analoghi a", "naturalmente legati" al proprio oggetto, allora non dovrebbe più essere accettabile la definizione [...] della funzione segnica come correlazione posta convenzionalmente tra due funtivi. L'unico modo di mantenere valida la prima definizione è di mostrare che anche nel caso dei segni motivati la correlazione è posta per convenzione.

Il centro del problema è dato ovviamente qui dalla nozione di "convenzione" che non è coestensiva a quella di "legame arbitrario", ma comunque coestensiva a quella di legame CULTURALE.<sup>35</sup>

La critica dell'iconismo svolta nel terzo capitolo del *Trattato*, propone anzitutto un'analisi di "sei nozioni ingenuè". Eco sottolinea che questa analisi toccherà sia il partito dei realisti che quello logocentrista (anche se l'autore non li chiama esplicitamente in causa). Trascuriamo gli esiti di questa indagine per occuparci di una conclusione ben più radicale:

*la categoria di iconismo non serve a nulla*, confonde le idee perché non definisce un solo fenomeno e non definisce solo fenomeni semiotici [...]. Ma se andiamo più a fondo scopriamo che non è solo la nozione di segno iconico che entra in crisi. È la nozione stessa di "segno" che risulta inadoperabile, e la crisi dell'iconismo è semplicemente una delle conseguenze di un collasso ben più radicale. La nozione di "segno" non serve quando viene identificata con quelle di "unità" segnica e di correlazione "fissa".<sup>36</sup>

È vero che Eco aveva già annunciato la morte della nozione classica di "segno"<sup>37</sup>, ma la vicenda sfortunata dell'iconismo ne era l'indice forse più drammatico.

Il semiologo si vede quindi costretto ad abbandonare la nozione di "segno", quel concetto che aveva offerto al progetto semiotico il suo diritto di esistenza. La crisi della *categoria* dell'iconismo era il sigillo della fine della classificazione, della tipologia dei segni:

E quindi quello che si è individuato nel corso di questa lunga critica dell'iconismo, non sono più tipi di segni ma MODI DI PRODURRE FUNZIONI SEGNICHE. Il progetto di una tipologia dei segni è sempre stato radicalmente sbagliato e per questo ha portato a tante incongruenze.<sup>38</sup>

---

<sup>34</sup>Floch, J.-M., "Les langages planaires" in Coquet, J.-C. (a cura di), *Sémiotique - l'école de Paris*, o.c., p. 205.

<sup>35</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 356.

<sup>36</sup>Ibid., pp. 282-283.

<sup>37</sup>Ibid., pp. 73-75.

<sup>38</sup>Ibid., p. 283.

Queste affermazioni sono quindi doppiamente provocatorie. In primo luogo, si nega la pertinenza (il valore conoscitivo) della categoria dell'iconismo. E si rifiuta in secondo luogo il diritto di esistenza alla tipologia dei segni. Ora, sappiamo che i diversi semiologi del Novecento non si sono distinti con qualche teoria semiotica originale, ma molto più spesso con qualche nuova tipologia dei segni. È vero che esiste una simile tradizione sin dagli Stoici, ma bisogna pur sempre ammettere che, soprattutto dopo Peirce, queste tipologie fiorivano a centinaia. Indiscutibilmente, Peirce conserva alcuni primati in questo sport intellettuale. Già nel 1867, nel famoso saggio *On a New List of Categories*, egli proponeva la sua notissima classificazione triadica (secondo le relazioni representamen-oggetto):

there are three kinds of representations.

First. Those whose relation to their objects is a mere community in some quality, and these representations may be termed *likeness*.

Second. Those whose relation to their objects consists in a correspondence in fact, and these may be termed *indices* or *signs*.

Third. Those the ground of whose relation to their objects is an imputed character, which are the same as *general signs*, and these may be termed *symbols*.<sup>39</sup>

Verso il 1902, Peirce introdusse una distinzione ulteriore per quanto riguarda l'icona (*likeness*):

But a sign may be *iconic*, that is, may represent its object mainly by its similarity, no matter what its mode of being. If a substantive be wanted, an iconic representamen may be termed a *hypoicon*. Any material image, as a painting, is largely conventional in its mode of representation; but in itself, without legend or label it may be called a *hypoicon*.<sup>40</sup>

Hypoicons may be roughly divided according to the mode of Firstness of which they partake. Those which partake of simple qualities, or First Firstnesses, are *images*; those which represent the relations, mainly dyadic, or so regarded, or the parts of one thing by analogous relations in their own parts; are *diagrams*; those which represent the representative character of a representamen by representing a parallelism in something else, are *metaphors*.<sup>41</sup>

Le tipologie peirciane hanno quindi sancito una tradizione dell'iconismo che partiva da Aristotele. Si capisce così meglio in quale contesto storico-filosofico vanno collocate le affermazioni di Eco.

Quali furono le reazioni? Possiamo distinguere due tipi di critiche. Il primo accetta l'indagine critica di Eco, ma rifiuta le sue condizioni finali. Il secondo tipo non accetta neanche l'analisi dell'iconismo. Proporremo per ciascuno dei tipi una critica ben precisa. Paul Bouissac sarà il critico rappresentativo della prima corrente, Tomàs Maldonado della seconda. Cominciamo con le confutazioni benevolenti, almeno si può chiamare la professione disperata di Bouissac:

By showing that the borderlines set by sign taxonomists are blurred and fuzzy, and do not stand the test of counterexamples, he [Eco] contends that the concepts of resemblance has no criterial value. For him therefore, the category of iconism is useless [...]; it tends to confuse, in a vague all-purpose category, many instances of semiosis that a theory of semiotics should, on the contrary, distinguish from one another, something that Eco

---

<sup>39</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, o.c., § 1.558.

<sup>40</sup>Ibid., § 2.276.

<sup>41</sup>Ibid., § 2.227.

attempts to do with his usual scholarly brilliance. The ingenuity [...] of his development should not mask the fact that the evidence on which his thesis rests is based on intuition, i.e. inner individual evidence, reasoning, and illustrative fictitious examples brought in from time to time in order to give an empirical coloration to the taxonomy he proposes. However, in the last section [del *Trattato*], he, as most sign taxonomists do at one point or another, states with great honesty that any given sign instance can belong at the same time to several of the categories he has set forth.<sup>42</sup>

La critica di Bouissac si basa su una posizione filosofica e su una generalizzazione ingiustificata. Quest'ultimo criterio tocca la "confessione" di Eco secondo la quale la sua tipologia subirebbe la stessa fortuna delle altre. Non si può prescindere la crisi dell'iconismo in Eco dalla crisi ben più sconcertante della nozione di "segno". Quindi Eco non fa come "most sign taxonomists", proprio perché mette in crisi sia la nozione di "sign", che quella di "taxonomists".

Il secondo criterio nel percorso critico di Bouissac è d'ordine filosofico, o meglio d'ordine a-filosofico, come ci riferisce questo passo:

semioticians in general still derive their information, when they engage in theorizing, from philosophy and linguistics rather than from the natural sciences. But except in the dream world of some philosophers and logicians, it seems inconceivable that "signs" could be conceived as free from biological constraints.<sup>43</sup>

Bouissac apparentemente prende di mira la semiotica europea (ma c'è qualcuno che riesce a sottrarsi all'attacco, cfr. infra.) perché essa sarebbe un groviglio di filosofie applicate a teorie linguistiche o vice versa. Per Bouissac, la semiotica di Eco offre molti esempi di questa caratteristica europea:

For instance, the concept of abstraction used by Eco is a centerpiece of neo-thomism, inasmuch as it is supposed to dispose both of Anglo-Saxon empiricism and German Idealism.<sup>44</sup>

I rapporti di Bouissac con la semiotica "trans-atlantica" sono quindi contrassegnati da un profondo malessere nei confronti con la scarsa rigidezza o estattezza propria alle scienze umane. Ma, e già si nota l'ottimismo in Bouissac, c'è un europeo che vuole farla finita con queste divergenze pluri-filosofico-linguistiche. Infatti, quando parla della dottrina semiotica di T.A. Sebeok, Bouissac afferma:

These views seem to be congruent with the theory of signs that has been outlined by René Thom in recent years [...]. But Thom's general approach to semiotics has so far been inspired more by the semiotics *doxa* of Saussure and Peirce, and by the principles and experiments of Gestalt psychology, than by the more recent developments that have taken place in the neuro-physiology of perception. There seems to be little doubt that, as a response to their challenge, he will formulate the long awaited powerful semiotic theory that Sebeok has perceptively prophesized, *in ovo* so to speak, in his earlier writings.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup>Bouissac, P., "Iconicity and Pertinence", in Bouissac, P., Herzfeld, M. & Posner, R. (a cura di), *Iconicity. Essays on the Nature of Culture, Festschrift for T.A. Sebeok, on his 65th birthday*, Tübingen, Stauffenburg-Verlag, 1986, p. 196.

<sup>43</sup>Ibid., pp. 209-210.

<sup>44</sup>Ibid., p. 200.

<sup>45</sup>Ibid., p. 210.

Thom avrà il compito di portare avanti il progetto di Sebeok che studiava le relazioni (se non la fusione) tra natura e cultura<sup>46</sup>. La critica rivolta ad Eco si riassume quindi in questa massima: “Di ciò che non si può matematizzare, si deve tacere.”

Giungiamo adesso al secondo tipo di critica, quello che rifiuta perfino l’indagine critica sulla pertinenza della categoria dell’iconismo. Lo troviamo in uno scritto di Tomàs Maldonado, *Avanguardia e razionalità*, parzialmente ripubblicato con i titoli “Critica della teoria dell’iconicità in U. Eco” e “Critica della teoria della non-pertinenza semiologica del referente” nel volume curato da Augusto Ponzio, *La semiotica in Italia*<sup>47</sup>. Infatti, come si sa, i problemi dell’iconismo e del referente sono intimamente legati. La critica della teoria echiana della non-pertinenza semiologica del referente si fonda su un’analisi dei presupposti filosofici soggiacenti alla semiotica di Eco:

Perché nessuna delle pregevoli qualità espositive di Eco - né la sua versalità, né la sua ingegnosità, né la sua plasticità - riesce a nascondere l’oltranzismo idealistico della sua filosofia.<sup>48</sup>

La critica di Maldonado si inserisce anzitutto in una corrente ben precisa della semiotica italiana: la semiotica marxista, di cui il capostipite fu Ferruccio Rossi-Landi ed i seguaci principali appunto Ponzio e Maldonado. Risulta quindi più che evidente che una teoria semiotica che espunge dal suo discorso il referente, la parte materiale, “oggettiva” propria per la sua impurezza teorica, sarà tacciata di idealismo da una dottrina storico-materialista. Ma come definirebbe lo stesso Eco questo progetto di “semiotica purificata” (dematerializzata)?:

Significa individuare condizioni di funzionalità di una espressione, indipendentemente dagli oggetti o stati del mo[n]do ai fini dell’indicazione o menzione dei quali può essere usata. In altri termini, significa vedere se a una espressione corrisponda una porzione di contenuto culturalizzato e se questo contenuto può essere in qualche modo descritto da una semantica strutturale.<sup>49</sup>

Ecco le due posizioni rispettive. Non occorre sviluppare questo confronto, visto che non è lo scopo di questa tesi indagare su una discussione che tuttora rimane molto vivace ma poco istruttiva.

Ma ritorniamo alla problematica dell’iconismo e alla critica di Maldonado. Secondo lui, Eco avrebbe fatto un “uso aberrante” della concezione peirciana concernente l’iconicità. Sempre secondo Maldonado, questo abuso è una conseguenza necessaria dei presupposti filosofici di Eco:

Abbiamo già visto, infatti, come l’apprensione antimaterialistica di Eco sia tale che persino il concetto di segno iconico di Peirce - la cui materialità invero è piuttosto annacquata - riesce a mobilitare il suo zelo polemico. Tale atteggiamento, dobbiamo dirlo, porta Eco anche a forzature interpretative nei confronti di Peirce, al quale finisce per attribuire una teoria dell’iconicità che niente, o poco, ha in comune con quella effettivamente elaborata dal filosofo americano. Ad esempio: la definizione di segno iconico che, tra le molte altre date da Peirce, Eco ha scelto come principale bersaglio della sua polemica è la famosa definizione in termini di similarità, più tardi resa nota dall’uso che ne fece Morris.<sup>50</sup>

<sup>46</sup>La relazione tra cultura e natura nelle teorie di Eco e di Sebeok verrà studiata nel paragrafo 2.2. di questo capitolo.

<sup>47</sup>Maldonado, T., *Avanguardia e razionalità*, Milano, Bompiani, 1974, pp. 218-238, 287-290, 293-297, adesso in Ponzio, A. (a cura di), *La semiotica in Italia*, Bari, Dedalo libri, 1975, pp. 344-348 & 374-383.

<sup>48</sup>Maldonado, T., *Avanguardia e razionalità*, o.c. in Ponzio, A. (a cura di), *La semiotica in Italia*, o.c., p. 348.

<sup>49</sup>Eco, U., “Chi ha paura del cannocchiale”, in *op.cit.*, n 32, 1975, adesso in Ponzio, A. (a cura di), *La semiotica in Italia*, o.c., p. 349.

<sup>50</sup>Maldonado, T., *Avanguardia e razionalità*, o.c. in Ponzio, A. (a cura di), *La semiotica in Italia*, o.c., p. 374.

Maldonado formula quindi le accuse seguenti: antimaterialismo innato e distorsione interpretativa. A questo possiamo rispondere che Peirce è un filosofo (anche se un logico) senza troppa consistenza, e che Maldonado si limita ad una sola definizione peirciana dell'icona, appunto quella tramandata da Morris e Rossi-Landi. È vero che gli scritti di Peirce permettono facilmente un uso "malizioso", nel senso che la loro incoerenza interna e l'oscurità terminologica lasciano spazio a diverse interpretazioni. A noi quindi il compito di cercare in Peirce altre indicazioni intorno alla problematica della iconicità.

Per fare questo, ritorniamo alla situazione in cui si potrebbe parlare di "forte iconicità", cioè la fotografia ed il cinema. In un paragrafo dei *Collected Papers*, Peirce esamina la nozione di verità in quando conformità:

Truth is the conformity of a representamen to its object, *its* object, ITS object, mind you [...]. If a colonel hands a paper to an orderly and says, "You will go immediately and deliver this to Captain Hanno", and if the orderly does so, we do not say the colonel told the truth; we say the orderly was obedient, since it was not the orderly's conduct which determined the colonel to say what he did, but the colonel's speech which determined the orderly's action. Here is a view of the writer's house: what makes the house to be the object of the view? **Surely not the similarity of appearance.** There are ten thousand others in the country just like it [...]. What the sign virtually has to do in order to indicate its object - and make it its - all it has to do is just to seize its interpreter's eyes and forcibly turn them upon the object meant: it is what a knock at the door does, or an alarm or other bell, or a whistle, a cannonshot, etc.<sup>51</sup>

Il brano può generare confusione per tre ragioni. In primo luogo, Peirce nega l'importanza della somiglianza nel riconoscimento dell'oggetto, nella fattispecie, la casa nella foto. E per Peirce, non c'è dubbio, la foto è un'icona. Poi, parla dell'azione di questo segno in termini antropomorfici, sí, ma comunque nei termini di una anteriorità dell'azione del segno a quella dell'oggetto. Infine, assimila l'azione di un segno iconico a quella degli indici (gli esempi sono tutti chiaramente casi di metonimia, l'effetto per la causa). Questo passo che contraddice gran parte delle cosiddette classiche definizioni peirciane, ha un'importanza primordiale perché afferma che la verità non è necessariamente la conseguenza di un effetto fisico, o comunque verificabile; poi, e questo è certamente implicato dal contesto, che certi segni possono caratterizzarsi per il fatto che gli interpretanti dei loro oggetti immediati non sono altro che verificazioni della conformità, e non della somiglianza.

Abbiamo voluto confrontare le idee echiane sull'iconismo con altre opinioni sulla questione. Eco vi si mostra nominalista sia nel senso dell'inutilità della categoria che nel senso della supremazia del codice, di una struttura culturale (e non naturale o materiale), nel lavoro di decodifica. Sia chiaro che queste posizioni costituiscono le premesse necessarie per una teoria della forza dei segni e dei codici. E con la forza dei segni, intendiamo quel lavoro di mistificazione ideologica, la cui ragion d'essere sta solamente in questo distacco tra segni e realtà.

### 2.2.2 Eco e la forza dei segni: cultura, ideologia e retorica

In una ricerca sul nominalismo echiano, si deve necessariamente affrontare la problematica del ruolo della cultura e della ideologia nella semiotica di Eco. Infatti, i due componenti erano già presenti negli scritti echiani sin dall'inizio degli anni Sessanta. Molte delle attività del Gruppo 63 si collocavano nel campo dell'analisi socio-ideologica. A questo proposito, ricordiamo le opere di Sanguineti (*Ideologia*

<sup>51</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, o.c., § 5.554 [sott. nostra].

e linguaggio), di Guglielmi (*Avanguardia e sperimentalismo*), di Curi (*Ordine e disordine*), di Barilli (*La barriera del naturalismo*), ecc.

Ma perché Eco dovrebbe rivolgere tanta attenzione a questi problemi? Perché neanche la sua semiotica è innocente:

la semiotica non è solo una teoria ma una pratica continua. Lo è perché il sistema semantico muta ed essa non può descriverlo che parzialmente e in risposta ad accadimenti comunicativi concreti. Lo è perché l'analisi semiotica modifica il sistema che mette in luce. Lo è perché la pratica sociale stessa non può che esprimersi in forma di semiosi. I segni sono dunque una *forza sociale* e non semplici strumenti di rispecchiamento di forze sociali.<sup>52</sup>

Nelle scienze umane si incorre sovente in una fallacia ideologica che consiste nel considerare il proprio discorso immune dall'ideologia e, al contrario, "oggettivo" e "neutrale". Sfortunatamente ogni ricerca è in qualche modo "motivata". La ricerca teorica è solo una delle forme della pratica sociale.<sup>53</sup>

La prima citazione contiene già la maggior parte delle idee che sono alla base del nostro ragionamento, pur mancando ancora l'anello tra i segni in quanto forze sociali e la realtà in cui "l'impegno" può svolgersi per modificarla. Si tratta ovviamente della nozione di "cultura", perché:

intendiamo per ideologia *l'universo del sapere del destinatario* [di un dato messaggio] e del gruppo a cui appartiene, i suoi sistemi di attese psicologiche, i suoi atteggiamenti mentali, la sua esperienza acquisita, i suoi principi morali (diremmo la sua "cultura", nel senso antropologico del termine, se della cultura così intesa non facessero parte anche i sistemi retorici).<sup>54</sup>

La cultura dunque è il fondamento di ogni discorso sulle attività semiotiche in quanto attività sociali. Occorre quindi studiare prima di tutto, la nozione stessa di "cultura". Perciò, dovremo confrontare la "cultura" echiana con il suo contrappeso, la natura. Questo confronto seguirà due strade, la prima quella del "naturalismo" di Sebeok, la seconda quella della semiotica della cultura di origine russa.

Si sa che T.A. Sebeok è l'autorità principale nel campo della cosiddetta zoosemiotica. Il punto di partenza di questa disciplina semiotica è la constatazione che il fenomeno segnico non si manifesta soltanto nelle relazioni tra gli "animali simbolici" (gli uomini) ma anche tra gli animali *tout court*. Questa attenzione alla segnicità animale s'ispira, secondo noi, ad una tradizione assai rispettabile ed antica, descritta e studiata da Eco in un suo recente articolo<sup>55</sup>. Ma che cosa pensa Eco di questa zoosemiotica, visto il peso della nozione (ma non soltanto di quella) di "cultura" nella sua teoria semiotica. Nel capitolo introduttivo del *Trattato*, Eco traccia i limiti della ricerca semiotica. Per quanto riguarda i limiti politici, egli sostiene:

molte aree di ricerca possono essere oggi considerate come altrettanti aspetti del campo semiotico, sia che riguardino i processi più apparentemente "naturali", sia che arrivino a considerare processi comunemente ascritti all'area dei fenomeni "culturali". Si passa così dalla ZOOSEMIOTICA (**che costituisce il limite inferiore della semiotica perché**

<sup>52</sup>Eco, U., *Segno*, Milano, Isedi, 1973, p. 159

<sup>53</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 45.

<sup>54</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., pp. 93-94.

<sup>55</sup>Cfr. Eco, U., "Latratu canis", *Tijdschrift voor Filosofie*, n 47, 1985.

**considera il comportamento comunicativo di comunità non-umane e quindi non-culturali)**, allo studio sociale delle IDEOLOGIE. E tutta via sarebbe azzardato affermare che a livello animale accadono semplici scambi di segnali senza che esistano sistemi di significazione, perché gli studi più recenti tenderebbero a mettere in forse questa fiducia esageratamente antropocentrica. Così che, in una certa misura, la stessa nozione di cultura e società (e con essa la stessa identificazione dell'umano con l'intelligente e con il simbolico), pare a tratti essere messa in questione.<sup>56</sup>

Se si ammette che questo brano testimonia di una certa (e si faccia attenzione all'uso del condizionale) fiducia nel progetto di una zoosemiotica, una semiotica quindi non-culturale, come si spiegherebbe questo asserto (e si noti l'uso del presente indicativo quasi gnomico) assai più radicale?:

La semiotica ha a che fare con qualsiasi cosa possa essere ASSUNTA come segno. È segno ogni cosa che possa essere assunto come un sostituto significante di qualcosa d'altro. Questo qualcosa d'altro non deve necessariamente esistere, né deve sussistere di fatto nel momento in cui il segno sta in luogo di esso. In tal senso la semiotica, in principio è *la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire*.

Se qualcosa non può essere usato per mentire, allora non può neppure essere usato per dire la verità: di fatto non può essere usato per dire nulla.<sup>57</sup>

Dai due passi appena citati esce fuori chiaramente un imbarazzo nei confronti dello statuto semiotico della “comunicazione animale”. Infatti, non si vede come mai un animale potrebbe mentire verso i suoi compagni (per es. un'ape operaia che prende in giro le amiche, ballando nella direzione opposta, per poi godersi il miele da sola). Non si nega, s'intende, che esistano degli esempi di “prevaricazione animale”, ma la preferenza, enunciata dallo stesso Sebeok, di questo termine a quello di “menzogna” sottolinea la necessità di distinguere un'attività umana da una analoga attività animale<sup>58</sup>. Ed è appunto su questa analogia che si potrebbe discutere a lungo. Fatto sta che Sebeok non ha potuto accettare l'affermazione echiana riportata nella prima citazione:

a subject [la biosemiotica o zoosemiotica] which [...] Eco quite erroneously consigns to “the lower limit of semiotics because it concerns itself with the communicative behavior of non-human (and therefore non-cultural) communities”, whereas, in fact biological foundations lie at the very epicenter of the study of both communication and signification in the human animal.<sup>59</sup>

Perché Eco non può ammettere in modo “integrato” l'esistenza di sistemi di comunicazione e di significazione nel mondo degli animali? La risposta risiede nella natura dei fondamenti della semiotica: la semiotica è una teoria dell'assenza. Assenza del contenuto *versus* presenza dell'espressione. Nel contesto della comunicazione animale, la “comunicazione” s'instaura se, e soltanto se, vi è un legame bicondizionale, diretto tra l'espressione (nel caso delle api, la danza) ed il referente (che coincide semplicemente con il contenuto). Risulta quindi evidente che gli animali non sono in grado di compiere delle attività semiotiche umane quale, per esempio, l'uso metalinguistico (esso sancisce palesemente uno sdoppiamento del distacco tra il segno ed il suo legame “naturale”, il referente). Inoltre, gli studi

<sup>56</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 21 [sott. nostra].

<sup>57</sup>Ibid., p. 17.

<sup>58</sup>Sebeok, T.A., “Notes on Lying and Prevarication” in Sebeok, T.A., *Contributions to the Doctrine of Signs*, Bloomington, Indiana U.P., 1976, pp. 143-147.

<sup>59</sup>Ibid., p. x.

zoosemiotici indicano il carattere fortemente prevedibile e ripetitivo del comportamento “segnico” degli animali. Ritornando a Sebeok, dobbiamo constatare che i suoi presupposti filosofici sulla questione della cultura hanno i loro chiaramente altrettanti prevedibili.

Infatti, Sebeok è costretto a teorizzare le relazioni tra natura e cultura, vale a dire, a cercare un *tertium comparationis* (un TC) atto a funzionare come modello unico sia per il comportamento segnico umano che per quello animale:

Thom, especially in his neoclassical essay on a theory of symbolism, which adheres closely to the Peircean semiotic model, has authoritatively delineated **the fundamental identity of the processes of biological reproduction and semiosis**, bracketed in the the frame of his powerful catastrophe theory, or a kind of mathematics applicable to phenomena that are neither orderly or linear, and hence relevant to the so-called inexact sciences, of which biology and semiotics are representative, each in its own ways [...]. Semiosis must be recognized as a pervasive fact of nature as well as of culture. In such matters, then, I declare myself not only a Peircean but also a (René)Thomist.<sup>60</sup>

Riappare quindi la teoria delle catastrofi. Lasciamo in sospeso la questione sulle ragioni della sua presenza sempre più forte negli scritti dei semiotici accertati. Ci interessa di più l'altra “eccellenza” semiotica menzionata da Sebeok, cioè C.S. Peirce.

È noto che per Peirce, l'attività umana coincide con l'attività semiotica, a tal punto che i due termini risultano interscambiabili:

it is sufficient to say that there is no element whatever of man's consciousness which has not something corresponding to it in the word; and the reason is obvious. It is that the word or sign which man uses *is* the man himself. For, as the fact that every thought is a sign, taken in conjunction with the fact that life is a train of thought, proves that man is a sign [...]. Thus my language is the total sum of myself; for the man is the thought.<sup>61</sup>

Ma è altrettanto noto che Peirce sottolineava la relazione tra la *thirdness* e le leggi generali, NATURALI<sup>62</sup>. Qui rissorge il problema dell'interpretazione del pensiero peirciano; e, quindi, non deve sorprendere la divergenza delle conclusioni che se ne traggono.

Abbiamo visto che la teoria di Sebeok sottolineava l'analogia tra i processi comunicativi degli animali e quelli degli uomini. Una teoria che si basa sull'*analogia* è costretta a teorizzare questa *analogia*, e nella fattispecie, a matematizzarla. Comunque bisognerà anche tener conto di una teoria semiotica che sottolinea le *differenze* (generative, e quindi più relazionali che opposizionali) tra cultura e natura.

Si tratta ovviamente della semiotica sovietica, ossia della scuola di Tartu. Sia chiaro che le teorie di un Lotman hanno una loro tradizione locale, e in questo contesto si rimanda per lo più alla teoria letteraria di Bakhtin. Ma contemporaneamente alle opere principali bakhtiniane, uscivano gli scritti di V.N. Vološinov, feroce oppositore dell'estetica idealistica di Bakhtin. Ed è soprattutto nel libro di Vološinov, *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929), che vanno rintracciati i fondamenti della semiotica della cultura di Tartu. Infatti, Vološinov annuncia la nozione di “cultura” come un tessuto linguistico:

---

<sup>60</sup>Sebeok, T.A., *A Perfusion of Signs*, Bloomington, Indiana U.P., 1977, pp. 181 & 183 [sott. nostra].

<sup>61</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, o.c., § 5.314.

<sup>62</sup>Cfr. *ibid.*, § 5.173

[...] *the word functions as an essential ingredient accompanying all ideological creativity whatsoever.* The word accompanies and comments on each and every ideological act. The processes of understanding any ideological phenomenon at all (be it a picture, a piece of music, a ritual, or an act of human conduct) cannot operate without the participation of inner speech. All manifestations of ideological creativity - all other nonverbal signs - are bathed by, suspended in, and cannot be entirely segregated or divorced from the element of speech.<sup>63</sup>

Within the domain of signs - i.e., within the ideological sphere - profound differences exist: it is, after all, the domain of the artistic image, the religious symbol, the scientific formula, and the judicial ruling, etc. Each field of ideological creativity has its own kind of orientation toward reality and each refracts reality in its own way. Each field commands its own special function within the unity of social life. *But it is their semiotic character that places all ideological phenomena under the same general definition.*<sup>64</sup>

Già si intravede il glottocentrismo della semiotica di Lotman, basata sull'idea che tutti i sistemi semiotici, i sistemi di simulazione secondari sono costruiti secondo il tipo di lingua<sup>65</sup>. Per Lotman e per gli altri rappresentanti della scuola di Tartu la semiotica di cultura è quindi:

the study of the functional correlation of different sign systems.<sup>66</sup>

Lotman traduce in termini semiotici gli asserti di Vološinov passandoli ad un setaccio strutturalistico-funzionale. Ma come concepisce Lotman la relazione/opposizione tra natura e cultura?

Secondo Lotman ed i suoi colleghi, esistono due concezioni della cultura: la prima proprio da un punto di vista all'interno della cultura, la seconda dal punto di vista del metalinguaggio descrittivo. La prima concezione riguarda la opposizione cultura/natura (non-cultura) come rapporto di esclusioni:

From this point of view the definition the definition of culture as the sphere or organization (information) in human society and the opposition to it of disorganization (entropy) is one of the many definitions given "from within" the object being described, which is further evidence of the fact that science (in this case, information theory) in the twentieth century is not only a metasystem but is also part of the object described, "modern culture".<sup>67</sup>

Mentre per la concezione metasistemica:

culture and non-culture appear as spheres which are mutually conditioned and which need each other.<sup>68</sup>

Quest'ultima opinione ci interessa di più perché costituisce il credo della semiotica sovietica (vale a dire, "la pietra buttata via dal muratore, diventa la pietra angolare di un altro edificio"). In questa prospettiva, l'analisi semiotica dovrà tener conto dell'eterogeneità strutturale della cultura perché:

culture is constructed as a hierarchy of semiotic systems, on the one hand, and a multi-layered arrangement of the extracultural sphere surrounding it.<sup>69</sup>

---

<sup>63</sup>Vološinov, V.N., *Marxism and the Philosophy of Language*, Cambridge-London, Harvard U.P., 1986<sup>2</sup>, p. 15.

<sup>64</sup>Ibid., pp. 10-11.

<sup>65</sup>Lotman, J., *La struttura del testo poetica*, Milano, Mursia, 1972, p. 16.

<sup>66</sup>Lotman, J., e.a., "The Semiotic Study of Cultures", Sebeok, T.A. (a cura di), *The Tell-Tale Sign*, Lisse, Peter de Ridder, 1975, p. 57.

<sup>67</sup>Ibid., p. 58.

<sup>68</sup>Ibidem.

<sup>69</sup>Ibid., p. 61.

Che cosa ci insegna questa escursione sull'importanza della nozione di "cultura" nella semiotica sovietica? Prima di tutto, abbiamo ritrovato la distinzione (non senza mediazioni) tra cultura e natura nonché la definizione di cultura in termini semiotici. Rispetto alla concezione echiana, dobbiamo constatare che la distinzione non è esclusiva, poiché esiste un metalinguaggio capace di descrivere sia la distinzione che le influenze generative che partono dalla sfera extraculturale, mentre per Eco non esiste un metalinguaggio capace di imprigionare oggettivamente un'unità culturale, se non in termini locali e instabili.

Per Eco, la cultura non è descrivibile globalmente, non soltanto perché il metalinguaggio di tale descrizione ne farebbe parte, ma anche, e soprattutto, perché porta in sé ogni condizione generativa delle proprie contraddizioni. E questo perché la cultura non mantiene relazioni "stringa a stringa" con la natura, perché instaura continuamente il distacco tra essa e se stessa. Ed è questa distanza invarcabile, la scissione tra il segno e la cosa, a permettere il gioco dell'ideologia. Come si definirebbe l'ideologia in termini semiotici? Eco ha proposto due definizioni diverse, almeno se di definizioni si può parlare. Nella *Struttura assente*, le definizioni sono abbastanza incerte:

L'apparato segnico rinvia all'apparato ideologico e viceversa, e la semiologia, come scienza del rapporto tra codici e messaggi, diventa al tempo stesso l'attività di identificazione continua delle ideologie che si celano sotto le retoriche.<sup>70</sup>

I codici sono sistemi di attese nell'universo dei segni. Le ideologie sono sistemi di attese nell'universo del sapere. Ci sono messaggi informativi che sconvolgono i sistemi di attese nell'universo dei segni. E ci sono decisioni comportamentali, approfondimenti di pensiero che sconvolgono i sistemi di attese nell'universo del sapere.<sup>71</sup>

È chiarissima (anche se dinamica) la distinzione tra codice (sistema di segni) e ideologia (sistema del sapere):

la ideologia non è il significato. È vero che nella misura in cui si traduce in sistemi di segni, l'ideologia entra a far parte dei codici come significato di quei significanti. Ma è una forma di significato connotativo ultime e globale, *totale* [...]. *L'ideologia è la connotazione finale della totalità delle connotazioni del segno o del contesto di segni.*<sup>72</sup>

Nel *Trattato*, la maggior parte della nozione di "ideologia" viene assorbita dal concetto di "codice", cioè la parte che riguarda il contenuto dell'ideologia; mentre non sono codificate le presupposizioni circa le circostanze dell'enunciazione ideologica, cioè circa le condizioni pragmatiche del mittente o del destinatario del messaggio ideologico:

Ma ciò che *deve* essere presupposto - senza che il codice lo registri - è che l'emittente aderisca a una data ideologia: invece l'ideologia stessa, tema della presupposizione, è una visione del mondo organizzata che può essere soggetta all'analisi semiotica [...]. Dunque rimane affidata al processo di interpretazione la presupposizione detta pragmatica, ma rimane ancorata ai codici una presupposizione che si rivela come fundamentalmente semantica (e dunque come tipica inclusione semiotica).<sup>73</sup>

---

<sup>70</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 94-95.

<sup>71</sup>Ibid., p. 96.

<sup>72</sup>Ibidem.

<sup>73</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 359.

Quindi, il contenuto ideologico di un dato messaggio può essere studiato in base al modello semantico (una forma del contenuto) soggiacente ad una visione del mondo parziale e locale.

Questa visione parziale è dunque instabile, vale a dire che può essere cambiata, riorganizzata da giudici fattuali:

chiamiamo FATTUALE un giudizio che predica di un dato contenuto marche semantiche non attribuitegli precedentemente dal codice.<sup>74</sup>

Per esempio, è un giudizio fattuale l'annuncio che la diffusione dell'Aids non si limita ai soli gruppi di omosessuali, prostitute o tossicodipendenti. Questo caso dà un'immagine abbastanza chiara del potere di questi asserti che possono mettere in crisi un codice (crisi che può coincidere con uno stato di panico). Quindi la visione parziale è basata su giudizi fattuali precedenti che hanno allargato la portata di una data unità culturale. Vedremo che un giudizio fattuale può essere enunciato per togliere ad un contenuto qualche marca semantica, ma dovremo constatare che tale intensione vede difficilmente la sua realizzazione.

Adesso occorre considerare come un dato sistema di credenze si lascia influenzare dalla manipolazione ideologica di una serie di giudizi fattuali e della struttura (non binaria) di uno Spazio Semantico Globale. Ed è qui che interviene il ruolo del lavoro retorico, perché:

la discussione sulla natura delle "ideologie" cade sotto il controllo di una retorica semioticamente orientata.<sup>75</sup>

Eco ha riformulato le definizioni degli oggetti retorici proprio nei termini della manipolazione ideologica:

Definiamo ora come INVENTIO ideologica una serie di asserti semiotici, basati su punti di vista precedenti, siano essi o meno esplicitati, ovvero sulla scelta di selezioni circostanziali che attribuiscono una data proprietà a un semema, contemporaneamente ignorando o celando altre proprietà contraddittorie, che sono egualmente predicabili di quel semema a causa della natura non lineare e contraddittoria dello spazio semantico.<sup>76</sup>

Definiamo come DISPOSITIO ideologica una argomentazione che, mentre sceglie esplicitamente una delle possibili selezioni circostanziali del semema quale premessa, non rende esplicito il fatto che esistono altre premesse contraddittorie o premesse apparentemente complementari che portano a una conclusione contraddittoria, pertanto occultando la contraddittorietà dello spazio semantico.

Definiamo inoltre la DISPOSITIO ideologica come un'argomentazione che, quando paragona due diverse premesse, sceglie quelle che non posseggono marche contraddittorie, pertanto occultando in modo conscio o inconscio quelle premesse che potrebbero compromettere la linearità dell'argomentazione.<sup>77</sup>

Ecco i processi semiotici che avvengono nella trasformazione retorica della manipolazione ideologica. In questo contesto si può anche collocare il compito della semiotica di fronte all'occultamento ideologico. Essa deve mettere in luce le contraddizioni (semantiche) interne al sistema su cui si basa un discorso ideologico che tende a nasconderele. Pertanto la semiotica può distinguere un discorso ideologico da un discorso non ideologico.

---

<sup>74</sup>Ibid., p. 212.

<sup>75</sup>Ibid., p. 344.

<sup>76</sup>Ibid., p. 363.

<sup>77</sup>Ibid., p. 364.

Un asserto non ideologico è invece un asserto metasemiotico che mostra la natura contraddittoria del proprio spazio semantico a cui si riferisce.<sup>78</sup>

Un discorso persuasivo *non ideologico* intorno ai fini di un gruppo sociale deve tener conto di tutti questi fini: ma al tempo stesso deve decidere su quali basi (e cioè in base a quali premesse) un valore deve essere *preferito* a un altro, e sino a che punto i valori siano mutuamente esclusivi.<sup>79</sup>

Sarebbe utile sviluppare l'esempio dei discorsi sull'Aids per mettere in luce altre meccanismi (cioè non retorici) suscettibili di manipolazione ideologica. All'inizio della diffusione del concetto di "Aids", i mass media proponevano un discorso sulla malattia nei termini delle seguenti equazioni ed opposizioni:

$$\frac{Aids}{\emptyset} = \frac{malattia}{salute} = \frac{omosessuali}{[eterosessuali]} = \frac{persone corrotte}{persone per bene} = \frac{lui, loro}{io, tu, noi} = \frac{-/-}{+/-}$$

La proprietà opposizionale "eterosessuale" è messa fra parentesi perché è narcotizzata a causa sia del tabù collettivo del sesso, che della diversificazione dei gruppi a rischio (prostitute e tossicodipendenti), il che non permetteva più una netta opposizione. Via via, il sistema è stato minato da una serie di giudizi fattuali che mettevano in crisi le rispettive opposizioni. La malattia e la morte di Rock Hudson incidevano sul sistema di credenze perché instauravano un'equazione ideologicamente contraddittoria:

$$\frac{Rock\ Hudson}{Rock\ Hudson} = \frac{simbolo\ del\ maschio\ americano}{malato\ di\ Aids,\ omosessuale} = \frac{persona\ per\ bene}{persona\ corrotta} = \frac{+/-}{-/-} \Rightarrow +/+ = -/-$$

La notizia della diffusione della malattia nei gruppi di tossicodipendenti e delle prostitute rinforzava l'opposizione persone corrotte/persone per bene. Finalmente, i rumori sulla contaminazione di sangue trasfusionale mettevano in crisi l'opposizione malattia/salute e quindi anche quella tra "io-tu-noi" e "lui-loro".

Alle notizie allarmanti seguirono i primi progetti per l'elaborazione di programmi informativi sul fenomeno dell'Aids. La maggiore difficoltà da affrontare era quella del canale informativo. Infatti, bisognava adoperare mezzi pubblici, collettivi per sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli di una malattia che si situa nell'ambito tabuizzato dei rapporti sessuali.

Ogni paese ha progettato una sua campagna televisiva. Si sono paragonate e commentate le diverse campagne in termini di "franchezza" o di "aggressività". Ma le divergenze fondamentali non risiedono, secondo noi, in una differenza di "tono", ma piuttosto nella diversità dei modi in cui si sono fatti i conti con quello schema opposizionale iniziale. Nel Regno Unito, per esempio, si è accentuata l'equazione Aids = malattia  $\Rightarrow$  persona corrotta, vale a dire che l'Aids corrompe la persona (e si mostravano immagini di pazienti terminali). Nella Germania Federale, si giocava sulla stessa equazione, ma si negava la conseguenza (si può lavorare tranquillamente con una persona sieropositiva, e si mostravano delle situazioni di contatto innocente, per finire con la notizia verbale "Non date l'occasione all'Aids").

Cosa ci insegna questo esempio? In primo luogo, conferma la tesi di Eco secondo la quale un'ideologia (un sistema di credenze) accetta soltanto percorsi semantici lineari a relazioni binarie. Poi, sottolinea le capacità innovatrici del giudizio fattuale. Infine, e quest'aspetto non si trova esplicitato in Eco, mette in rilievo l'importanza fondamentale delle istanze dell'enunciazione, del lato pragmatico. Infatti, si potrebbe formulare una legge secondo la quale un dato messaggio pubblico può essere

<sup>78</sup>Ibid., p. 363.

<sup>79</sup>Ibid., p. 367.

trasmesso soltanto se la collettività ha *autorizzato precedentemente* la trasmissione di messaggi simili. Paragonando questa legge con ciò che accade, dobbiamo constatare che nessun mezzo informativo pubblico ha avuto una qualunque esperienza in questo campo. E è anche vero che questi argomenti vengono sí trattati, per esempio alla tivú, ma sempre in un discorso rapportato. Così non deve sorprendere che la fonte più importante in questo campo sia la Chiesa...

Abbiamo sottolineato più volte la netta distinzione tra cultura e natura negli scritti di Eco. La distinzione è semplicemente costitutiva nel contesto di una semiotica concepita come una critica delle ideologie. L'ideologia è dunque un gioco straordinariamente nominalistico, perché essa finge ("mentisce") di accordarsi alla "natura", al reale, all'intangibile verità. Essa gioca col sogno, colla nostalgia di una lingua, di un sistema semiotico retto da legami biunivoci con la natura. Ma c'è chi prende questo sogno per la realtà.

### 2.2.3 Thom e la *Natureinführung* del linguaggio

René Thom, il padre della TC, ha elaborato un modello linguistico sulla base della sua teoria matematico-topologica. Si possono ricavare dai suoi scritti in merito quattro costanti, cioè, la ricerca di universali linguistici; una teoria delle strutture sintattiche; una teoria semantica, e, in fine, un'attenzione alle origini e all'evoluzione del linguaggio.

All'inizio della sua ricerca degli universali, Thom deve postulare l'esistenza di un linguaggio universale, vale a dire un metalinguaggio capace di rendere conto delle vicissitudini delle lingue. Questa citazione mostra che per un matematico positivista questo mito del linguaggio universale è più vivo che mai:

Pourquoi parler du mythe de la langue universelle? À notre époque, au moins une langue universelle existe, bel et bien. C'est la science. Restreignons-nous, pour éviter des contestations trop faciles, aux sciences dites exactes. Échappant ainsi aux contaminations "idéologiques" trop fréquentes dans les sciences humaines, nous avons affaire, là à un corpus d'assertions dont la vérité ne prête guère au doute, et dont l'efficacité pragmatique est un garant indubitable de leur validité.<sup>80</sup>

Il passo citato partecipa chiaramente dell'ottimismo tipico dell'epistemologia matematica e del disprezzo altrettanto tipico delle scienze umane (cfr. il paragrafo 1.1.2. di questo capitolo). Linguaggio convenzionale per eccellenza, la matematica René-Thomista potrebbe risuscitare il detto leibniziano del *sedeamus et calculemus*. Ma come mai una teoria metamatematico-topologica può essere in grado di descrivere, anzi di spiegare, i meccanismi linguistici? Tutto ciò può realizzarsi soltanto se si stabilisce una serie di premesse.

Si sa che la topologia studia gli spazi. Esiste però anche una topologia linguistica che analizza la collocazione dei morfemi in un sintagma. Non deve quindi sorprendere se Thom postula un isomorfismo tra l'extra-linguistico ed il linguistico *tout court*:

la phrase type, le message porteur d'une signification autonome hérite de la structure de la catastrophe extérieure qu'il prétend signifier.<sup>81</sup>

Per ridurre il distacco tra il mondo linguistico ed il mondo reale, Thom postula l'esistenza di un universo degli archetipi, cioè un insieme di processi e di azioni fondamentali. Thom ci offre un esempio di questo isomorfismo archetipico:

<sup>80</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, Paris, Christian Bourgois, 1980, p. 291.

<sup>81</sup>Thom, R., *Stabilité structurelle et morphogénèse*, o.c., p. 329.

On observera qu'en latin, comme en allemand, le lieu vers lequel on se dirige se met à l'accusatif, celui dans lequel on est, à l'instrumental (ablatif, datif, respectivement). C'est assez naturel car, toujours dans l'univers des archétypes, si l'on va vers quelque objet, c'est pour le détruire ou le capturer. Si l'on est dans un objet, c'est pour s'en servir comme d'une cuirasse ou d'un abri.<sup>82</sup>

Ciascuno di questi processi basali può essere geometrizzato nei termini di un centro organizzatore e di un dispiegamento universale. Si arriva così a otto singolarità che corrispondono alle sette catastrofi elementari più un minimo semplice. Per ciascuna di queste singolarità si possono dare altrettante rappresentazioni, sezioni specifiche. Qui diamo l'elenco delle otto singolarità con la loro interpretazione spaziale (sostantivi) e la loro interpretazione temporale (verbi) sia nel senso distruttivo (>) che nel senso costruttivo (<)<sup>83</sup>:

[1]	<i>minimo semplice</i>	essere, oggetto	essere, durare
[2]	<i>piega</i>	bordo, fine	> finire, < cominciare
[3]	<i>cuspidè</i>	crepa	> catturare, < generare cambiare, diventare > rompere, < unire
[4]	<i>coda di rondine</i>	angolo	> strappare, < cucire > fendere
[5]	<i>farfalla</i>	tasca, scaglia	> squamarsi, < dare > scheggiarsi, < ricevere > riempire, < svuotare
[6]	<i>ombelico iperbolico</i>	schiuma volta	> frangere, < coprire > crollare
[7]	<i>ombelico ellittico</i>	ago, picco, capello	> pungere, < turare > penetrare, < annullare
[8]	<i>ombelico parabolico</i>	getto, fungo, bocca	> frangere, < legare, > scagliare, < chiudere, > perforare, < aprire > tagliare > prendere

Queste interpretazioni possono corrispondere a delle strutture elementari della frase. A proposito di queste corrispondenze semantiche, Thom osserva che:

On sera frappé de l'abondance des interprétations sémantiques extraites du vocabulaire de la couture: pli, fronce, fente, poche, aiguille... Après tout, si la couture est restée une activité traditionnellement féminine, c'est que sans doute, la confection des vêtements est chez l'Homme le stade ultime de l'Embryologie...<sup>84</sup>.

Se non è vero, è ben trovato. Si tratta senza dubbio di un talento di Thom che consiste nel trovare delle soluzioni assai prodigiose per problemi poco pertinenti.

Una volta stabilita i processi fondamentali al di fuori dello stretto campo linguistico, Thom cerca di mettere in luce le basi dei meccanismi linguistici essenziali e fondamentali, anzi universali. Al

<sup>82</sup>Ibid., p. 336.

<sup>83</sup>Ibid., pp. 332-333.

<sup>84</sup>Ibid., pp. 330-331.

livello morfosintattico, egli tenta di trovare delle costanti soggiacenti alla distinzione tra le categorie grammaticali:

On soutiendra ici, à l'aide de modèles de dynamique topologique, la thèse de l'universalité des catégories grammaticales fondamentales comme: verbe, substantif, adjectif, adverbe... Et ceci en décrivant de la manière la plus intrinsèque possible, les caractéristiques structurelles propres à chacune de ces fonctions, considérée comme un élément structurellement stable dans un modèle dynamique du langage.<sup>85</sup>

Come si potrebbero descrivere i fondamenti universali della distinzione tra le categorie grammaticali? Anzitutto, va ribadito che a queste categorie corrisponde una serie di realizzazioni frastiche, superficiali. Detto in altre parole, si dovranno analizzare le relazioni che questi due livelli intrattengono. Ora, se consideriamo in che modo Thom cerca di ridurre nel processo descrittivo i distacchi tra questi livelli, ci rendiamo conto che egli deve introdurre diversi criteri analitici la cui definizione e il cui campo d'applicazione sono spesso lasciati in ombra. Per esempio, Thom distingue nella sua teoria sintattica degli attanti (specie di grammatica dei casi) un uso grammaticale ed un uso semantico come avviene in questo caso:

Il existe quelques verbes, comme *défendre*, *protéger*, où le sujet grammatical est l'instrument, le sujet sémantique étant l'objet grammatical.<sup>86</sup>

Questa osservazione di Thom sul soggetto di un tipo di verbi presuppone infatti una doppia definizione del soggetto (cioè considerato nel suo uso grammaticale o semantico). Thom, invece si limita a definire il soggetto *tout court*:

le sujet est l'actant qui survit à la première catastrophe du processus, symbolisée par le premier sommet rencontré en descendant l'axe du temps.<sup>87</sup>

In questa citazione è di nuovo manifesto il criterio dell'isomorfismo tra il livello linguistico ed il livello "processuale", extra-linguistico. Ma emergono nuovi problemi quando Thom introduce nella sua teoria sintattica la nozione di "carattere significante":

le caractère signifiant d'une phrase est parfaitement indépendant de la localisation spatio-temporelle, soit du processus décrit, soit de l'énonciation elle-même.<sup>88</sup>

Non analizzeremo il discorso vero e proprio sulla categorizzazione grammaticale, per il nostro studio è sufficiente aver rilevato alcune caratteristiche del ragionamento di Thom. Più importante è l'uso della neurofisiologia per spiegare i processi linguistici. Così facendo, Thom può arrivare (e questo è un fatto nuovo nella storia della filosofia del linguaggio) ad una doppia motivazione del linguaggio, una motivazione per così dire simmetrica perché i due fondamenti circondano infatti il fenomeno linguistico. Conseguenza diretta di questa doppia motivazione è la perdita di ogni autonomia linguistica (e come vedremo nel paragrafo seguente di ogni sistema semiotico). Qui diamo un esempio della motivazione neurofisiologica applicata al sistema dei casi:

---

<sup>85</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 219.

<sup>86</sup>Ibid., p. 207.

<sup>87</sup>Ibid., p. 207.

<sup>88</sup>Ibid., p. 218.

pour éviter l'ambiguïté des résonances, donc des significations, il importe que l'interaction des concepts évoqués par les mots conduise le plus vite possible au maximum de l'entropie, afin d'éviter les tâtonnements inutiles, et même les erreurs. On obtient ce résultat en spécifiant pour chaque substantif une excitation appropriée qui limite son spectre de régulation: le nominatif (ergatif) excite toute la zone ergative; l'accusatif (objet) excite la zone caudale; le datif, la zone céphalique de réception. L'interprétation du génétif est la plus difficile; dans l'expression  $X$  de  $Y$ , le concept  $Y$ , marqué, est excité de manière généralisée en un état  $Y'$ , au point de déborder hors de sa "signification naturelle"; il entre alors en contact avec  $X$  dans son espace d'interaction, selon une certaine catastrophe de régulation commune qui se trouve excitée; puis  $Y'$  revient à sa signification naturelle  $Y$  par baisse d'excitation: la résonance ne décroche pas, et elle conduit à un nouveau complexe de résonance qui se comporte comme un substantif.<sup>89</sup>

Infatti, Thom aveva già elaborato un modello per le attività neurologiche che gli permettevano di ridurre quasi tutti i fenomeni mentali ad un "linguaggio di catastrofi neurofisiologiche".

Adesso arriviamo alla parte del significato, vale a dire la semantica. Paragonando con la parte "piuttosto" morfosintattica, constatiamo che per Thom esistono dei semantismi primitivi quali i processi fondamentali, e che tali semantismi, o meglio i loro processi generativi corrispondenti, incidono fortemente sulla struttura sintagmatica. Ciò andava sottolineato perché Thom utilizzerà criteri diversi per quanto riguarda ciò che egli stesso chiama "semantica". Vedremo che, per la distinzione universale fra le categorie grammaticali, egli invocherà anche criteri "semantici" che si aggiungono (anche se non organicamente) ai criteri menzionati qui sopra.

L'unità principale in questo merito è la parola. Ecco una definizione neurofisiologica del significato della parola (in senso René-Thomista):

La signification d'un mot peut être considérée comme un oscillateur [...] de la dynamique neuronique. Un tel système forme une sorte de passage obligé entre deux types d'activités psychiques: l'activité sensorielle ou affective, d'une part, qui nous pousse à dire quelque chose, et l'activité motrice d'autre part: car tout mot est finalement, au stade de l'émission, un champ moteur musculaire (une chréode au sens de Waddington), affectant les muscles du thorax, de la glotte, des cordes vocales, de la bouche...<sup>90</sup>

Questa definizione non ha valore esplicativo, ma piuttosto analogico ("*peut être considérée...*"). Infatti, per descrivere il significato, o meglio la "forma semantica", vanno presi in considerazione due elementi:

d'une part, la structure propre de la figure de régulation (le "logos") en tant que figure géométrique; d'autre part la nature sémantique de l'espace substrat sur lequel est définie la figure de régulation.<sup>91</sup>

Ma per definire questi due elementi, Thom ricorre ad una altra analogia (e che ora ammette esplicitamente), questa volta ambientata nella chimica, più specificamente in quella disciplina della chimica che studia la volatilità dei liquidi:

---

<sup>89</sup>Ibid., p. 183.

<sup>90</sup>Ibid., p. 235.

<sup>91</sup>Ibid., p. 235.

*A priori*, un “mot” sera d’autant plus volatil, d’autant plus dense sémantiquement, que sa signification laisse dans l’esprit une trace, une image plus permanente. On sera donc fondé à considérer les concepts concrets comme plus “denses” que les abstraits.<sup>92</sup>

Con la nozione di “densità semantica”, Thom di nuovo propone un’altra motivazione per quanto riguarda le categorie grammaticali, fondamenti della sua grammatica universale. La densità o la complessità semantica (che è proporzionale al grado di stabilità dell’entità in questione), sia chiaro, corrisponde ad una graduazione nella realtà, come risulta evidente da questa definizione del sostantivo:

S’il est à peu près clair que le substantif, qui représente la substance, l’objet réel, définit la plus stable, la moins volatile des catégories grammaticales, il s’en faut de beaucoup que tous les substantifs soient de densité sémantique comparable.<sup>93</sup>

Il sostantivo è quindi l’entità grammaticale più consistente semanticamente. Seconda categoria in ordine decrescente di densità è il verbo. Ciò non deve destar meraviglia, se si considera che il sostantivo ed il verbo formano insieme il nucleo di ogni struttura sintattica (per. es. Soggetto - Verbo - Oggetto). Le relazioni sintattiche tra queste due categorie vengono rafforzate dal criterio semantico:

Un animal, pour subsister, doit se livrer périodiquement à tout un spectre d’activités: *manger, dormir, se mouvoir...*, etc. À ces activités physiologiques fondamentales s’ajoutent pour l’homme des activités mentales presque aussi indispensables à la signification de l’humain: *parler, penser, croire...*, etc., qui constituent une forme de régulation qui se superpose à la première et la présuppose. Ainsi, le verbe est nécessaire à la stabilité du substantif: les mécanismes géométriques qui assurent la stabilité du verbe sont donc implicitement contenus dans ceux qui assurent la stabilité du substantif. Par suite, la densité sémantique du verbe est - en principe - inférieure à celle du substantif. Le verbe, en principe, décrit un “procès”, une activité éminemment transiente d’un sujet, dont l’image mentale exige, pour être stabilisée un effort permanent de l’esprit.<sup>94</sup>

Per quanto riguarda l’aggettivo, Thom sembra dover abbandonare il suo criterio di densità semantica. Infatti, colloca l’aggettivo a mezza strada tra sostantivo e verbo, e sostiene che l’aggettivo non ha una densità molto superiore e quella del verbo:

L’adjectif est intermédiaire en densité entre substantif et verbe; il partage avec le substantif son caractère invariant, indépendant du temps. [...] La densité sémantique de l’adjectif n’est donc, en soi, guère supérieure à celle du verbe, mais elle porte sur un champ sémantique, un espace de qualités sensibles, qui représente une couche plus profonde que l’espace-temps, support du verbe.<sup>95</sup>

L’avverbio ha un ruolo secondario in quanto serve da sostegno alle categorie del verbo e dell’aggettivo. Si situa ad un livello superficiale e va analizzato dalla logica.

Come si è potuto costatare, il criterio di “complessità semantica” non permette di distinguere chiaramente le diverse categorie (cfr. l’aggettivo). Per rimediare a questi difetti, Thom introduce un nuovo criterio che, insieme al criterio della complessità semantica, può formare uno schema bidimensionale. L’asse verticale *Oy* corrisponde alla complessità semantica, mentre l’asse orizzontale *Ox* rappresenta una graduazione che va dalla **cosa in sé** al **locutore**:

---

<sup>92</sup>Ibid., p. 244.

<sup>93</sup>Ibid., p. 247.

<sup>94</sup>Ibid., pp. 247-248.

<sup>95</sup>Ibid., p. 248.

sull'asse  $Ox$  sono rappresentati gli aspetti che il linguista Kenneth L. Pike chiama rispettivamente **emico** ed **etico**: l'aspetto emico è l'aspetto della cosa in sé, mentre quello etico è l'aspetto della cosa così come la intende il parlante. L'idea che sta alla base di questo asse  $Ox$  è, in breve, questa: un concetto [...] è una specie di organismo che ha la sua propria regolazione; difende il suo significato contro le aggressioni dell'ambiente attraverso dei meccanismi abbastanza simili ai meccanismi di regolazione di un essere vivente. Il significato di un concetto, dunque è qualcosa di autonomo, di temporalmente invariabile e di non localizzato.<sup>96</sup>

Così si hanno, partendo da  $O$ , il nome (sostantivo), il verbo, poi gli aggettivi con i colori, i possessivi, i numerali ed in fine i deittici. Anche sull'asse  $Oy$  si ha una differenziazione ulteriore: scendendo verso  $O$ , vi sono i nomi propri, il concetto "uomo", gli altri animati, i concetti astratti, e poi gli inanimati. La complessità semantica degli aggettivi scende da una coordinata che equivale a quella del concetto "uomo" fino al valore zero (per es., i possessivi). La complessità dei numerali sale proporzionalmente con il loro significato numerico (così, numero zero ha una densità semantica nulla). Questa differenziazione un po' più sofisticata di quella precedente si basa su una definizione della complessità semantica in termini topologici:

Un concetto è tanto più complesso quanti più spazi fibrati gli uni sugli altri sono richiesti per la sua regolazione.<sup>97</sup>

Poi Thom dà l'esempio del concetto di "uomo" in cui riappaiono esplicitamente i legami tra processi fondamentali (extra-linguistici) e la struttura del significato:

La regolazione dell'uomo, in quanto essere vivente, richiede anzitutto la regolazione biologica - le attività fisiologiche come dormire, respirare, bere, ecc.; al di sopra di questo spazio fisiologico, bisogna poi considerare lo spazio delle attività mentali - come pensare, meditare, credere, ridere, piangere, ecc. È chiaro quindi che per organizzare tutte queste attività si ha bisogno di un grande numero di spazi che, d'altra parte, sono molto difficili da definire. "Uomo" è dunque un concetto estremamente complesso e per esprimere tutti i significati che vi sono associati si deve fare uso di un gran numero di verbi.<sup>98</sup>

*Abstrahendo a sensu realistarum*, possiamo paragonare questa definizione del concetto di "uomo" alla nozione greimasiana del lessema in quanto testo virtuale, una condensazione discorsiva, una costellazione stilistica<sup>99</sup>. Ma quando Thom circoscrive la nozione di "unità", afferma che questo concetto astratto ha una struttura molto semplice, "unica". È di nuovo imminente la tentazione, alla quale abbiamo già accennato nel primo capitolo, cioè la premessa per cui esistono delle entità semantiche (neoplatoniche secondo Eco) inanalizzabili. È chiaro che in una concezione tridimensionale dello Spazio Semantico Globale anche tale concetto intrattenga delle relazioni significanti con degli elementi (altre unità culturali) circostanti.

Crediamo che questa tentazione ne comporta un'altra, anch'essa sottomessa alle critiche echiane, cioè il glottocentrismo, caratteristica molto tipica della semiotica francese alla quale ormai si unisce anche René Thom. In un passo sulla produzione verbale egli afferma che:

<sup>96</sup>Thom, R., *Parabole e catastrofi*, o.c., p. 134.

<sup>97</sup>Ibid., p. 135.

<sup>98</sup>Ibid., p. 135.

<sup>99</sup>Cfr. Greimas, A.-J., *Sémantique structurale*, o.c., pp. 43-44.

Toute théorie de la production verbale (psycholinguistique) soulève nécessairement le problème philosophique de savoir s'il existe une pensée préverbale, dont le langage ne serait qu'une manifestation extérieure. S'il est indubitable que notre pensée se présente le plus souvent comme un monologue intérieur, c'est-à-dire en fait, un discours réprimé, il n'en reste pas moins qu'il existe chez l'homme des modes de pensée non verbaux, qu'il partage avec les animaux.<sup>100</sup>

Il brano non lascia più dubbi sulla *facultas signatrix* dell'uomo in quanto essa presuppone un pensiero verbale. Vale a dire che ogni pensiero non verbale dell'uomo si ritrova necessariamente negli animali, anche se questa affermazione non è per niente verificabile. Per noi, è invece indiscutibile l'esistenza di pensieri non verbali tipicamente umani (pensieri cromatici, musicali, ecc.). Questo problema ripropone l'eterna discussione circa l'effettualità (effabilità), completa o no, del linguaggio naturale. Fatto sì è che questa discussione va riformulata alla luce di un'estensione filosofica promossa nell'ambito di una teoria semiotica.

Ed arriviamo ad un ultimo tratto tipico della teoria linguistica di René Thom, cioè l'attenzione rivolta alle origini e all'evoluzione del linguaggio. Sottolineamo anzitutto che è assente in Eco ogni preoccupazione di questo genere, principalmente per il carattere meramente congetturale e quindi incontrollabile di queste discussioni.

Le origini del linguaggio vanno rintracciate secondo Thom nei gridi d'allarme degli animali piuttosto che nei gridi distintivi (territorio) o "proto-sessuali" (seduzione):

Si l'on en juge par le langage animal, notre langage semble avoir une double origine: d'une part, il sert à la ritualisation d'un certain nombre de champs fonctionnels biologiques d'origine génétique; ainsi l'Oiseau chante pour marquer son territoire et attirer un partenaire en amour. D'autre part, chez les animaux vivant en groupe, il sert essentiellement à faire part au groupe d'un danger aperçu par un individu (cri d'alarme) ou de toute apparence nouvelle jugée importante à la sauvegarde de l'individu ou du groupe social. Il est assez raisonnable de penser que le langage humain est issu plutôt du deuxième type de message, du besoin de faire part à autrui d'un changement du milieu environnant, d'une "catastrophe" phénoménologique.<sup>101</sup>

Anche per l'origine della scrittura, Thom ha trovato una soluzione. Secondo lui, la scrittura ideogrammatica rifletteva inizialmente le rappresentazioni topologico-geometriche dei processi fondamentali (le catastrofi elementari):

le signe  $\wedge$  est [...] un ancien dactylogramme chinois qui signifie entrer, pénétrer, et où il faut sans doute voir une stylisation de l'ombilic elliptique. On ne peut à cet égard qu'admirer l'adéquation du système chinois d'écriture. L'influence dominante de langue parlée a entraînée, en Occident, une codification syllabique ou alphabétique; le signifiant l'a brutalement emporté sur le signifié.<sup>102</sup>

È senza dubbio vero che la scrittura cinese ha una certa generalità comunicativa nel senso che un miliardo di persone si fanno capire attraverso la scrittura nonostante la diversità linguistica. Ma non si può accettare l'asserzione di Thom, secondo cui la scrittura più o meno fonetica delle lingue europee

<sup>100</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 237.

<sup>101</sup>Ibid., p. 180.

<sup>102</sup>Thom, R., *Stabilité structurelle et morphogénèse*, o.c., p. 343.

sia nata dal predominio della lingua parlata. Come spiegare allora la concomitanza dell'importanza crescente della scrittura, da un lato e della progressiva trasformazione della scrittura verso una grafia fonetica dall'altro, nell'evoluzione dell'egiziano classico e dei suoi geroglifici?

Ma l'interesse rivolto all'evoluzione del linguaggio ha anche una funzione argomentativa nel ragionamento di Thom. Infatti, egli invoca sempre la diacronia linguistica per spiegare le anomalie, le asimmetrie strutturali. Questa concezione linguistica presuppone due posizioni fondamentali. La prima sottolinea la SIMMETRIA STRUTTURALE delle lingue (la posizione "analogista" che si oppone alla posizione "anomalista"). La seconda posizione concepisce l'evoluzione del linguaggio come un PROGRESSIVO PERFEZIONARSI verso una struttura simmetrica più compiuta.

Un'esemplificazione ci viene offerta da Thom quando cerca di spiegare l'assenza della distinzione tra sostantivo e verbo in alcune lingue:

Je serais assez tenté de croire en fait, que les premiers mots distincts émis par les hommes ont eu valeur de verbe (à la forme impérative, comme les cris d'alarme des animaux). Les substantifs en sont issus ultérieurement par un processus de stabilisation. Ces langues, comme le *Kalispell* ou le *Nootka* des Indiens de l'état de Washington aux USA, où la distinction entre verbe et substantif n'apparaît pas grammaticalement, témoignent sans doute d'un état labile, quasi mésoenchymateux, de la structure mentale, comme dans un bourgeon de membre où os et muscles ne sont pas encore différenciés.<sup>103</sup>

Non sappiamo se la labilità della struttura mentale di questi pellirosse abbia contribuito al loro sterminio da parte dei colonizzatori, ma non c'è dubbio che un ragionamento del genere può portare a delle conclusioni alquanto pericolose.

Paradossalmente il criterio della simmetria linguistica qualche volta deve cedere il posto ad un altro criterio che dipende dallo sforzo di cercare una motivazione linguistica esterna. Infatti, si può parlare di una specie di motivazione primitiva, vale a dire una corrispondenza delle strutture linguistiche ai processi primitivi (umani e animali). In tale prospettiva, l'asimmetria linguistica viene spiegata da una CORRUZIONE PROGRESSIVA del linguaggio. Un esempio può illustrare questo paradosso. Si tratta di spiegare le difficoltà che la TC incontra quando intende rendere conto di frasi che descrivono uno stato:

Notre théorie, si elle semble bien rendre compte de la syntaxe des phrases qui décrivent des processus spatiaux, semble par contre impuissante à rendre compte des phrases décrivant des états: "*le ciel est bleu*", "*Pierre a soif*". S'il est vrai, comme l'a dit Wittgenstein, que le monde est un monde de faits, non de choses, on peut penser que ce type de phrases décrivant des états est une acquisition assez tardive du langage.<sup>104</sup>

Il linguaggio si è dunque via via complicato a tal punto che certi linguisti si vedono costretti a delle forzature congetturali. È assai sorprendente la constatazione che una teoria che pretende di poter proporre un modello unico capace di spiegare fenomeni abbastanza divergenti, non riesce a nascondere l'inconsistenza logica delle sue estrapolazioni assai dubbie.

Ma Thom non è ancora arrivato alla fine della sua inventiva (fanta)scientifica. In una nota ad un articolo scritto nel 1968, Thom afferma che la profondità del pensiero filosofico è andata perduta parallelamente alla "demotivazione" del linguaggio, o meglio, del pensiero umano (parole che suonano

---

<sup>103</sup>Ibid., p. 337.

<sup>104</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 209.

molto strane nella bocca di un realista ad oltranza). Abbiamo creduto opportuno riportare integralmente questo passo perché costituisce una delle curiosità più straordinarie del pensiero linguistico novecentesco:

Pourquoi, au début de la pensée philosophique, les Présocratiques, d'Héraclite à Platon, nous ont-ils laissé tant de vues d'une si grandiose profondeur? Il est tentant de penser qu'à cette époque l'esprit était encore en contact quasi direct avec la réalité, les structures verbales et grammaticales ne s'étaient pas interposées comme un écran déformant entre la pensée et le monde. Avec l'arrivée des Sophistes, de la Géométrie euclidienne, de la Logique aristotélicienne, la pensée intuitive fait place à la pensée instrumentale, la vision directe à la technique de la preuve. Or, le moteur de toute implication logique est la perte en contenu informationnel: "Socrate est un homme". Il était donc fatal que le problème de la signification s'effaçât devant celui de la structure de la déduction. Le fait que les systèmes formels des mathématiques échappent à cette dégradation de la "neguentropie" a fait illusion, à cet égard, une illusion dont la pensée moderne souffre encore: la formalisation - en elle-même, disjointe d'un contenu intelligible - ne peut être une source de connaissance.<sup>105</sup>

Non parliamo di Platone, il presocratico. Più interessante è vedere come Thom assegna implicitamente al greco (al quale?) il ruolo di lingua filosofica (perché universale) per eccellenza. L'argomento per questo asserto va forse cercato nel fatto che Platone ha scritto un dialogo, intitolato *Cratilo*, proprio come l'alunno di un certo Eraclito. E se si conoscono le idee realiste (seconda la teoria della φύσις) difese dal personaggio Cratilo, diventa chiaro quali forzature (certo non più etimologiche) esplicative Thom si può permettere.

Al di là delle curiosità sofisticate, abbiamo visto che Thom propone un modello linguistico che riformula le idee realiste in termini geometrico-topologici, biologici o neurofisiologici. Il modello matematico da cui parte il suo ragionamento dovrebbe proteggere la sua teoria linguistica da ogni incursione ideologica. Visto che la matematica è una lingua pura, non degradata, universale anche la sua teoria linguistica può pretendere questi attributi.

È evidente che le caratteristiche che abbiamo rilevato nel discorso di Thom sul linguaggio valgono anche per una teoria generale dei segni, vale a dire una teoria semiotica. Anche in questo campo Thom ha prodigato idee nuovissime e originalissime.

#### **2.2.4 Thom e la forza dei segni: la semiosi eliminata**

In questo paragrafo analizzeremo la teoria semiotica di René Thom. Sia chiaro che questa teoria non può essere scissa dal pensiero linguistico di Thom. Perciò ritorneranno le caratteristiche specifiche che abbiamo rilevato a proposito nel paragrafo precedente. Comunque, Thom dirige la sua attenzione nei suoi scritti (esplicitamente) semiotici a problemi molto specifici, legati alla questione del segno. Noi proponiamo una panoramica (critica) di alcune costanti nella teoria di Thom, quale il problema della motivazione, il ruolo del rinvio (riferimento) nella definizione del segno, il valore della teoria di Peirce in quanto assimilata e utilizzata da Thom, la critica della nozione di "semiosi illimitata", l'evoluzione del linguaggio e, in fine, il ruolo della matematica come linguaggio conforme alle cose.

Ribadiamo che Thom cerca di mettere in luce la motivazione del linguaggio. Questa scelta è, come lui la intende, molto radicale, anzi esclude ogni tentativo di difendere l'arbitrarietà del linguaggio:

---

<sup>105</sup>Ibid., p. 167.

l'opposé de l'arbitraire, c'est ce qui fait sens.<sup>106</sup>

Nel paragrafo precedente, abbiamo già indicato alcuni tipi di motivazione invocati da Thom per appoggiare il suo discorso. Anche nell'ambito di un discorso teorico sulla natura dei segni, egli allega sia la motivazione "primitiva" che quella "animale", salvo ad aggiungere questa volta anche una motivazione "fisica", come ci riferisce in questo passo:

On voit d'ordinaire dans l'activité symbolique, dans la pensée conceptuelle l'achèvement suprême des capacités humaines. Beaucoup de philosophes l'attribuent à l'existence d'une "facultas signatrix" dont seul l'homme serait pourvu, et qui ferait défaut à l'animal. Et cependant [...], quand on analyse le symbolisme en ses mécanismes élémentaires, on n'en trouve aucun qui ne figure soit dans la matière inanimée, soit dans les formes les plus humbles de la vie.<sup>107</sup>

Quindi, anche gli oggetti hanno una loro (sebbene elementare) attività simbolica. Oppure, se non c'è la forza dei segni (cultura, ideologia e retorica), ci sarà almeno la forza degli oggetti. La motivazione "primitiva" potrebbe anche tradursi in una motivazione etimologica, cioè alla maniera di Cratilo. Questa idea raggiunge nuovamente la concezione (in Thom semiotico più forte che non in Thom linguista) dell'evoluzione del linguaggio come un progressivo corrompersi, vale a dire un distaccarsi dalla realtà:

La vérité est que la forme d'un signe ne peut (au moins historiquement) se dissocier de sa motivation.<sup>108</sup>

Non c'è dubbio che "forma del segno" va interpretato come la parte significante (*le signifiant*, la forma dell'espressione). Questa precisione si giustificherà quando tratteremo dell'importanza del rinvio nella definizione del segno. Ma la citazione implica anche che esiste una dissociazione della motivazione. Vedremo che una certa arbitrarietà non viene esclusa da Thom, proprio perché l'uomo (o l'animale) può mentire. Da ciò risulta chiaro che non si è ancora parlato di senso, significazione o significato; occorre quindi analizzare il significato del concetto di "significato" (in quanto opposto a "significante") in Thom.

Thom riprende apparentemente la definizione saussuriana del segno, ma, in realtà, introduce una nozione (*le renvoi*) che non figura nel *Cours* (almeno non con questo significato):

Nul n'ignore que l'activité symbolique, chez l'homme, réside essentiellement dans l'opération de *renvoi*: le signifiant renvoie au signifié, le *signans* au *signatum*. Supposons que Signifiant et Signifié soient localisés dans l'espace-temps espace euclidien à quatre dimensions  $R^4$ . On pourra dès lors associer à ce signe un vecteur d'espace-temps, que nous noterons  $S$ , dont l'origine est le Signifiant et l'extrémité le Signifié. On peut alors se demander si ce vecteur  $S$  est soumis à des contraintes, et, en ce cas, la nature de ces contraintes.<sup>109</sup>

Dalla lettura di questo passo, sorgono almeno due osservazioni. La prima riguarda la natura stessa del *renvoi*. Se il significante rinvia al significato nel senso saussuriano, allora la struttura fonica o

<sup>106</sup>Thom, R., "L'espace et les signes", *Semiotica* 29-3/4 (1980), p. 206.

<sup>107</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 261.

<sup>108</sup>Ibid., p. 265.

<sup>109</sup>Thom, R., "L'espace et les signes", in o.c., p. 193.

grafica di /albero/ ci indica già il concetto corrispondente ovvero il significato in senso saussuriano. La seconda osservazione riguarda le relazioni rispettive tra le nozioni di “segno”, di “significante” e di “significato”. Detto in altre parole, che cosa significa *associer* nella citazione? Se il vettore significante → significato è *associato* al segno, qual è la differenza tra questo vettore ed il segno stesso? Questa osservazione ne comporta un’altra a proposito dello statuto teorico di questo spazio euclideo a quattro dimensioni. Questa supposizione ha un valore empirico? O è semplicemente un costrutto teorico, speculativo che non ha niente a che vedere con la realtà, visto che non si può immaginare, cioè rappresentarsi cosa sia una figura a quattro dimensioni? Certamente se ne può dare una descrizione geometrica, ma l’esistenza di tale figura non è di questo mondo<sup>110</sup>. Secondo noi, il ricorso alla quarta dimensione costituisce un tipico “salto” metalinguistico. Infatti, un tale metalinguaggio (a quattro dimensioni) potrebbe imprigionare tutti gli oggetti (uomini inclusi) a tre dimensioni. Comunque, per il momento, questa prospettiva rimane pura speculazione fantascientifica.

Ritorniamo quindi alla definizione del segno proposta da Thom. Il termine centrale di questa definizione è senza dubbio *renvoi*. Nel caso dei segni iconici:

le renvoi *S* peut être parallèle à la causalité physique - ou encore, plus trivialement - à la permanence temporelle de l’objet matériel. [...] le renvoi symbolique a une direction et une amplitude parfaitement arbitraires; le renvoi ignore toutes les contraintes mécaniques et physiques. Il peut remonter la durée sur des millénaires, plonger dans l’avenir, lier de manière instantanée des êtres distants de milliers de kilomètres [...]. Sans doute pourra-t-on objecter qu’il ne s’agit là que d’un pseudo-problème: le renvoi symbolique n’a aucune réalité, il n’est qu’un effet purement subjectif qui n’affecte que l’esprit interprétant le signe. Je n’en suis pas si sûr.<sup>111</sup>

È chiaro, per Thom il rinvio simbolico ha una realtà oggettiva. Come mai può essere molto oggettiva ciò che Saussura chiamava una entità psichica (cioè il segno in quanto unione tra significante e significato)? Sappiamo che l’oggettività, la materialità segnica si trova (in principio) soltanto al livello del significante. Quindi il rinvio che collega questo significante con il significato potrebbe acquistare una certa materialità. Ma allora, come spiegare il fatto che il rinvio simbolico non conosce nessuna costrizione meccanica o fisica? La spiegazione va ricercata nel fatto che il rinvio dimostra una stabilità strutturale intrinseca, in altre parole, i due lati del rinvio simbolico, del vettore *S*, sono entità oggettive, anzi è il significato che assicura la strutturizzazione oggettiva (geometrica) del segno e quindi del rinvio. Questa conclusione si verifica nel principio René-Thomista della procreazione segnica:

Je crois qu’il serait bon de poser en principe que tout signifiant est engendré par son signifié: les ikones [*sic*] [...] proviennent par une copie directe du modèle originel. Les indices ‘postérieurs’ sont issus du signifié par causalité directe, comme la fumée est produite par le feu... Et s’il y a des indices “antérieurs”, comme le couvert pour le repas, c’est que l’indice a été produit dans un processus finalistique dont le but ultime était le signifié.<sup>112</sup>

Quindi il significato è il referente, l’oggetto designato, significato o rappresentato che dir si voglia. La posizione di Thom si avvicina “drammaticamente” alla concezione bloomfieldiana del significato in quanto entità extra-linguistica e quindi spuria. Ripetiamo che per Eco il significato è un’unità

<sup>110</sup>Un esempio di una figura a quattro dimensioni è il *tesseract*. È una figura con due cubi incastrati, l’uno nell’altro, dove gli otto angoli del cubo maggiore sono legati agli otto angoli del cubo minore, *ma* dove ogni angolo della figura è un retto.

<sup>111</sup>Thom, R., “L’espace et les signes”, in *o.c.*, p. 196.

<sup>112</sup>*Ibid.*, p. 197.

culturale, quindi semiotica mentre il referente è un'entità extra-linguistica (o meglio extra-semiotica) e quindi spuria. Sottolineamo anche che per Thom quasi tutto è puro, innocente, oggettivo.

Se si riesamina il principio di Thom: ogni significante viene generato dal suo significato, ci si avvede ben presto dell'impossibilità di trasformazione logico-sintattica di questa frase. Infatti, se mettiamo questa frase alla voce attiva, dove collocare l'aggettivo possessivo? A noi sembra che questo principio assomigli un po' troppo alla storia dell'uovo e dalla gallina. Per di più, Thom ammette che esistono casi in cui il significante si produce anteriormente al significato. Finalmente, egli riduce il processo finalistico comunicativo, di carattere pubblicitario (e anche ideologico) ad un processo finalistico di autoprocreazione. Questa riduzione si verifica anche al livello dell'*ultimo scopo*. Infatti, la meta del significante /posata/ non è "pasto" ma piuttosto "venga a mangiare da noi". Risulta quindi evidente che Thom può cercare di evitare il problema dei messaggi ideologici proprio perché riduce ogni fenomeno culturale ad un processo chimico, biologico, ecc. effettuato *in vitro*. Ecco perché non si incontrano mai le parole "cultura" o "ideologia" negli scritti di Thom (forse perché gli manca il genitore significato).

Comunque, Thom ha applicato la sua teoria del rinvio simbolico alla classificazione segnica peirciana secondo il rapporto rappresentamen-oggetto. Ricordiamo che il rinvio è il vettore  $S$  nella geometrizzazione proposta da Thom (cfr. sopra):

un ikone est un signe dont le vecteur  $S$  est purement spatial, instantané, qui ne pointe ni vers le passé, ni vers l'avenir;

un indice est un signe dont le vecteur  $S$  pointe vers le passé (par réversion de la causalité génératrice);

un symbole est un signe dont le vecteur  $S$  pointe vers le futur (par réversion de la finalité génératrice). Peirce disait que l'essence du symbole est l'être au futur (*esse in futuro*).<sup>113</sup>

Vediamo come Thom ha assimilato la teoria segnica di Peirce. Nel tentativo di localizzare temporalmente il significante di un'icona, Thom commette il classico errore (che risale alla prima interpretazione vera e propria degli scritti di Peirce da parte di Charles Morris) che consiste nel confondere l'interpretante di Peirce (visto che il semiologo americano è l'unico filosofo moderno a cui vuole rifarsi Thom) con l'interprete di segno, il ricevente di un dato messaggio:

On localisera donc temporellement le signifiant ( $Sa$ ) au moment où l'interprétant le perçoit et l'interprète.<sup>114</sup>

Comunque non è stato un errore, secondo noi, cercare di localizzare temporalmente il significante con la nozione peirciana dell'interpretante, visto che abbiamo formulato simili proposte a proposito dell'interpretante finale come limite temporale dell'interpretazione nei confronti della semiosi illimitata (cfr. p. 29).

Altro errore interpretativo fondamentale commesso da Thom è, paradossalmente, il confondere le categorie della stessa classificazione peirciana. Infatti, egli non distingue tra il simbolo e l'indice, come ci palesa questa citazione:

Reprenons la formation d'un symbole en un cas typique, en raison de son caractère primitif: à savoir, l'expérience du chien de Pavlov. Le symbole ici, est le coup de sonnette, forme sonore qui a acquis une valeur symbolique pour le chien interprétant à la suite d'une contiguïté persistante et réitérée avec la viande, source de la prégnance symbolique.<sup>115</sup>

---

<sup>113</sup>Ibid., p. 193-194.

<sup>114</sup>Ibid., p. 195.

<sup>115</sup>Ibid., p. 198.

Ora si sa che il simbolo peirciano si instaura per convenzione, è un legisegno (*type*) che si conosce solo attraverso i sinsegni (*tokens*). La contiguità, invece, definisce la relazione tra il rappresentamen (segno) ed il suo oggetto. Ed a proposito del cane di Pavlov, Eco ha affermato chiaramente che il campanello non funziona come segno (almeno non per il cane) bensì come stimolo:

Infatti, se ogni cosa può essere intesa come segno purché esista una convenzione che permetta a questo qualcosa di stare in luogo di qualcos'altro, e se le risposte comportamentali non sono sollecitate per convenzione, allora gli *stimoli non possono essere considerati come segni*.

Secondo il noto esperimento di Pavlov, un cane emette saliva quando è stimolato dal suono di un campanello, per puro riflesso condizionato. Il suono del campanello provoca la salivazione senza altra mediazione. Tuttavia, dal punto di vista dello scienziato, che sa che a un dato suono di campanello dovrà corrispondere una data risposta (salivazione), il campanello STA PER la salivazione, anche se il cane non è presente o il campanello non ha ancora suonato: per lo scienziato vi è corrispondenza ormai codificata tra due eventi, così che ormai uno può stare al posto dell'altro.<sup>116</sup>

Rispetto alle idee di Thom, si deve constatare che per Eco ci vuole una mediazione, vale a dire la possibilità di un comportamento (una risposta interpretativa) che implica una decodifica del segno sulla base del suo contesto e di un codice soggiacente.

Da Peirce, Eco ha derivato la nozione di “semiosi illimitata”. Troviamo delle tracce di questo concetto nel primo volume dei *Collected Papers*:

The object of representation can be nothing but a representation of which the first representation is the interpretant. But an endless series of representations, each representing the one behind it, may be conceived to have an absolute object at its limit. The meaning of a representation can be nothing but a representation. In fact, it is nothing but the representation itself conceived as stripped of irrelevant clothing. But this clothing never can be completely stripped off; it is only changed for something more diaphanous. So there is an infinite regression here. Finally, the interpretant is nothing but another representation to which the torch of truth is handed along; and as representation, it has its interpretant again. Lo, another infinite series.<sup>117</sup>

Abbiamo già sottolineato la volontà di Thom di infrangere questa *schlechte Unendlichkeit* (cfr. p. 31). Tale intenzione non suona affatto strana nella bocca di questo realista. Più strana è l'attribuzione di questo concetto ai rappresentanti della scuola semiotica di Parigi:

C'est ici le moment d'évoquer une tentation permanente des théoriciens en face de systèmes de signes: celle de procéder à une analyse purement formelle, syntaxique de la morphologie de ces systèmes en faisant abstraction de la signification. Certains ont poussé plus loin encore cette exigence: une théorie en vogue sur la place de Paris prétend: il n'y a pas de signifié, il n'y a que du signifiant; chaque signe réfère à d'autres signes, en une régression sans fin...<sup>118</sup>

---

<sup>116</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 33.

<sup>117</sup>Peirce, C.S., *Collected Papers*, o.c., § 1.339.

<sup>118</sup>Thom, R., “L'espace et les signes”, in o.c., p. 197.

Non chiediamoci invano quale corrente semiotica potrebbe essere presa di mira da Thom, non vogliamo infiltrarci nella ragnatela intersemiotica. Ma dalla lettura di questo passo sorge una domanda ben più urgente: come mai un segno senza significato può riferire ad un altro segno senza significato? La risposta è già stata data precedentemente: il significato René-Thomista è l'oggetto peirciano, la denotazione russelliana, l'estensione carnapiana, il denotatum morrisiano, la *res* medievale, il referente echiano. Quindi l'interpretante di Peirce, il significato saussuriano (e quello più o meno dei dizionari), il contenuto hjelmsleviano o l'unità culturale di Eco non esistono per Thom, o comunque non sono concetti pertinenti.

Ma l'accusa sfida ogni consistenza logica. Vediamo perché. Thom afferma che i teorici nella loro analisi formale e sintattica della morfologia, espellono la significazione. E, apparentemente, questo esclusionismo mina la validità della loro analisi. Però, pare che l'esclusione della significazione (o del senso) a volte, non sia così dannosa, quando si tratta di rispondere ad un'altra accusa:

*Molti considerano inutile questo tentativo di geometrizzazione soprattutto nel caso di qualità affettive o di situazioni antropomorfe di cui si ha chiara coscienza e delle quali, comunque, la teoria delle catastrofi non fornisce un modello quantitativo che permetta di formulare delle previsioni.*

È una critica che, in effetti, mi è stata spesso rivolta. Ma l'obiezione è valida solo se si vogliono studiare i fenomeni isolati; non ha valore se invece ci si pone da un punto di vista filosofico, consistente nel tentare, [...] di astrarsi dal senso, di annientare il significato per studiarlo oggettivamente.<sup>119</sup>

Non crediamo che sia inutile addentrarci in queste contraddizioni a volte grossolane. Il vero problema pratico di questa teoria è che non è mai stata in grado di analizzare un messaggio concreto né di definire cosa potrebbe essere la comunicazione.

Come abbiamo già sottolineato, è presente in Thom lo sforzo per spiegare le origini e l'evoluzione del linguaggio. Sappiamo anche che i fondamenti primitivi del linguaggio vanno rintracciati nell'insieme dei processi elementari, vitali, sessuali dell'uomo (e dell'animale). Ora, Thom ha cercato di applicare questa ipotesi all'origine dello spazio semantico. Dal seguente brano sorge di nuovo l'idea del corrompersi e del progressivo "demotivarsi" del linguaggio:

La fascination des choses a disparu dans le psychisme humain; très vraisemblablement, l'activité symbolique et l'apparition du langage ont joué un rôle essentiel dans cette évolution. L'homme s'est libéré de la fascination des choses en leur donnant un nom; le psychisme humain s'est en quelque sorte exfolié; la représentation primitive de l'espace - semi-consciente - s'est divisée, et a créé un (et plusieurs) espaces de même type: les espaces sémantiques, où se sont installés des "actants": les concepts.<sup>120</sup>

Il contenuto filosofico di questo passo può prestare a confusione, perché non chiarifica il significato di tre sintagmi: la fascinazione delle cose, l'uomo si è liberato, dare un nome. Se con linguaggio, Thom vuole dire linguaggio umano, allora non ci sono più problemi. Se intende invece il linguaggio come linguaggio della natura (vale a dire, animale, fisico, ecc.), allora diventa problematica l'interpretazione della "fascinazione delle cose". Inoltre, distaccandosi dalla fascinazione delle cose, l'uomo si è liberato! Ossia, l'uomo libero è un uomo nominalista! Ma chi è questo uomo? Dio o il Matematico?:

<sup>119</sup>Thom, R., *Parabole e catastrofi*, o.c., p. 142. La domanda è in corsivo.

<sup>120</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., pp. 274-275.

La tradition est ancienne, en effet, des savants et des philosophes qui ont vu dans la Science une herméneutique des phénomènes naturels. Depuis Héraclite [...], Platon [...], Galilée [...], beaucoup ont affirmé que “Dieu” nous parle à travers la Nature, et qu’il nous appartient de déchiffrer son langage... En une langue moins théologique, on peut affirmer qu’expliquer scientifiquement un ensemble de phénomènes, c’est - autant que faire se peut - réduire l’arbitraire de la description desdits phénomènes.<sup>121</sup>

Je verrais volontiers dans le mathématicien un perpétuel nouveau-né qui babille devant la nature; seuls ceux qui savent écouter la réponse de Mère Nature arriveront plus tard à ouvrir le dialogue avec elle, et à maîtriser une nouvelle langue. Les autres ne feront que babiller, bourdonner dans le vide - *bombinans in vacuo*. Et où, me direz-vous, le mathématicien pourrait-il entendre la réponse de la nature? La voix de la réalité est dans le sens du symbole.<sup>122</sup>

Ecco lo statuto quasi metafisico del discorso matematico, e quindi della teoria dello stesso Thom. Egli può, nella qualità di Interprete della Natura, spiegare meccanismi segnici che per oltre due millenni erano nascosti nelle cantine oscure delle case dell’Intolleranza agnostica, dell’Ignoranza nominalista.

Fortunatamente, questo desiderio d’eternità è stato tradotto in termini intersoggettivamente più intelligibili da Jean Petitot-Cocorda. Infatti, Petitot, in quanto matematico, si inserisce molto di più in una corrente filosofica o semiotica. È quindi più facile rintracciare l’origine delle sue posizioni filosofiche, specie in merito allo statuto epistemologico della TC. Come si sa, Eco ha condotto una critica abbastanza netta nei confronti dello strutturalismo ontologico. Ma più importante, secondo noi, è la presenza nella critica echiana di un avvertimento molto chiaro contro una teoria quale la TC.

## 2.3 Lo statuto epistemologico delle due teorie

### 2.3.1 Eco e la critica dello strutturalismo ontologico

Nel 1968, Eco pubblicò *La struttura assente (La ricerca semiotica e il metodo strutturale)*. La semiotica in quanto disciplina era quindi passata al sottotitolo, mentre il titolo stesso recava un sintagma alquanto misterioso. Del progetto della ricerca semiotica abbiamo già trattato nel capitolo 1.2.2., lasciando in sospeso la discussione sulla sezione D, cioè quella che ha dato il titolo al libro. L’importanza di questa sezione va collocata sia al livello dell’evoluzione ulteriore del pensiero semiotico echiano, che al livello delle polemiche che la sezione ha suscitato, specialmente in Francia.

Come abbiamo già sottolineato, il libro uscì in un contesto filosofico-culturale dominato dalla vicenda strutturalista (soprattutto francese). Per di più (siamo nel 1968), iniziava contemporaneamente un filone filosofico, il cosiddetto post-strutturalismo, che svolgeva una critica dello strutturalismo filosofico proprio all’interno del discorso strutturalista. Risulta quindi evidente che *La struttura assente* non poteva godere di una situazione storica donde sarebbe possibile proporre una riflessione critica serena e distanziata:

Scrivo sull’onda di letture fresche e di discussioni in atto: non elaboravo uno studio critico, intervenivo nel vivo di un dibattito.<sup>123</sup>

<sup>121</sup>Thom, R., “L’espace et les signes”, in *o.c.*, p. 206.

<sup>122</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, *o.c.*, pp. 276-277.

<sup>123</sup>Eco, U., *La struttura assente*, *o.c.*, prefazione all’edizione del 1980, p. v.

La critica di Eco si rivolgeva soprattutto a Lévi-Strauss e a Lacan ed era sentita come un sacrilegio. L'editore francese di *Opera aperta*, Le Seuil (che pubblicò le opere di Lacan, Barthes, Kristeva o Derrida) rifiutò la pubblicazione di una traduzione francese della *Struttura assente*:

Le scomuniche erano già arrivate, e radicali, il libro era stato rifiutato da miei precedenti editori, e da altri ancora, proprio per peccato di lesa maestà. Per dirla un po' all'ingrosso, l'edizione presso il *Mercur de France* fu patrocinata proprio da gruppi francesi estranei al discorso lacaniano che forse avrebbero goduto di una polemica più esplicita.<sup>124</sup>

Sia chiaro che non analizzeremo le cause dirette o indirette di queste scomuniche; più importante per noi, è il ragionamento che ha portato Eco a criticare un filone specifico dello strutturalismo.

Un'indagine critica sul metodo strutturale è necessaria prima di tutto perché la semiotica deve avvicinare fenomeni diversi, se possibile, con una via d'accesso unica. La semiotica deve mettere in luce costanti formali in questa diversità di fenomeni, per inserirle sistematicamente in insiemi strutturati, in codici soggiacenti:

Elaborare griglie strutturali si rende necessario nel momento in cui si vuole descrivere fenomeni diversi con strumenti omogenei (reperire cioè *omologie formali* tra messaggi, codici, contesti culturali in cui i primi funzionano - in una parola tra *apparati retorici e ideologie*). La funzione di un metodo strutturale è proprio quella di permettere la risoluzione di diversi livelli culturali in serie parallele omologhe. Una funzione puramente *operativa*, dunque, a fini di generalizzazione del discorso.<sup>125</sup>

In una panoramica filosofica del concetto di "struttura", Eco dimostra che questo concetto è già presente nella filosofia occidentale sin da Aristotele. Quindi, il concetto non è l'appannaggio dello strutturalismo (linguistico):

Quindi non basta parlare di strutture, riconoscere strutture, operare strutturalmente, per essere "strutturalisti". Si potrebbe allora circoscrivere la dizione "strutturalismo" a un modello ipotetico di "strutturalismo ortodosso" (che *a tratti* può coincidere col filone De Saussure - Mosca - Praga - Copenhagen - Lévi-Strauss - Lacan - semiologi sovietici e francesi) e vedere cosa caratterizza questo impiego preciso della categoria "struttura" per giudicare archiviato il caso.<sup>126</sup>

Per di più, questo filone, detto "strutturalismo ortodosso", non copre un'unità di premesse filosofiche, a tal punto che si è tentati di dire che esistono tanti strutturalismi quanti strutturalisti. Si può distinguere con Eco tre diversi tipi di strutturalismo, cioè lo strutturalismo generico, quello metodologico, e in fine, quello ontologico. Soltanto questi ultimi due tipi rientrano nel filone dello "strutturalismo ortodosso". Infatti, entrambi adoperano nella loro analisi un modello strutturale. Questo modello si caratterizza per tre proprietà costitutive fondamentali:

a) una struttura è un modello come *sistema di differenze*; b) caratteristica di questo modello è la sua *trasponibilità* da fenomeno a fenomeno e da ordini di fenomeni a ordini di fenomeni diversi; c) una metodologia "strutturale" ha senso solo se vengono rispettati i due postulati precedenti, e solo a questo titolo permette una analisi interdisciplinare

---

<sup>124</sup>Ibid., pp. vii-viii.

<sup>125</sup>Ibid., p. 253.

<sup>126</sup>Ibid., p. 256.

aprendo la strada a una unificazione del sapere e a fecondi rapporti tra le varie scienze umane.<sup>127</sup>

In questo brano figura già la ricerca di una interdisciplinarietà tra le scienze umane, compito che sarà via via affidato alla semiotica. Sarà anche una delle caratteristiche principali della teoria delle catastrofi, non tanto in vista di una visione d'insieme sulle scienze umane, quanto nella prospettiva di una desumanizzazione matematico-geometrica di queste scienze umane di cui diremo di più nel capitolo 2.3.4.

Queste caratteristiche del modello strutturale hanno visto la luce nel filone della linguistica post-saussuriana. Infatti, è notissima l'idea di Saussure secondo la quale:

*dans la langue il n'y a que des différences. Bien plus: une différence. Bien plus: une différence suppose en général des termes positifs entre lesquels elle s'établit; mais dans la langue il n'y a que des différences sans termes positifs.*<sup>128</sup>

L'affermazione saussuriana, come si sa, è stata ripresa dalla glossematica di Louis Hjelmslev. La differenza oppositiva si situa per Hjelmslev, al livello delle forme dell'espressione e del contenuto. Queste due forme (correlate dalla "funzione semiotica") sono astrazioni della sostanza sia del contenuto che dell'espressione. Una tale strutturazione differenziale non può essere trasposta dunque alla sostanza:

Si ribadisce dunque anche qui l'idea di un modello strutturale come sistema di differenze che non ha nulla a che vedere con la consistenza fisica dell'oggetto studiato (o per dirla con Hjelmslev, un sistema di differenze in cui la *forma dell'espressione* non ha nulla a che vedere con la *sostanza dell'espressione*, così come la *forma del contenuto* - il valore posizionale - non ha nulla a che vedere con la *sostanza del contenuto* - il significato vero e proprio.<sup>129</sup>

Eco propone quindi una delimitazione molto severa del modello strutturale (e delle sue applicazioni). Ma questa dichiarazione di principio si attualizza soltanto nell'ambito dello strutturalismo metodologico. Infatti, gli strutturalisti ontologici vanno oltre questa delimitazione rigida. Essi non si accontentano di un metodo scientificamente legittimo in quanto empiricamente adeguato (cfr. p. 39). Secondo Eco, è presente nei discorsi dello strutturalismo ontologico:

la tentazione di individuare strutture omologhe in fatti diversi (e tanto più se si passa dal campo di tutte le lingue a quello di tutti i sistemi di comunicazione, e da questo a quello di tutti i sistemi possibili visti come sistemi di comunicazione) e di riconoscerle come stabili, "oggettive", è più di una tentazione; è quasi l'incontrollabile scivolare del discorso dal "come se" al "se" e dal "se" al "dunque".<sup>130</sup>

Questa affermazione, alla luce degli sviluppi più recenti della semiotica, ha un peso più attuale che mai, se si considerano, per esempio, le sei tesi di Thom (cfr. sopra p. 34). Infatti, pare che nella TC le nozioni di "stabilità" e "oggettività" siano proporzionali, vale a dire che un incremento della stabilità dell'oggetto comporta una maggiore oggettività e simmetria della teoria.

La critica dello strutturalismo ontologico si svolge in primo luogo nei confronti della metodologia di Lévi-Strauss. In un passo dell'*Elogio dell'antropologia*, Eco individua:

<sup>127</sup>Ibid., p. 259.

<sup>128</sup>Saussure, F. de, *Cours de linguistique générale*, o.c., p. 166.

<sup>129</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 261.

<sup>130</sup>Ibid., p. 286-287.

il rapido passaggio da una concezione operativistica a una concezione sostanzialista: i modelli, elaborati come universali, funzionano universalmente, dunque riflettono una sostanza universale che li garantisce.<sup>131</sup>

Quindi, il modello strutturale riflette l'oggetto studiato, perché il modello ha una portata universale. Esiste quindi una specie di isomorfismo tra metodo e oggetto, tra strumento e materiale. È lo stesso isomorfismo che viene postulato da Thom, per giustificare i "salti metalinguistici", mentre l'universalità del modello risiede ovviamente nella natura stessa della matematica. La nozione di "isomorfismo" è tradotta da Lévi-Strauss nel concetto di "verità di ragione":

Certo, i modelli strutturali sono apparsi come comode verità di ragione, utili per parlare in modo omogeneo di fenomeni diversi. Ma cosa fondava la funzionalità di queste verità di ragione? Ovviamente, una sorta di isomorfismo tra le leggi del pensiero investigativo e quelle delle condotte investigate.<sup>132</sup>

Al livello metalinguistico, questa concordanza si dispiega in una regressione infinita di codici incastrati, dal centro verso l'Ur-metacodici. Secondo Lévi-Strauss:

Ogni messaggio è interpretabile in base a un codice, ed ogni codice è trasformabile in un altro, perché tutti fanno riferimento a un Ur-codice, una Struttura delle Strutture, che si identifica coi Meccanismi Universali della Mente, con lo Spirito o - se volete - con l'Inconscio.<sup>133</sup>

A questo livello, lo strutturalismo ontologico non può più uscire dall'impasse che si era imposto assumendo il concetto di struttura differenziale e la premessa dell'isomorfismo. E se, nonostante tutto, continua a portare avanti la sua ricerca del Codice dei codici, dovrà constatare che la struttura, nozione-chiave dal punto di vista metodologico e *a fortiori* dal punto di vista ontologico, non è oggettiva. Inoltre l'Ultima Struttura non avrebbe le proprietà che aveva attribuito al concetto di "struttura", visto che il *proprium* di questa Ultima Struttura sarebbe il continuum, l'indifferenziale, in una parola, l'instabilità:

Se la Struttura Ultima esiste, essa non può essere definita: non c'è metalinguaggio che la possa imprigionare. Se la si individua, allora non è l'Ultima. L'Ultima è quella che - nascosta e imprevedibile, e non-strutturata - genera nuove apparizioni. E se anziché venire definita viene evocata attraverso un uso poetico del linguaggio allora ecco che si è introdotto nello studio del linguaggio quella componente affettiva che è caratteristica dell'interrogazione ermeneutica. La struttura allora non è oggettiva, non è neutra: è già caricata di senso.<sup>134</sup>

Per di più, l'Ultima Struttura non sarebbe soltanto profondamente instabile o indifferenziale, sarebbe perfino assente:

*È struttura quella che non c'è ancora.*<sup>135</sup>

---

<sup>131</sup>Ibid., p. 291.

<sup>132</sup>Ibid., p. 295.

<sup>133</sup>Ibid., p. 294.

<sup>134</sup>Ibid., p. xxiv.

<sup>135</sup>Ibid., p. 323.

Indice di questa contraddizione è l'esitazione manifestata dallo stesso Lévi-Strauss nei confronti della scelta radicale tra struttura oggettiva e struttura come modello operativo. Questa oscillazione è presente nella posizione di Lévi-Strauss a proposito della delimitazione del *corpus*. Nella linguistica strutturale, un *corpus* è valido, se, e soltanto se, è rappresentativo, chiuso, e senza lacune né errori. È chiaro che questo asserto costituisce una *petitio principii* (basta chiedere ai pellirosse quante volte li ha disturbati Bloomfield per correggere e completare il suo *corpus*). Infatti, come uno strutturalista potrebbe delimitare un *corpus* senza sapere dove arrivare con l'analisi? E quale atteggiamento deve adottare in presenza della possibilità che nuovi dati incidano sulla struttura significativa alla quale egli era giunto dopo l'applicazione di un modello strutturale?

Quando lo strutturalista s'avvicina a un insieme di dati da analizzare, come farà i conti con la totalità dei dati? La totalizzazione empirica che metodologicamente è presupposta all'analisi può essere denudata di pertinenza teorica perché la sua realizzazione al livello metodologico risulta o impossibile o inutile:

Se è impossibile è perché sono teoricamente illimitati [gli elementi, gli oggetti del materiale] e dunque l'ipotesi strutturale deve anticipare una totalità che solo il procedere dell'indagine può verificare passo per passo; e siamo a una assunzione metodologica. Se è inutile è perché la totalità non esiste come presenza ma solo come virtualità; e allora non è neppure il caso di elaborare strutture che la presentifichino.<sup>136</sup>

Lévi-Strauss, di fronte a tale alternativa, non riesce né a definire, cioè a distinguere le due risposte al problema, né a prendere posizione (anche inconsapevolmente) a questo proposito. A questo punto, lo strutturalista deve nuovamente abbandonare i suoi sogni filosofici di un'ontologia della struttura, per ipotizzare una "forza" inafferrabile, come ha sottolineato uno dei liquidatori dello strutturalismo ontologico, Jacques Derrida, nel suo saggio *La structure, le signe et le jeu*:

Si la totalisation alors n'a plus de sens, ce n'est pas parce que l'infinité d'un champ ne peut être couverte par un regard ou un discours finis, mais parce que la nature du champ - à savoir le langage et un langage fini - exclut la totalisation: ce champ est en effet celui d'un *jeu*, c'est-à-dire de substitutions infinies dans la clôture d'un ensemble fini. Ce champ ne permet pas ces substitutions infinies que parce qu'il est fini, c'est-à-dire parce qu'au lieu d'être au champ inépuisable, comme dans l'hypothèse classique, au lieu d'être trop grand, il lui manque quelque chose, à savoir un centre qui arrête et fonde le jeu des substitutions.<sup>137</sup>

La nozione derridiana del gioco non mette soltanto in crisi il concetto dell'Ultima Struttura, ma anche quello originariamente saussuriano della sincronia. Infatti, quest'ultimo concetto costituisce una condizione *sine qua non* del pensiero strutturale propriamente linguistico. La diacronia, l'evoluzione o la storia sono nozioni difficilmente strutturabili. La soluzione saussuriana al problema della diacronia ne rappresenta l'indice più palese. Così, non deve destar meraviglia se la linguistica strutturale, in questi ultimi tempi, ha tentato di fare i conti con la diacronia. La linguistica funzionale, per esempio, ha elaborato il concetto di "sincronia dinamica", vale a dire una struttura in cui le asimmetrie indicano i punti d'instabilità, le possibili breccie verso una evoluzione del sistema.

Adesso occorre vedere quali conseguenze la critica dello strutturalismo ontologico può avere al livello dello strutturalismo ontologico. Se lo strutturalista ha accettato queste critiche delle contraddizioni interne all'idea di un'ontologia della struttura, si trova di fronte ad una alternativa:

---

<sup>136</sup>Ibid., p. 351.

<sup>137</sup>Derrida, J., *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967, p. 423.

nel momento in cui reintroduco la dialettica dell'interpretazione (e abbiamo visto che rifiutarla e, ad un tempo, pretendere a una ontologia strutturale o a uno strutturalismo ontologico, costituisce una contraddizione radicale), la fiducia che la struttura individuata sia oggettiva dipende solo da una postulazione di tipo mistico: e cioè che la Scaturigine di ogni senso mi garantisca sulla legittimità del senso che ho individuato.<sup>138</sup>

La scelta della parola "Scaturigine" non è affatto casuale. Si potrebbe parlare di un Senso Divino Originario, di un Campo Magnetico Significante o di una Catastrofe Genetliaca del Senso (quindi, questa postulazione di tipo mistico è presente anche nella TC). Questa è la prima possibilità per lo strutturalista demistificato ma, non ancora demitizzato. Esiste tuttavia una seconda scelta possibile:

Se però sospendo questa postulazione [di tipo mistico], *non mi rimane che interpretare la struttura individuata* (e l'attribuzione di senso che comporta) *come modello conoscitivo*. Se so che la struttura è un modello, so anche che, ontologicamente parlando, *essa non esiste*.<sup>139</sup>

Questa posizione è ovviamente quella difesa da Eco. Ma il nostro semiologo, buon casista per formazione, non ha dimenticato quelli che perseverano nel male dell'ontologizzazione:

La terza soluzione, di continuare a maneggiarla [la Struttura] come vera e descrivibile insieme, è ingannevole e mistificatoria.<sup>140</sup>

Ma che cosa succede se si sceglie la seconda strada, cioè se qualcuno è cosciente del fatto che egli non può uscire dal suo proprio discorso, incapace di trovare delle strutture, visto che egli rifiuta ogni ingerenza dell'ontologia? Cosa può giustificare la sua scelta? In principio, niente. Ma ognuno può (per non dire, deve) cercare di consolarsi, se non di definirsi, attraverso una pratica della parola. Ed in questo senso, si può "conoscere", non contemplando la realtà, ma trasformandola:

La struttura come ipotesi fittizia, nella misura in cui mi offre strumenti per muovermi nell'universo dei rapporti storici e sociali, soddisfa almeno in parte il nostro desiderio senza scopo, e gli pone dei termini in cui sovente l'animale uomo si è trovato appagato.<sup>141</sup>

Certo, questa soddisfazione parziale può risultare illusoria, anzi sbagliata, ma il fatto di non essersi persi d'animo prima di aver iniziato il tentativo, può offrire la validità necessaria per una nuova occasione:

Ma se vinco? Come dice un saggio cinese dell'ultima dinastia [Mao]: "Per acquistare delle conoscenze, bisogna partecipare alla pratica che trasforma la realtà. Per conoscere il gusto di una pera bisogna trasformarla mangiandola".<sup>142</sup>

Ed eccoci pronti per iniziare un'altra avventura, la semiotica.

---

<sup>138</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., p. 355.

<sup>139</sup>Ibid., p. 355.

<sup>140</sup>Ibidem.

<sup>141</sup>Ibid., p. 359.

<sup>142</sup>Ibid., p. 360.

### 2.3.2 Lo statuto epistemologico della teoria semiotica echiana

Il “resoconto” della critica dello strutturalismo ontologico del capitolo precedente lasciava già intravedere le posizioni epistemologiche che presiederanno al progetto semiotico echiano. Eco si era chiaramente pronunciato per lo strutturalismo metodologico. Sia chiaro che questa critica non costituisce ancora una vera e propria presentazione sistematica dello statuto epistemologico della sua semiotica. Infatti, c’è chi, dopo aver letto *La struttura assente*, dubita ancora del valore di realtà della struttura qual era definito da Eco:

Mit dieser Konzeption [la struttura come modello operativo] ist das Problem des Realitätswertes von Strukturen jedoch nicht gelöst oder überflüssig gemacht, es bleibt die Frage bestehen, welcher Realität die Strukturen des Modells entsprechen sollen und weshalb ein Bereich der Realität eine bestimmte Struktur aufweist.<sup>143</sup>

Quest’osservazione di Strohmaier von Eckart va collocata nell’ambito di una critica marxista dello strutturalismo. È più che evidente che una teoria che nega l’esistenza reale della struttura individuata, per affermare che la struttura è soltanto un modello conoscitivo o operativo, sarà tacciata di un certo idealismo, anche se von Eckart non lo fa espressamente:

Eco umgeht zwar den ontologischen Strukturalismus, entwirft aber statt dessen einen transzendentalen Strukturalismus, in dem die Semiotik Strukturen untersucht, die nur noch abstrakt vorhanden und jeglicher Geschichtlichkeit enthoben sind. Die Grenzen des Gegenstandsbereichs der Semiotik sind bei Eco transzendental bestimmt. Eco hebt die Kommunikation von den realen Zeichenvermittlungen ab und macht sie zu einer idealen Kompetenz.<sup>144</sup>

L’accusa d’idealismo, Eco la conosce bene. Infatti, come abbiamo visto nei capitoli 2.1. e 2.2., Eco espunge dalla sua teoria semiotica la materialità in quanto giustificazione (e possibile spiegazione teorica) della produzione segnica, e della significazione in generale. Per Eco la realtà funziona soltanto come un punto d’arrivo, vale a dire come un risultato di cambiamento, di trasformazione operata dal soggetto, e questo soltanto attraverso una pratica semiotica (ristrutturando i sistemi segnici, proprio come Calvino nelle *Cosmicomiche*).

Per Eco, l’idealismo è stato una costante nella storia della filosofia del linguaggio, o meglio della semiotica (ma questa precisione vale, come si sa, soltanto da Locke in poi):

il pensiero semiotico si presenta sempre, sin dall’inizio scisso da un dilemma, e marcato dalla scelta più o meno implicita che guida il pensatore: si tratta di studiare i linguaggi per sapere quando e come essi si riferiscono correttamente alle cose (problema della verità) o per indagare come e quando essi vengano usati per produrre credenze? Ovvero, a monte di ogni scelta terminologica sta una scelta più profonda: tra sistemi di significazione trasparenti rispetto alle cose e sistemi di significazione come produttori di realtà. Patetico sigillo di questa divisione, da ciascun lato della barricata, quando la divisione viene in luce, si taccia l’avversario di idealismo (almeno in tempi recenti).<sup>145</sup>

<sup>143</sup>Eckart, S. von, *Theorie des Strukturalismus (Zur Kritik des strukturalistischen Literaturanalyse)*, Bonn, Bouvier, 1977, p. 93.

<sup>144</sup>Ibid., p. 98

<sup>145</sup>Eco, U., *Sugli specchi*, o.c., p. 313.

Ed è qui che il semiotico Eco deve rifarsi filosofo (dell'epistemologia). Infatti, per rispondere alle accuse di idealismo (anche se Eco non si è mai difeso su questo punto), egli allarga il discorso da una teoria delle semiotiche specifiche (a cui va applicata la sua definizione dello strutturalismo metodologico) a una teoria semiotica generale (e qui è presente lo spettro dello strutturalismo ontologico). Ed è in questo senso che vanno interpretati gli asserti echiani sul discorso non più metodologico ma filosofico in merito a problemi semiotici generali. A questo punto si fa più vivo il grido (ma non l'ultimo) per un nominalismo attivo, filosoficamente "impegnato":

Diverso [dal caso di una semiotica specifica] è il caso di una semiotica generale. Ritengo che essa sia di natura filosofica, perché non studia un sistema particolare ma pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possano essere comparati.<sup>146</sup>

Inoltre Eco situa questa definizione della semiotica generale in un contesto ben preciso: la *Metafisica* di Aristotele. Il filosofo greco si è domandato come mai l'esperienza (segnica) ci mostra una divergenza senza indicare un'unità profonda (e generativa). L'originalità di Aristotele sta nel riconoscere la necessità di passare per la divergenza dell'empiria segnica per porre (e non per trovare, come sottolinea Eco) la profondità generativa:

Si veda l'atto di coraggio filosofico - e semiotico - che rende possibile la *Metafisica*. Cos'è l'essere, visto che si dice in molti modi? Ma è esattamente *ciò che si dice in molti modi*. A ripensare questa soluzione, tutto il pensiero occidentale si regge su di un arbitrio. Ma che bell'arbitrio!<sup>147</sup>

Eco afferma che tutta la filosofia occidentale non poteva non tener conto di questa "legge aristotelica". L'osservazione di Eco potrebbe forse contribuire alla comprensione della scissione (anche se è stata relativizzata dai filosofi cristiani) tra filosofia e teologia nella storia del pensiero ellenico-latino (mentre l'altra colonna del pensiero europeo, quella giudaico-ebraica, non ha mai conosciuto questa divisione).

Adesso sappiamo che il filosofo non trova l'essenza, ma che ne pone il concetto. Il problema che occorre affrontare dopo questo asserto, è quello della possibile verifica della validità del concetto posto. È chiaro, il concetto diventa modello operativo della conoscenza. Eco traspone quindi il discorso metodologico a quello filosofico:

Può il filosofo provare ciò che pone? No, non nel senso dello scienziato. Il filosofo prova a porre un concetto che consenta di interpretare in modo globale una serie di fenomeni e che permetta ad altri di fondare le proprie interpretazioni parziali. Il filosofo non scopre la sostanza, ne pone il concetto. Il giorno che lo scienziato scopre che con la dialettica sostanza-accidente non riesce più a spiegare i nuovi fenomeni che individua, non falsifica una ipotesi scientifica, semplicemente cambia criteri epistemologici, rifiuta una metafisica influente.<sup>148</sup>

Questi cambiamenti epistemologici rientrono nel concetto evolutivo di "paradigma". Questa nozione di T.S. Kuhn (*The structure of scientific revolutions*, 1962) può essere definita come una concezione *a priori* (collocata nella storia) della struttura dell'oggetto d'analisi (in una data disciplina) il quale funziona in quanto criterio per la distinzione tra problemi pertinenti e non-pertinenti. Questo concetto

---

<sup>146</sup>Eco, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, o.c., p. xii.

<sup>147</sup>Ibid., pp. xiii-xiv.

<sup>148</sup>Ibid., p. xiv.

ha relativizzato gran parte dei discorsi scientifici moderni, nel senso che indicava ad ogni paradigma un suo posto (transitorio) nella storia.

L'instabilità dell'epistemologia scientifica può indurre un filosofo (*in casu*, un semiologo) a rifiutare ogni ingerenza metafisica, ed a porsi la domanda sulla possibilità e la pertinenza di una epistemologia che parta proprio da questa instabilità. L'instabilità semiotica vale l'instabilità dei codici. Quest'ultima è garantita dalla produzione segnica, e specialmente da quelle produzioni segniche rette da *ratio difficilis* (per esempio, l'invenzione; cfr. pp. 20-21). L'instabilità dei codici permette l'uso ideologico dei sistemi segnici, nel senso che l'evoluzione di un dato codice può generare delle correlazioni segniche che possono contraddire (o perfino escludere) correlazioni previste dal codice nella fase precedente (cfr. sopra pp. 54-55).

Adesso diventa evidente l'importanza dell'esclusione della metafisica dal progetto semiotico di Eco. È semplicemente una condizione *sine qua non* per l'esistenza di tale progetto:

Il linguaggio, non è mai quello che viene pensato, ma quello in cui si pensa. Parlare sul linguaggio non significa dunque elaborare strutture esplicative o riportare le regole del parlare a situazioni culturali precise. Significa dare al linguaggio tutto il suo potere connotativo, fare del linguaggio una operazione artistica, affinché in questo parlare venga alla luce, mai completamente, l'appello dell'essere. La parola non è segno. È l'aprirsi dell'essere stesso. *Se c'è una ontologia del linguaggio muore ogni semiotica.*<sup>149</sup>

Se l'ontologia del linguaggio esclude l'esistenza di una semiotica, a fortiori, lo farà anche una metafisica del linguaggio. La semiotica generale, filosofia dell'instabilità segnica, deve prevedere anche l'instabilità dei suoi concetti. Infatti, il semiologo deve sempre confrontare le sue categorie con una empiria segnica sempre in movimento. Il semiologo non può porre delle norme interpretative, le scopre (quindi deve porre dei concetti, per trovare delle interpretazioni di altri concetti, quindi delle concezioni):

L'assunzione empirica mi lascia attento e sensibile alle aberrazioni, alle diramazioni dalle norme ipotizzate, onde considerarle prove determinanti per una revisione totale delle ipotesi. Mi porta insomma a rovesciare il *pari* pascaliano in una forma che sarebbe piaciuta al Cavalcanti di Boccaccio: nell'incertezza sull'esistenza di uno Spirito definito in tutta la sua combinatoria possibile, appare molto più produttivo, nel corso della ricerca semiologica, "cercare se trovar si potesse Iddio non fosse".<sup>150</sup>

Diventa chiaro che la semiotica ha ancora poco a che vedere con l'idealismo di cui l'accusano i realisti soprattutto d'ispirazione marxista. Come si sa, l'idealismo parte dalla situazione del soggetto. Come elemento importante nei processi comunicativi, il ruolo del soggetto non va trascurato in una teoria semiotica. Abbiamo già parlato dell'importanza del soggetto nella semiotica kristeviana. Secondo Eco, la semiotica (*in casu* semanalisi) che è soggiacente a una concezione del soggetto in quanto soggetto diviso, esibisce certe proprietà del materialismo (in quanto opposto all'idealismo):

noi non possiamo che ribadire quanto detto in questo libro: che il soggetto diviso o è un contenuto della comunicazione o si manifesta nelle modalità stesse della comunicazione. Altre forme di 'presa' (beninteso all'interno di una teoria semiotica) non vi sono. Non a caso, pensando a una teoria capace di cogliere anche questi aspetti, Julia Kristeva ha

<sup>149</sup>Eco, U., *La struttura assente*, o.c., pp. xxii-xxiii [sott. nostra].

<sup>150</sup>Ibid., p. 380.

trovato più utile usare un termine diverso da semiotica e cioè “semanalisi”. Ma c’è da chiedersi se questa non costituisca una forma più sviluppata (e tecnicamente controllata) di ermeneutica fondata su basi non spiritualistiche bensì materialistiche.<sup>151</sup>

Come Eco potrebbe tradurre in termini semiotici il concetto kristeviano di “soggetto diviso”? Anzitutto, il soggetto si presenta in una *Weltanschauung*, attraverso la sua pratica segnica. Così la semiotica può (e deve) definire il soggetto soltanto attraverso categorie semiotiche. Il soggetto è (sub specie semioticae) una strutturizzazione particolare dei codici che si ristrutturano a vicenda. Viva l’idealismo? Nossignore:

Qui si sta solo assumendo che la semiotica non può che definire questi soggetti all’interno del proprio quadro categoriale, nello stesso modo in cui, parlando dei referenti come contenuti, non nega l’esistenza delle cose individuali e degli stati reali del mondo, ma assegna la loro verifica [...] ad altri tipi di indagine.<sup>152</sup>

Il soggetto ed il referente costituiscono quindi i limiti empirici dei processi semiotici. Il soggetto si manifesta soltanto attraverso codici e produzioni segniche, in una parola, la semiosi. Metodologicamente parlando, il termine-chiave, il modello operativo non è più esclusivamente la struttura, ma soprattutto la semiosi, circolarità che garantisce la comunicazione. Certo, il soggetto (definito semiosicamente) può a sua volta definire una parte dei processi semiotici. Ma questa funzione metalinguistica (nel senso jakobsoniano), è una possibilità d’uso offerta non da certi meccanismi linguistici (o altri), ma dalla struttura stessa dei sistemi segnici:

Quando si asserisce che non esiste un metalinguaggio, si equivoca sulla teoria dei codici e della produzione segnica: i soggetti empirici possono *usare* metalinguisticamente i codici perché *non vi è metalinguaggio: perché tutto, in un sistema autocontraddittorio, è metalinguaggio*. Se il formato dello Spazio Semantico Globale è quello delineato dal modello Q, allora il *soggetto profondo di ogni concreta pratica semiosica è il suo stesso formato contraddittorio*.<sup>153</sup>

Se la funzione metalinguistica costituisce una delle pratiche sociali, quale sarebbe l’importanza sociale della semiotica appunto in quanto metalinguaggio?

Si conosce la definizione della semiotica in quanto disseminazione interdisciplinare. Ma di quali discipline si tratta? Anzitutto, bisogna stabilire una distinzione (che sarà di natura semiotica) tra discipline o scienze umane e naturali, tra scienze della cultura e scienze della natura (cfr. il paragrafo 2.2.2. per l’opposizione natura-cultura). La distinzione si fonda su quella proposta da Jurgen Habermas nella *Logica delle scienze sociali* tra scienze nomologiche e scienze della cultura:

Le scienze nomologiche, all’interno di sistemi di segni stabiliti in maniera formale, producono enunciazioni sulla realtà. In tal modo esse si propongono sullo stesso piano del mito, dell’arte e della religione che ugualmente, all’interno del loro campo specifico, rappresentano una realtà compresa per selezione. Invece le scienze della cultura si rifanno alle relazioni formali tra le forme simboliche. Esse non danno nessuna informazione sulla realtà, ma fanno asserzioni sulle informazioni che si trovano già date. Il loro compito non

---

<sup>151</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 376, seconda nota.

<sup>152</sup>Ibid., p. 377.

<sup>153</sup>Ibid., p. 378.

è l'analisi empirica dei settori rappresentabili della realtà, ma l'analisi logica delle forme della rappresentazione.<sup>154</sup>

Risulta chiaro che la distinzione si basa sugli oggetti da interpretare. Le scienze della cultura interpretano dei dati, mentre le scienze della cultura interpretano delle interpretazioni. Il problema che occorre risolvere adesso è quello che riguarda la scientificità delle interpretazioni (e questo vale chiaramente soprattutto per le scienze della natura). Una pratica sarà scientifica (e tali saranno le sue interpretazioni) se soddisfa a sei esigenze minime:

a) tende a produrre “simboli” di *validità generale*, che spieghino molti casi, una classe di casi; b) pretende di rendere ragione nel modo migliore di un certo campo di dati. Le teorie scientifiche sono conflittuali tra loro, mentre le pratiche non scientifiche possono coesistere senza negarsi l'una con l'altra; c) rappresenta attraverso i propri procedimenti oggetti che debbono essere pubblicamente osservati [...]; d) deve consentire delle predizioni, sia pure a diversi gradi di esattezza [...]; e) dovrebbe poter essere sottoposta a prove di falsificazione; f) può permettere, una volta conosciuto il proprio oggetto, programmi di modificazione di questo oggetto stesso.<sup>155</sup>

Una volta stabilito l'elenco delle proprietà necessarie ad ottenere il predicato “scientifico”, va studiata una delle differenze fondamentali che sorreggono la distinzione tra scienze della natura e scienze della cultura: la natura stessa dell'interpretazione. Le scienze naturali interpretano dei dati che sono (in principio) accessibili a ognuno. Le scienze umane, invece, interpretano sistemi di interpretazione. Questo doppio grado interpretativo è una delle caratteristiche che rendono più “deboli” le scienze umane nei confronti delle scienze naturali:

lo studioso di scienze umane lavora sui risultati di interpretazioni precedenti e non è mai sicuro che le altre interpretazioni che sceglie come interpretanti delle interpretazioni che studia siano quelle giuste e gli pervengano senza falsificazioni.<sup>156</sup>

Inoltre, una volta che si interpreta al secondo grado, ci si può accorgere del fatto che l'interpretazione interpretata esce per sua natura (per la sua appartenenza ad un sistema ben specifico) fuori dal campo d'indagine da cui si era partiti. Poi, le scienze umane in quanto sistemi interpretativi di altri sistemi di interpretazioni non possono controllare le loro inferenze, poiché la verifica sarebbe una nuova interpretazione, e così via.

Ora, tutto ciò che è stato detto a proposito delle scienze umane vale anche per le semiotiche specifiche, perché:

Esse descrivono quei sistemi di interpretazione che sono i vari sistemi di segni.<sup>157</sup>

Come sappiamo, le semiotiche specifiche si oppongono a una semiotica generale. La semiotica generale pone i concetti che (ripetiamolo) servono ad interpretare sistemi diversi. Essa offre (ed ecco che il cerchio si chiude) le ipotesi operative, gli strumenti metalinguistici per interpretare sistemi interpretativi (per esempio le semiotiche specifiche) che non sono altro che interpretazioni di sistemi di interpretazioni. Il compito della semiotica generale sarà quello di elaborare delle categorie

<sup>154</sup>Habermas, J., *Logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1970, pp. 13-14, citato in Eco, U., *Sugli specchi*, o.c., pp. 326-327.

<sup>155</sup>Eco, U., *Sugli specchi*, o.c., pp. 327-328.

<sup>156</sup>Ibid., p. 330.

<sup>157</sup>Ibid., p. 331.

che consentano di paragonare (e di integrare) le categorie delle semiotiche specifiche. La categoria “espressione” sarà definita dal punto di vista materiale in termini fonetici e fonologici dalla semiotica dei linguaggi naturali. Ma una volta riconosciuta la segnicità della pittura, il semiologo “generale”, dovrà allargare la sua categoria di “espressione” e persino quella di “funzione segnica”. La semiotica generale deve quindi unificare le diverse semiotiche specifiche, costruendo un metalinguaggio unico. Questa costruzione costituisce infatti uno dei progetti più ambiziosi della disciplina semiotica, visto che a questo livello (del terzo grado interpretativo) le divergenze tra le diverse teorie sono numerose e soprattutto fondamentali.

Nel maggior numero dei casi, il metalinguaggio è modellato sul linguaggio naturale. Le premesse di una tale concezione si riassumono nel concetto di “glottocentrismo” (o “logocentrismo”). La modellazione del metalinguaggio passa per la semiotica specifica che descrive il linguaggio naturale in termini di codici segnici. Il ruolo di primo piano del metalinguaggio di questa semiotica specifica viene appoggiato da una concezione che sostiene l’effabilità totale del linguaggio naturale, come avviene in Kristeva:

Pour Saussure qui a introduit le terme, la sémiologie devrait désigner une vaste science de signes dont la linguistique ne serait qu’une partie. Or, on s’est aperçu dans un second temps que, quel que soit l’objet-signe de la sémiologie (geste, son, image, etc.), il n’est accessible à la connaissance qu’à travers la langue. Il s’ensuit que la linguistique n’est pas une partie, même privilégiée, de la science générale des signes, c’est la sémiologie qui est une partie de la linguistique.<sup>158</sup>

Una volta definita la semiotica come disciplina linguistica, si può affermare che ogni descrizione di qualsiasi semiotica specifica sarà di natura linguistica. Siamo quindi al livello dell’interpretazione al secondo grado. La linguistica (LA semiotica specifica quindi) assumerà il ruolo di metalinguaggio (interpretazione al terzo grado) una volta che si individuano analogie (di cui la semiotica - generale - teorizza le modalità) tra diverse semiotiche specifiche:

lorsque nous disons *sémiologie* [nous penserons] à l’élaboration (qui d’ailleurs reste à faire) de *modèles*: c’est-à-dire de *systèmes formels* dont la structure est isomorphe ou analogue à la structure d’un autre système (du système étudié).<sup>159</sup>

Questa concezione è una delle caratteristiche più tipiche della cosiddetta scuola francese (Barthes, Greimas, Kristeva, Meschonnic, Thom, ecc.). La costruzione del metalinguaggio generale è opera di DEDUZIONE (e questo non soltanto nella semiotica greimasiana). Infatti, si parte dalla legge generale: *il linguaggio naturale, ed esso solo, offre la completa effabilità. Dunque ogni altro sistema segnico può essere tradotto nel linguaggio naturale. Siccome tutte le proprietà del linguaggio naturale sono state messe in luce dalla linguistica strutturale, il nostro metalinguaggio sarà modellato sulla linguistica strutturale.*

Per Eco, l’elaborazione (non la costruzione) di una semiotica generale (in quanto metalinguaggio) è opera di ABDUZIONE. Si parte da un caso specifico, ma inspiegabile: *Ho davanti a me un sistema segnico, di cui non riesco a spiegare la segnicità. Si va verso una legge: Devo inventare una legge che spiega la segnicità del mio sistema. Io devo porre delle nuove categorie o comunque allargare le categorie a disposizione per spiegare con una certa sistematicità la segnicità del mio sistema insieme con quella di altri sistemi. Adesso posso affermare che il mio caso è un’occorrenza della mia legge*

<sup>158</sup>Kristeva, J., “La sémiologie comme science critique” in Tel Quel, *Théorie d’ensemble*, Paris, Seuil, 1968, p. 84.

<sup>159</sup>Ibid., p. 84.

*generale (ma valida)*. L'abduzione offre così la possibilità di una dialettica tra la realtà semiotica e la costituzione di una semiotica generale. Inoltre, una simile semiotica generale non deve preoccuparsi della nozione di "analogia", il concetto problematico di ogni teoria che traspone un modello da un campo ad un altro.

La costituzione della semiotica generale echiana non esclude il valore dell'analogia, s'intende, ma quest'ultima non deve essere definita, visto che essa non funziona come MODELLO operativo, bensì, (come ci insegna il famoso conio echiano) come metafora epistemologica (come IPOTESI operativa).

### 2.3.3 Modello e metalinguaggio in Petitot-Cocorda

Abbiamo visto che Eco concepisce la struttura come un modello operativo, vale a dire uno strumento metodologico, e quindi non una realtà ontologica. Questa concezione metodologica (aggiungiamo nominalista) dei quadri conoscitivi di una teoria descrittiva (quali sono apparentemente le diverse discipline uscite dallo strutturalismo linguistico) implica una riformulazione del progetto di una semiotica generale nei termini di una costituzione (e non di una deduzione) del metalinguaggio. Anche la costituzione (non pronunciamoci ancora sul suo corollario logico) del metalinguaggio "catastrofista" passa per una definizione del modello. Analizzeremo quindi in particolare le relazioni tra i due concetti di "modello" e "metalinguaggio" quali vengono circoscritti da Jean Petitot-Cocorda.

Cominciamo immediatamente con la definizione di "modello" proposta da Petitot-Cocorda:

un modèle est une *analogie* entre un phénomène  $X$  et un objet construit  $M$  (le modèle) permettant, parce qu'il simule  $X$ , de répondre à une question  $Q'$  posée à propos de  $X$ . Pour que le modèle  $M$  soit légitime, il faut:

- i) que ce soit la question  $Q'$  qui détermine la construction de  $M$ ;
- ii) que l'on puisse *traduire* la question  $Q'$  en une question  $Q$  concernant  $M$ ; cela exige que l'on puisse contrôler l'analogie  $X-M$  entre un phénomène et un objet (*théorico-formel*) construit dans un certain langage (justification *a priori*);
- iii) que la réponse  $R$  fournie par le modèle à la question  $Q$  puisse, une fois traduite en une réponse  $R'$  à la question initiale  $Q'$ , être soumise à une vérification expérimentale (justification *a posteriori* par confirmation/réfutation);
- iv) que, dans la mesure où le modèle, pour être explicatif, fait intervenir des processus entre entités "invisibles" [...], *il permette de reconstruire les morphologies visibles*.<sup>160</sup>

Questa definizione presenta già all'inizio un errore fondamentale: il *definiendum* ritorna nel *definiens*, cioè il modello è una analogia tra se stesso ed un fenomeno. In realtà, il problema della definizione sta nell'uso di concetti che denotano una certa somiglianza: "analogia" e "simulare". La prima esigenza per la legittimità del modello (e dunque per un'analogia legittima) risiede nella sua determinazione da parte delle domande poste sul fenomeno in questione. Ma come si può sapere se una domanda sul fenomeno  $X$  sia pertinente per la costituzione di  $M$ ? Il problema che ricorre sempre è quello del valore del concetto (e dei suoi derivati) di "somiglianza". Che cosa significa "una domanda a proposito di un fenomeno"? Per la seconda condizione di legittimità, Petitot-Cocorda sottolinea che l'analogia, la somiglianza tra una domanda  $Q'$  ed una domanda  $Q$  (somiglianza, analogia perché *traduzione*) presuppone la "controllabilità" dell'analogia  $X-M$ . È chiaro che questa condizione costituisce (nuovamente) una *petitio principii*, perché l'antecedente del principio (la costituzione del modello presuppone la possibilità di formulare delle domande ecc.) diventa conseguente (cfr. seconda esigenza). Le ultime due esigenze presuppongono i) e ii), e vanno quindi rifiutate *a fortiori*.

<sup>160</sup>Petitot-Cocorda, J., *Les catastrophes de la parole*, o.c., p. 34.

Ecco la definizione di “modello” (ci ritorneremo) proposta da Petitot-Cocorda. Ma egli invoca anche sei criteri che permettono di giustificare la scelta dei modelli:

cohérence rationnelle, ajustement aux données expérimentales, unicité, minimalité, falsifiabilité, pouvoir de prévision.<sup>161</sup>

I cinque ultimi criteri rientrano nel principio di possibilità di controllo sperimentale. Abbiamo visto che la TC cerca di eliminare se non la verifica sperimentale *tout court*, almeno la sua pertinenza teorica (e metodologica). Petitot-Cocorda dovrà quindi, per superare il pericolo dell'ingerenza della empiria, eseguire un gesto retorico con effetto retroattivo per quanto riguarda la definizione iniziale:

Si au niveau des techniques d'élaboration des modèles ce sont les cinq derniers qui sont les plus exigeants, le premier étant en général satisfait au préalable, au niveau de la légitimation rationnelle, c'est en revanche le premier qui est le plus décisif et le plus difficile à penser.<sup>162</sup>

La forzatura retorica (che implicherebbe l'esclusione dell'empiria in quanto criterio di giustificazione) risiede nel prescindere la legittimazione razionale dei modelli dalla loro elaborazione (o costituzione). La definizione iniziale presenta la giustificazione dei modelli come una compresenza delle giustificazione *a priori* (non controllabile, e quindi soltanto razionalmente legittimabile) e *a posteriori* (il controllo sperimentale). Petitot-Cocorda liquida quindi l'empiria non soltanto nel campo della giustificazione dei modelli ma anche in quello della COSTITUZIONE dei modelli. La causa fondamentale di questo rifiuto (sistematico) del controllo sperimentale come criterio giustificatorio va cercata, secondo noi, al livello dello statuto del metalinguaggio, quale viene accennato nella seconda esigenza. Infatti, a prima vista, il metalinguaggio di Petitot-Cocorda risente della teoria semiotica greimasiana per quanto riguarda la sua struttura logica. In ogni caso, il metalinguaggio deve collocarsi al livello della descrizione, del modello, e non al livello del descritto o del modellizzato, visto che esso costituisce uno dei due lati della cosiddetta analogia (cfr. p. 80). Nello stesso modo, esso si situa soltanto al livello della giustificazione *a priori*. Mentre il suo ruolo era abbastanza subordinato a quello del modello, esso diventa più che mai importante, non appena viene riformulata la sua definizione. Infatti, il metalinguaggio non occuperà più soltanto il lato “teorico” della coppia analogica, adesso ne assume i due lati, proprio com'era stato annunciato nel principio della definizione per quanto riguarda il modello:

La question du choix du langage (mathématisé) permettant de formuler l'analogie phénomène-modèle est la pierre angulaire de toute justification (a priori).<sup>163</sup>

Si vede che il metalinguaggio deve esplicitare l'analogia tra fenomeno e modello, proponendo i mezzi per controllare la costruzione progressiva dell'analogia.

Il metalinguaggio ha quindi uno stato molto ambiguo, proprio come il modello. Più sorprendente è la constatazione che Petitot-Cocorda sarà l'ultimo a preoccuparsene. Infatti, secondo lui, bisogna sapere (o accettare) a proposito della scelta del metalinguaggio:

i) qu'un tel choix ne peut être simplement dérivé, par induction et abstraction, du donné empirique: il ne dépend pas de la manifestation des phénomènes pour le complexe

---

<sup>161</sup>Ibid., pp. 35-36.

<sup>162</sup>Ibidem.

<sup>163</sup>Ibidem.

subjectif perception-langage mais *du mode d'aperception transformant les phénomènes considérés en objets d'expérience*. ii) que, constituant la part *a priori* des modèles (leur contenu catégorial), il ne peut pas être réfuté [...]. Par exemple, une fois admis que le “bon” langage canonique pour l'explication des phénomènes de perception catégorielle est celui de la TC, on pourra confirmer-réfuter telle ou telle conséquence de telle ou telle hypothèse. Mais le choix de ce langage théorique de base (et de n'importe quel autre [...]) n'est pas réfutable. Sa légitimation rationnelle équivaut à l'évidence intuitive du mode d'aperception qu'il rend possible.<sup>164</sup>

E di nuovo troviamo dei concetti simili a quello di “somialianza” (“équivaut”) che servono soltanto a sottolineare il malessere di un realista davanti alla diversità empirica (o fenomenica), o di un nominalista suo malgrado.

Abbiamo seguito il viaggio del metalinguaggio catastrofista da una posizione di linguaggio del modello a quella della relazione tra modello e fenomeno. Inoltre, la sua giustificazione esclude (paradossalmente) ogni tentativo di conferma e di confutazione. Ciò che manca ancora nel progetto dogmatizzante di Petitot-Cocorda, è il fatto che il metalinguaggio determina quello che dovrebbe imprigionare: il fenomenico. Ed ecco che Petitot-Cocorda afferma:

On ne saurait confondre la donnée du phénomène (relevant de la perception) et la réalité de l'objet (relevant de l'aperception) *comme si les phénomènes étaient toujours-déjà pré-constitués dans leur sens d'objet*, comme si le choix du langage canonique de base était *empiriquement* décidable. Affirmer cela, comme tente dogmatiquement de l'imposer ce mixte d'empirisme, de positivisme étroit, de conventionalisme et d'opérationnalisme auquel se réduit l'épistémologie contemporaine, c'est s'interdire toute compréhension de l'histoire des idées en science et toute évaluation des transformations épistémologiques. En fait, le langage théorique choisi *détermine* le sens d'objet du phénomène et donc, par là-même, *le contenu possible de sa réalité objective*. Il ne les “simule” pas, il ne les “traduit” pas, mais bien plutôt les *constitue*.<sup>165</sup>

Il metalinguaggio non rende conto dell'analogia fenomeno-modello, né si modella sul fenomeno (ed ecco che svaniscono “simulare” e “tradurre”), lo determina, lo costituisce. La confusione tra fenomeno e realtà dell'oggetto che egli stesso invita ad evitare, è presente in una riformulazione del metalinguaggio in quanto modellizzazione:

Nous nous sommes assez vite rendu compte que [...] la modélisation catastrophiste définissait le contenu objectif des phénomènes qu'elle modélisait, qu'elle décidait de leur être, qu'elle exerçait à leur endroit une fonction de détermination objective et qu'à ce titre elle relevait de la constitution d'une nouvelle aperception.<sup>166</sup>

Oltre la confusione menzionata, il passo fa coincidere il metalinguaggio con la modellizzazione, il che rientra in questo viaggio insicuro dello statuto del metalinguaggio.

Abbiamo visto che Petitot-Cocorda non riesce a definire lo statuto del modello né quello del suo metalinguaggio. La contraddittorietà del suo ragionamento lascia in ombra la questione della validità del discorso sulla portata ontologica del modello (strutturale o no). Infatti, una volta ammessa

---

<sup>164</sup>Ibid., pp. 36-37.

<sup>165</sup>Ibid., pp. 37-38.

<sup>166</sup>Petitot-Cocorda, J., *Morphogénèse du Sens (I)*, o.c., p. 20.

l'ambiguità epistemologica del metalinguaggio catastrofista, non si vede come si potrebbe condurre a buon termine un discorso su una teoria semiotica (*in casu* quella greimasiana). Vedremo che a questo punto Petitot-Cocorda alza una cortina fumogena piena di rivisitazioni neo-kantiane passate al setaccio fenomenologico-strutturalista. Ma per quanto riguarda la questione del modello, ed in conclusione di questo paragrafo, possiamo citare, condividendola, l'opinione di René Thom a questo proposito:

C'est finalement la satisfaction intellectuelle à la vue du modèle qui est le critère dernier de sa validité.<sup>167</sup>

### 2.3.4 Il neokantismo di Petitot-Cocorda

Si conosce il progetto iniziato da Kant nella *Kritik der reinen Vernunft*. Partiva dalla domanda: esistono dei giudizi sintetici *a priori*? Questa domanda era congiunta ad un'altra: come possiamo distinguere la ragion pura (conoscenza *a priori*) dalla ragion empirica (conoscenza *a posteriori*)? Kant cercava anche di spiegare come sono possibili la matematica pura, la fisica pura e la metafisica (scientifica). Nell'ambito di una Estetica trascendentale, egli proponeva di studiare i meccanismi che trasformano le nostre *Empfindungen* in *Anschauungen*. Questa ricerca presuppone una divisione tra coscienza empirica e coscienza trascendentale:

Alle Vorstellungen haben eine notwendige Beziehung auf ein mögliches empirisches Bewusstsein: den hätten sie dieses nicht, und wäre es gänzlich unmöglich, sich ihrer bewusst zu werden, so würde das soviel sagen, sie existierten gar nicht. Alles empirische Bewusstsein hat aber eine notwendige Beziehung auf ein transzendentes (vor aller besondern Erfahrung vorhergehendes) Bewusstsein, nämlich das Bewusstsein meiner selbst, als die ursprüngliche Apperzeption.<sup>168</sup>

La coscienza di se stesso è quindi "l'appercezione fondamentale", originaria. La ricerca kantiana porterà quindi alle forme aprioristiche della conoscenza. Lo spazio ed il tempo sono due forme aprioristiche della conoscenza, che hanno sia una realtà empirica (cioè hanno una validità oggettiva ed assoluta per ogni fenomeno) che una idealità trascendentale (vale a dire, non appena viene omessa la condizione della possibilità di ogni esperienza, queste due forme non sono proprietà delle cose, sono completamente nulla). Se ammettiamo che lo spazio e il tempo sono presenti in noi in quanto forme aprioristiche, allora non si può più escludere la possibilità di una matematica (pura). Infatti, la geometria rende conto di relazioni spaziali, mentre l'aritmetica si occupa di una successività processuale (l'azione del calcolare presuppone una diacronia).

Ed è qui che interviene il neokantismo di Petitot-Cocorda. Infatti, il suo "criticismo" identifica l'oggettività con il movimento d'auto-limitazione della ragione. Questa identificazione presuppone quindi i principi kantiani appena menzionati. Petitot-Cocorda li ha riformulati attraverso una critica epistemologica dello strutturalismo:

a) Séparation du sensible et de l'intelligible, de l'intuition et de l'entendement [...]. b) Détermination de l'espace et du temps comme formes *a priori* de l'intuition [...]. c) Implication de l'entendement pur (catégories et principes) dans les formes de l'intuition pure (question des jugements synthétiques *a priori*) et dégagement de la *signification*

<sup>167</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 123.

<sup>168</sup>Kant, I., *Kritik der reinen Vernunft*, Akademie-Ausgabe der Kön. Preuss. Akad. der Wiss., KRV A 117.

de la structure catégoriale de l'entendement pur [...] Seule une telle implication permet de comprendre comment [...] une réalité et une vérité objectives sont possibles [...]

d) Articulation par le Schématisme de l'Esthétique transcendante et de l'Analytique des concepts [...]

e) Confirmation de l'auto-limitation de l'entendement conquise grâce au schématisme par la résolution des antinomies dans la Dialectique transcendante [...]

f) Reprise sous forme d'Idées régulatrices de la chose en soi et de ses trois aspects, le Moi, le Monde, Dieu [...]

g) Tentative de résoudre la difficulté créée par le défaut, au cœur du système, d'un sujet présent à soi par intuition originale.<sup>169</sup>

Se per Kant, il processo che porta alla conoscenza presupponeva una certa unità delle forme e delle categorie aprioristiche (esse possono essere sí distinte, ma non divise), esso si decentra sia al livello processuale che al livello fenomenico. Ed è a questo punto del ragionamento di Petitot-Cocorda che sorge lo spettro fenomenologico-strutturalista. Infatti, l'unicità kantiana (l'invariante schematico) ha infranto i suoi limiti per straripare verso un progetto fenomenologico della costituzione di ontologie e di (diverse) oggettività. Inoltre,

i) les *a priori* sont matériels et non formels, historiques et non absolus; ii) les catégories sont régionales.<sup>170</sup>

Se si considerano gli *a priori* come materiali, allora diventa problematica la nozione kantiana di "idealità trascendentale" (cfr. sopra). Si va quindi verso una oggettivazione (in senso NON kantiano) delle strutture della ragione, una specie di radicamento delle strutture nello spirito umano. Gli *a priori* sono storici, nel senso:

où ils dépendent [...] du développement de la conceptualité mathématique susceptible de leur assigner un contenu.<sup>171</sup>

Quindi il contenuto di questi *a priori* (siamo sempre al livello delle FORME aprioristiche) va allargandosi (o sofisticandosi) nella misura in cui le matematiche si sviluppano, visto che esse hanno una specie di generatività intrinseca (il campo teorico delle matematiche è illimitato). Quindi diventa problematica la nozione kantiana di "realtà empirica", poiché gli *a priori* DEVONO avere validità oggettiva ed assoluta. Inoltre in questa visione degli *a priori* mancano i due requisiti fondamentali della ragion pura (con i quali si distingue dalla ragion empirica): la necessità e l'universalità.

Per quanto riguarda l'asserto secondo il quale le categorie sono regionali, Petitot-Cocorda osserva:

cela ne restreint en rien la portée du schématisme. Au contraire. Il s'agit toujours de conditionner des catégories par une intuition et donc de renvoyer un pôle catégorial et un pôle intuitif à une *racine commune*. [...] Ce que nous appelons alors schématisme généralisé ne concerne pas forcément le temps. C'est une analogie géométrique permettant à une catégorie régionale de s'appliquer à une région phénoménale et d'acquérir, pour cette région, une valeur objective en devenant la règle des objets.<sup>172</sup>

Lo schematismo è la costruzione d'un concetto in una intuizione matematicamente determinata. In questo senso, la schematizzazione delle categorie è la base di ogni costituzione d'oggettività. *Sub*

<sup>169</sup>Petitot-Cocorda, J., *Morphogénèse du Sens (I)*, o.c., pp. 284-285.

<sup>170</sup>Ibid., p. 286.

<sup>171</sup>Ibid., nota a piè di p. 286.

<sup>172</sup>Ibid., p. 286.

*specie semioticae*, si può dire che la matematizzazione della teoria deve seguire la strada di una schematizzazione di quei concetti primitivi, che sono, secondo il nostro catastrofista, degli indefinibili (delle categorie regionali). È chiaro che una tale teoria potrà ritradurre una teoria semiotica come quella di Greimas, poiché postulando l'esistenza (teorica) di universali, di indefinibili, porterà Petitot-Cocorda a dire che questi concetti primitivi sono dei concetti de "*l'entendement pur structural*". Si conoscono le idee di Eco a proposito di questi universali greimasiani. Infatti, dopo aver qualificato le marche semantiche del modello KF (cfr. p. 17) come delle entità platoniche, Eco analizza il Modello Semantico Riformulato (derivato dalla semiotica greimasiana), e giunge alla constatazione seguente:

Sfortunatamente abbiamo visto che quando si cerca di ridurre questi universali (come nell'analisi semica greimasiana della verticalità) essi risultano insufficienti a spiegare molte differenze di significato. E come si aumenta il numero delle marche ci si trova di fronte a artifici *ad hoc*; per arrivare infine a quell'eccesso di empirismo che sono i *distinguishers* del modello KF. Il fatto è che, come si è già detto, fatalmente *ogni unità semantica posta per analizzare un semema è a propria volta un semema che deve essere analizzato*.<sup>173</sup>

Si obietterà forse che Petitot-Cocorda non si occupa del lato pratico della TC e che la critica di Eco parte da una situazione problematica, quella dell'analisi semantica. Una risposta a tale obiezione può essere data nel contesto della pratica semiotica odierna. Se è vero che la semiotica di Greimas è una costruzione (prima del tutto) teorica, assiomatica, ecc., è altrettanto vero che i suoi seguaci (pratici) si contano a centinaia. Detto in altre parole, in un campo dove il materiale da analizzare è in continuo movimento (e questo non soltanto per la sua segnicità intrinseca, ma anche e soprattutto, per le innovazioni tecnologiche dei canali comunicativi), una qualsiasi teoria che si occupa (anche marginalmente) di problemi semiotici avrà le sue ripercussioni sulla pratica (analisi letteraria, linguistica, analisi delle comunicazioni di massa, ecc.). Infatti, la TC in generale, e la sua riformulazione semiotica in veste neokantiana in particolare, non sono pratiche intellettuali neutre. Nessuna teoria, nessuna pratica sociale è esente di prese di posizioni ideologiche. O come ci riferisce una citazione di Eco:

so che non esiste sistema che non rechi in sé la sua contraddizione e che quindi trovare le contraddizioni nei sistemi non costituisce una sconfitta, ma una vittoria per chi crede nell'attività filosofica come a qualcosa che si rifà continuamente, confrontandosi con qualcosa che non è filosofia che la filosofia non riesce mai ad eliminare compiutamente, per quanta buona volontà dimostri.<sup>174</sup>

In questo passo Eco paragona la scolastica medievale con lo strutturalismo (ontologico). Diventa più che mai evidente che la TC deve subire (almeno) le stesse critiche svolta da Eco nei confronti dello strutturalismo ontologico e realista. E perciò, nel brano che segue, possiamo scambiare agevolmente lo "strutturalismo contemporaneo" con "il neokantismo della TC":

lo strutturalismo contemporaneo (certo strutturalismo contemporaneo) assomiglia troppo alla scolastica. La quale aveva il compito, il compito "ideologico" - dico - di mostrare che la realtà può essere vista come sistema immobile di relazioni, tutta intelligibile, mai più modificabile: sia perché l'epoca non aveva il senso dello sviluppo storico e della contraddizione dialettica, sia perché il ritratto che la filosofia forniva della realtà era omologo alla struttura di una società gerarchizzata e sistematizzata in rapporti immutabili.<sup>175</sup>

---

<sup>173</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 173.

<sup>174</sup>Eco, U., *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, o.c., p. 11.

<sup>175</sup>Ibidem.

Abbiamo visto come Jean Petitot-Cocorda reinterpreta la *Critica della ragion pura* di Kant, per definire le modalità della costituzione dell'oggettività. Abbiamo ribadito che la portata ontologica degli invarianti catastrofisti è coestensiva allo sviluppo interno del pensiero matematico. La trasposizione di una tale teoria epistemologica al campo della semiotica comporta l'esigenza di una zona in cui fioriscono le pericolose analogie dell'ingerenza ontologica. Infatti, per i catastrofisti, la discussione tra realismo o nominalismo è già chiusa, non appena si entra nel campo semiotico. Per noi, invece, la discussione si apre soltanto quando ci si trova nel campo dei segni. Al di là della semiotica, il dibattito ha tutto sommato poco senso.

## 2.4 Conclusione: la TC, un'epistemologia metaforica

Nel paragrafo 2.3.3., abbiamo criticato lo statuto epistemologico del modello e del metalinguaggio in Petitot-Cocorda. Dalla nostra panoramica dei diversi usi della nozione di "modello", emergeva l'instabilità intrinseca di questo concetto, nella misura in cui Petitot-Cocorda non riusciva a definire univocamente le relazioni (e le determinazioni) tra il modello e l'oggetto d'analisi. Conseguenza diretta di questa ambiguità, l'ambivalenza della nozione di "metalinguaggio" era un ennesimo sigillo dell'impertinenza teorica della categoria di "somiglianza" (cfr. sopra, paragrafo 2.2.1.). Questa categoria si presenta in Petitot-Cocorda attraverso concetti, quali "simulare", "tradurre" e soprattutto, "analogia". Ora sia chiaro che qui non si nega il valore rivelatore di certe analogie, ma il loro uso (quasi sistematico) da parte di una teoria che tenta di varcare (almeno teoricamente) il distacco tra segni e realtà deve necessariamente destare alcuni sospetti a proposito della validità esplicativa e (teoricamente) "costituzionale" di tali analogie. Quale atteggiamento si deve adottare nei confronti di una definizione della parola in termini (esplicitamente analogici) chimici (cfr. paragrafo 2.2.3.)? O che cosa pensare di una definizione di un certo tipo di società (umana) in termini di zanzare?:

L'exemple type [de la société fluide] [en] est donné par le nuage de moustiques; chaque individu du groupe se déplace aléatoirement jusqu'à ce qu'il voie tous ses congénères dans un même demi-espace; alors il s'empresse de modifier son mouvement de manière à rentrer dans le groupe.<sup>176</sup>

Questi tipi di analogia si basano spesso su una concezione dell'evoluzione della Terra e dell'Uomo in termini di sviluppo analogo (o isomorfo, ecc.):

les situations dynamiques régissant l'évolution des phénomènes naturels sont fondamentalement les mêmes que celles qui régissent l'évolution de l'homme et des sociétés.<sup>177</sup>

Se tali equazioni sono fondamentali, come ci vorrebbe far credere Thom, bisognerà in ogni caso esplicitare la natura di questo "luogo fondamentale" in cui possono incontrarsi le caratteristiche di fenomeni divergenti. La convergenza dovrà definirsi sia come isomorfismo (o isomorfismi), sia come equazione processuale o funzionale. Lo scopo che questa conclusione si propone è quello di decidere sullo statuto del concetto di "analogia" nella TC. Ossia, la TC adopera "metafore epistemologiche" (ipotesi operative), o è semplicemente una "epistemologia metaforica"?

La metafora epistemologica è una nozione, come si sa, progettata da Eco, per definire la condizione delle Opere aperte. Infatti, secondo lui, si tratta di:

<sup>176</sup>Thom, R., *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*, o.c., p. 319.

<sup>177</sup>Ibid., p. 324.

strutture che appaiono come *metafore epistemologiche*, risoluzioni strutturali di una diffusa coscienza teoretica (non di una teoria determinata, ma di una persuasione culturale assimilata); rappresentano la ripercussione, nell'attività formativa, di determinate acquisizioni delle metodologie scientifiche contemporanee, la riconferma, nell'arte, di quelle categorie di indeterminazione, di distribuzione statistica, che regolano l'interpretazione dei fatti naturali.<sup>178</sup>

Se capovolgiamo questa definizione, possiamo affermare che una epistemologia metaforica è una diffusa coscienza teoretica (o una persuasione culturale assimilata) che risolve strutturalmente le ripercussioni di determinate acquisizioni delle metodologie scientifiche nella misura in cui regola l'interpretazione (nel secondo grado) dei fatti. Abbiamo specificato la natura dell'interpretazione, perché una teoria che procede per analogia deve necessariamente riunire in una interpretazione (costituita grazie all'isomorfismo) due insiemi di dati interpretati (due codici, due sistemi di segni, cfr. paragrafo 2.3.2.).

Non si debbono aver dubbi sul carattere metaforico delle operazioni teoriche della TC! Infatti, è lo stesso Thom che ha ammesso la dubbiosità di queste analogie, e che ha accostato le sue analogie (cioè quelle riuscite) e le analogie poetiche (cioè le metafore):

l'usage purement analogique de la TC soulève une évidente objection: si, par ces modèles "catastrophiques", on peut géométriser l'analogie, que gagne-t-on à faire cette modélisation par rapport à l'intuition immédiate liée au langage naturel, à la parole signifiante? Ne risque-t-on pas de faire l'art pour l'art, une mathématisation gratuite, et finalement oiseuse? Le danger, certes, est réel, et la lecture de certaines "applications" de la théorie des catastrophes en confirme l'imminence.<sup>179</sup>

les analogies peuvent être plus ou moins banales, plus ou moins surprenantes; l'effet proprement foudroyant qui s'observe dans certaines métaphores poétiques se justifierait-il si toutes les analogies étaient évidentes?<sup>180</sup>

Inoltre, Thom ha esplicitamente staccato il concetto di "verità" dal concetto di "funzionalità" per quanto riguarda la validità dell'analogia. Infatti, ci si avvede ben presto del fatto che per Thom l'analogia "scientifica" vale ben poco, rispetto all'analogia "meno banale":

A mio avviso un'analogia, una volta formalizzata, rapportata, cioè, a un *logos* archetipo ben definito, è necessariamente vera. Ma allora se ne trae ben poco, a parte la possibilità di metafore più o meno poetiche. Se, al contrario, l'analogia non può essere formalizzata, allora è necessariamente congetturale e audace. Proprio per questo può condurre a conseguenze nuove e impreviste. Non si ha però alcuna certezza che l'analogia funzioni: o l'analogia è vera e allora è sterile; o è audace e allora può essere feconda. È solo correndo il rischio dell'errore che si può trovare il nuovo.<sup>181</sup>

Si noti la differenza della condizione della metafora poetica in questo passo con quella nella citazione precedente. Prima, la metafora poetica sembra poter sorprendere, ma dopo viene qualificata (implicitamente) sterile. Prima, la matematizzazione gratuita equivale a *l'art pour l'art*, ma dopo la

<sup>178</sup>Eco, U., *Opera aperta*, o.c., p. 159.

<sup>179</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 122.

<sup>180</sup>Ibid., p. 123.

<sup>181</sup>Thom, R., *Parabole e catastrofi*, o.c., p. 132.

formalizzazione sembra escludere la metafora feconda. Ma questa analogia tra modello (ipotetico) e metafora poetica nasconde un problema più profondo.

Se si considerano come riuscite soltanto le metafore non banali, vale a dire quelle per cui non si può discutere la questione della verità, quale sarà lo statuto delle conseguenze teoriche (o pratiche) delle loro applicazioni? Prima o poi, il teorico deve porsi la domanda concernente la verità, se non concernente la validità (nel senso del Barthes di *Critique et vérité*, cioè dipendente dalla coerenza interna), del modello “inventato” (e poi applicato) sulla base di questo tipo di analogia.

Come si sa, e ciò riguarda quest’ultima osservazione, la TC esibisce una paura congenita nei confronti del controllo sperimentale. Abbiamo già visto (e lo ribadiremo più tardi) che il metalinguaggio della TC non può essere sottoposto a verifica. Si tratta adesso di vedere se questa esenzione si applica anche al livello del modello. Questa constatazione si opporrebbe alla definizione del modello quale è stata proposta da Petitot-Cocorda (cfr. paragrafo 2.3.4.). Il sospetto che sia proprio così nasce ovviamente dalla differenza tra lo statuto del metalinguaggio di Petitot-Cocorda rispetto al SUO concetto di “analogia”, da un lato, e lo statuto (instabile, perché neanche matematizzabile) dell’analogia che presiede alla costituzione del modello in Thom, dall’altro. Questo sospetto risulta (come era prevedibile) fondato, se si prende in considerazione questo asserto:

Nos modèles sont-ils susceptibles de contrôle expérimental? Peut-on grâce à eux, faire des prévisions expérimentalement contrôlables? Au risque de décevoir le lecteur, il me faut répondre à cette question par la négative. [...] Devant ce constat d’impuissance, les esprits strictement empiristes seront tentés de rejeter nos modèles comme une construction spéculative sans intérêt. Sur le plan de l’édification de la science actuelle, ils ont probablement raison.<sup>182</sup>

Combinando il metalinguaggio di Petitot-Cocorda con il modello di Thom, si giunge necessariamente alla conclusione che niente è sicuro (affermazione che siamo pronti ad accettare) perché niente è verificabile. È chiaro che i nostri due catastrofisti non possono accettare questa implicazione, visto che continuano a teorizzare sulla costituzione dell’oggettività ecc. (cfr. infra).

Ma l’inverificabilità dei modelli della TC (causata dall’apparente miracolosità delle sue analogie) non costituisce l’unica caratteristica problematica di una teoria che per il momento sta rivestendo tutte le proprietà di un nominalismo metodologico. Infatti, se il modello di partenza risulta ambiguo per il suo carattere meramente analogico, come si comporterebbe quando viene trasposto dal suo campo d’origine ad un altro campo fenomenico?

È stato soprattutto su questo punto che la TC ha subito le prime critiche, anche all’interno della scienza matematica<sup>183</sup>. Partiamo da un esempio concreto. Nell’introduzione a *Les catastrophes de la parole*, Jean Petitot-Cocorda assimila la TC ad una nuova filosofia naturale (costituendo in questo senso, secondo lui, uno dei caratteri dominanti della situazione epistemologica contemporanea) perché essa si basa:

i) sur les profonds progrès mathématiques, tant conceptuels que techniques, ayant (enfin) rendu possible une approche *théorique* des phénomènes d’(auto)organisation, de morphogénèse, de stabilité et de régulation; ii) sur la possibilité de transférer (plus ou moins analogiquement) cette approche aux phénomènes non strictement physiques et, en particulier, aux phénomènes *morphologiques et structuraux* en général.<sup>184</sup>

<sup>182</sup>Thom, R., *Stabilité Structurelle et Morphogénèse*, o.c., p. 322.

<sup>183</sup>Cfr. Sussmann, H.J. & Zahler, R.S., “Catastrophy Theory: Mathematics Misused” in *The Sciences*, October, 1977, vol. 17, n 6.

<sup>184</sup>Petitot-Cocorda, J., *Les catastrophes de la parole*, o.c., p. 15.

L'autorganizzazione, la morfogenesi, la stabilità e la regolazione (e ancora l'omeostasi), sono i nomi di altrettanti modelli analogici (trasposti dalla biologia alle matematiche attraverso la loro geometrizzazione). Ora, la trasposizione di questi modelli si giustifica mediante una (nuova) analogia approssimativa ("plus ou moins analogiquement"). Vale a dire che si rimanda nuovamente a più tardi la verifica della validità del modello e quindi dell'analogia, della metafora iniziale. Questa susseguenza di analogie (modellizzazione, generalizzazione, trasposizione, applicazione, ecc.) fa sí che si instauri una cascata incontrollabile di metafore dove il *tertium comparationis* (IL TC) si definisce soltanto negativamente, cioè, attraverso quella *béance*, che abbiamo chiamato "salto metalinguistico" (cfr. paragrafo 2.2.4.). Questa situazione si ripercuote (come abbiamo accennato nel paragrafo 2.3.3.) sulla costituzione del metalinguaggio. Infatti, abbiamo visto che lo statuto del metalinguaggio in Petitot-Cocorda partecipa della natura ambigua del modello quale era definito preliminarmente. Oltre a questa caratteristica e al potere costituente di oggettività (anziché descrittivo) nei confronti dei fenomeni, la sostenuta esclusione della verifica durante il susseguirsi delle analogie indebolisce ulteriormente le condizioni per la costituzione di un metalinguaggio valido.

È nota l'avversione di Thom per l'idea della semiosi illimitata (cfr. paragrafo 2.2.4.). La TC, in quanto metalinguaggio, sarebbe in grado di infrangere questa circolarità. Però deve ammettere che essa è una particolarità costitutiva (anche se fastidiosa) del linguaggio naturale:

la langue usuelle pratique avec une aisance tout inconsciente la confusion des plans entre langue et métalangue, en sorte que les dangers de circularité, de tautologie, voire de paradoxes sont dans cette approche pratiquement inévitables.<sup>185</sup>

Quindi, anche se la TC esibisce una concezione glottocentrica (cfr. paragrafo 2.2.3.) nei confronti degli altri sistemi segnificativi, essa non accetta il linguaggio naturale come "fenomeno" su cui si può operare una modellizzazione (per analogia) per arrivare alla costituzione di un metalinguaggio (cioè il linguaggio della modellizzazione, la linguistica strutturale in questo caso). Comunque, in una certa misura si dovranno fare i conti con le capacità descrittive palesi del linguaggio naturale:

toute tentative de créer un tel langage commun d'interdisciplinarité passe par une analyse aussi poussée que possible des mécanismes de description - de découpage du réel - déjà à l'œuvre dans le langage ordinaire.<sup>186</sup>

Ma quale strada dovrebbe seguire questa analisi? Come si definiscono questi meccanismi di descrizione? Spontaneamente si risponderebbe che l'analisi dovrebbe studiare le corrispondenze tra la struttura del reale e la sua strutturazione operata dal linguaggio naturale. E si potrebbe attaccare questa analisi dai due lati, cioè dal reale o dal linguaggio naturale. Ma una tale risposta (e in realtà, anche il solo porre del problema) presuppone l'esistenza di un certo isomorfismo tra linguaggio e realtà. In questo matrimonio, sarebbe il linguaggio ad essere analogico, ad essere metafora della realtà.

L'ultima citazione ci insegna anche sul ruolo del metalinguaggio, in quanto linguaggio comune d'interdisciplinarità. Ha certo ragione Thom, quando afferma che:

toute interdisciplinarité réelle passe par l'édification d'un langage commun qui puisse exprimer les divers moyens théoriques en usage dans les disciplines les plus variées.<sup>187</sup>

<sup>185</sup>Thom, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, o.c., p. 163.

<sup>186</sup>Ibid., p. 296.

<sup>187</sup>Ibid., p. 295.

Ma, se si conoscono le implicazioni (e le presupposizioni) del metalinguaggio catastrofista, sorge inevitabilmente la domanda circa i legami tra le diverse discipline correlate tra loro da questo unico metalinguaggio. Ossia, la costituzione del metalinguaggio tiene conto della struttura specifica di ogni singola disciplina? Se la risposta è affermativa, allora l'edificazione del metalinguaggio procederà necessariamente per una dialettica (proprio come avviene nella semiotica echiana generale, cfr. paragrafo 2.3.2.). Se la risposta è negativa (e non c'è ormai dubbio che tale sarà), allora la costituzione di quel metalinguaggio proseguirà tranquillamente il suo viaggio metaforico, senza arricchirsi con la convinzione che questo suo viaggio è organizzato da quel personaggio oscuro (e ci sia permessa la metafora) che essa si ostina a non voler conoscere: la semiosi illimitata...

## Capitolo 3

# Conclusione generale

Abbiamo voluto confrontare la semiotica echiana e l'epistemologia connessa con la teoria delle catastrofi e le sue applicazioni linguistiche e semiotiche per due ragioni fondamentali. In primo luogo, uno dei metodi più efficaci per studiare una teoria è il paragone con un'altra teoria, se possibile, sostanzialmente differente dalla prima. In questa prospettiva, si nutre la speranza che le opposizioni tra le due teorie aiutino a elucidare le caratteristiche specifiche della prima. Così, abbiamo paragonato la critica dell'iconismo svolta da Eco con le teorie (o le opinioni) sull'iconicità di Bouissac, di Maldonado, e (indirettamente) di Greimas. Nello stesso modo, la giustapposizione di due teorie epistemologicamente costituite e giustificate, quali la semiotica generale echiana e il criticismo catastrofista di Petitot-Cocorda, permette di mettere in luce sia le (evidenti) divergenze tra i loro presupposti filosofici che la consistenza o l'incoerenza tra i loro discorsi più filosofici e le loro rispettive soluzioni a problemi semiotici (o linguistici) specifici (iconicità, ideologia, arbitrarietà, ecc.). Questa motivazione viene inoltre giustificata dal carattere della stessa semiotica di Eco. Infatti, abbiamo circoscritto la semiotica echiana come un ecletticismo costituito grazie ad una proficua dialettica tra importazione e esportazione, tra influenza e manifestazione. Questa circoscrizione poneva quindi già sin dall'inizio il problema della descrizione della semiotica echiana. Ci pareva dunque più che evidente che parlare della semiotica di Eco implicasse (fra l'altro) un confronto del genere.

Ma la ragione che ci ha spinto di più verso l'opzione del confronto con la teoria delle catastrofi (dato che altri paragoni rimangono sempre possibili) risiede nel fatto che soltanto questo paragone può mettere in evidenza la problematica della relazione segni-referenti o semiosi-realtà. Il modo in cui una delle due teorie tenta di risolvere le difficoltà spinose causate dalla presenza di questa problematica, metteva necessariamente in crisi la totalità, l'intera costituzione dell'altra teoria. In questo contesto bisogna dunque sottolineare le conseguenze epistemologiche delle diverse soluzioni a problemi che appaiono piuttosto periferici. Questa seconda ragione focalizza dunque le determinazioni nella direzione opposta a quella indicata in prima istanza. In conclusione a questa tesi, cercheremo di sintetizzare e di sistematizzare gli esiti di questo confronto (ripetiamolo) bidirezionale.

1. L'analisi della critica echiana dell'iconismo presuppone un paragone tra una concezione nominalista (quella echiana) e tre concezioni che, per la circostanza, possiamo qualificare di materialisti. Il confronto con Bouissac (ed in modo indiretto, con Thom) metteva in evidenza sia la crisi dell'iconismo come "indice" della crisi del segno che il rifiuto della pertinentizzazione del criterio fisico (ecco il legame indiretto con Thom) per l'elucidazione semantica dell'unità culturale detta "iconica". La giustapposizione della critica di Eco a quella di Bouissac legava quindi intimamente due concetti-chiave della semiotica echiana, vale a dire l'instabilità del concetto di "segno" (dissolto nella nozione di "funzione segnica") e la fallacia referenziale (espulsa per la

sua impurità teorica). Il confronto con la critica di Maldonado portava ad una soluzione (certo parziale) del paradosso Peirce/realista ↔ Eco/nominalista, dato che lo stesso Peirce negava la pertinenza del criterio di somiglianza per il riconoscimento dell'oggetto, in un caso di massima iconicità (una foto). E si ricorderà che fu proprio questo criterio la mira principale della critica echiana dell'iconismo.

2. Nel paragrafo che verte sulle concezioni di Eco circa i concetti di “cultura”, “ideologia” e “retorica”, abbiamo paragonato le proposte echiane con quelle di Sebeok e della scuola di Tartu (principalmente di Lotman e di un suo precursore, Vološinov). Il confronto con Sebeok (e nuovamente in modo indiretto, con Thom) elucidava la distinzione radicale tra natura-cultura nella concezione di Eco, mentre la fusione operata al livello teorico generale da Sebeok presupponeva l'esistenza di un'analogia (o di un qualsiasi rapporto di somiglianza) tra cultura e natura (e riemerge il legame indiretto con Thom). La giustapposizione della nozione echiana di “cultura” e quella adoperata dalla semiotica russa evidenziava la mancanza in Eco di un metalinguaggio capace di descrivere la natura (la non-cultura lotmaniana) o di definire magari i legami condizionanti tra natura e cultura (in questo ordine, s'intende). Il distacco tra cultura e natura (che per Eco vale quello tra semiosi e realtà) è la condizione *sine qua non* per l'esistenza di sistemi d'occultamento (le ideologie). Abbiamo visto che Eco caratterizzava il discorso ideologico come un ragionamento che esclude percorsi semantici contraddittori e che si basa su una serie di equazioni che costituisce un proprio e vero isomorfismo (nel senso greimasiano), una continua analogia (nel senso aristotelico) che debba assicurare la linearità logica (sempre apparente) del messaggio ideologico.
3. La panoramica della teoria linguistica di René Thom mette in evidenza le determinazioni tra realtà e lingua, quali Thom le percepisce (problema della motivazione/arbitrarietà linguistica) e la manovrabilità dei concetti usciti dalla topologia (e da altre scienze esatte). Queste due caratteristiche si oppongono rispettivamente alle concezioni echiane della distinzione lingua/realtà o cultura/natura, e dello statuto del metalinguaggio. Infatti, rispetto alla questione della motivazione linguistica, Thom postula l'esistenza di un isomorfismo “catastrofista” tra processi fisici e processi linguistici, poi tra i processi neurofisiologici e quelli di nuovo linguistici. Questo doppio isomorfismo assicura una motivazione simmetrica del linguaggio, perché esso include il linguaggio in due serie di determinazioni caratterizzate dal loro posto semiotico. Detto in altre parole, le motivazioni neurofisiologica e fisica si situano al livello dei limiti empirici della semiosi (in senso echiano). Sia chiaro che Eco considera le possibili determinazioni in senso opposto, vale a dire da sistemi segnici verso il soggetto e la realtà. Ed è altrettanto evidente che il doppio isomorfismo di Thom presuppone di nuovo una concatenazione di analogie, dato che la struttura del linguaggio rispecchia apparentemente due volte le stesse catastrofi. In questo senso, si può collocare il pensiero linguistico di Thom in una tradizione ben specifica, caratterizzata da una concezione “analogica”, vale a dire una convinzione che cerca di sottolineare la sistematicità linguistica e di spiegare le possibili asimmetrie. L'esistenza di un terzo tipo di motivazione in Thom, indica il carattere *ad hoc* delle giustificazioni delle anomalie linguistiche: si tratta ovviamente della motivazione storica. Ultima caratteristica che va ribadita: la manovrabilità (di nuovo, meramente metaforica) di concetti delle scienze esatte per spiegare (e a volte per definire) nozioni linguistiche.
4. La motivazione fisica che abbiamo rilevato nella teoria linguistica di Thom ritorna con forza nella sua teoria semiotica, dato che in quest'ambito veniva riproposta la classificazione peirciana del segno sotto l'angolo della relazione representamen-oggetto. In questa prospettiva, si

verificava l'ultima (ma necessaria) conseguenza di una teoria basata sul doppio isomorfismo. Infatti, se in Eco veniva negata la pertinenza teorica del lato fisico del segno (il referente) per la sua impurezza, è invece il significato (l'unità culturale echiana) che viene espulso dalla semiotica René-Thomista. Abbiamo anche sottolineato l'incoerenza del discorso di Thom sul valore del significato (e della significazione) al livello metalinguistico. Inoltre, confrontando il significato semiotico di Thom (che è inesistente, oppure equivale semplicemente al referente), quale viene implicato dal suo concetto di procreazione segnica con il suo significato linguistico, dobbiamo constatare che vi è una netta differenza tra i due, nel senso che il secondo esiste mentre il primo è (teoricamente) inesistente. La ragione di questa inconsistenza va forse ricercata nel fatto che le analogie (con le scienze esatte) non sono sempre disponibili nello stesso modo. Accanto a queste osservazioni, abbiamo potuto rilevare nel discorso semiotico di Thom una tendenza alla "metafisicizzazione" della matematica. Soltanto una semiotica appoggiata da fondamenti matematici sarebbe in grado di comunicare con la natura. Sia chiaro che a questa opinione non corrisponde niente nella visione semiotica echiana. Essa evidenzia solamente l'assenza di un'ontologizzazione (e *a fortiori* di una metafisica) del segno negli scritti di Eco.

5. Nel paragrafo 2.3.1. abbiamo analizzato la critica dello strutturalismo ontologico, svolta nella *Struttura assente*. La presenza di questa analisi nella nostra tesi si giustifica nella misura in cui la critica di questo filone strutturalista vale anche (*mutatis mutandis*) per la teoria delle catastrofi. L'esistenza attuale di una tale teoria mette in evidenza la necessità di un continuo avvertimento contro il pensiero che si richiama di un'oggettività universale. Nella famosa sezione D della *Struttura assente*, Eco distingue tra due tipi di analogia. Il primo riguarda lo strutturalismo metodologico che concepisce la struttura come un modello operativo analogico ai fini di una generalizzazione del discorso, e non (come avviene sia nello strutturalismo ontologico che nella TC) come un modello giustificato empiricamente, analogico ad una realtà strutturata. La differenza fondamentale sta quindi nell'adoperare il modello (*in casu* la struttura) in quanto ipotesi di lavoro (pone delle analogie) anziché analogia oggettiva (rispecchiamento "stringa a stringa" della struttura della realtà). Inoltre, Eco ha messo a nudo le presupposizioni "mistiche" dello strutturalismo ontologico. Questa dimensione metafisica, ripetiamolo, è anche presente (ma in modo molto più esplicito) nel discorso di Thom (e anche, come ribadiremo, nel neokantismo di Petitot-Cocorda). Infatti, la serie di analogie a tutti i livelli nella TC, presuppone l'esistenza di un'entità che ne giustifichi la concatenazione. Questo principio genetico è stato chiamato una Catastrofe Genetliaca del Senso, fondamento di una specie di *aedequatio* tra cose e pensieri.
6. Dopo un resoconto della critica epistemologica dello strutturalismo ontologico, abbiamo proposto un panorama dello statuto epistemologico della semiotica echiana. In primo luogo, va evidenziata la distinzione tra semiotica specifica e semiotica generale. Questa divisione gerarchica viene sorretta dalle definizioni habermasiane delle scienze della natura e della cultura. Le differenze epistemologiche tra questi due tipi di scienze corroborano la netta distinzione echiana tra cultura e natura. Infatti, le due classi di scienze si differenziano semioticamente, nella misura in cui interpretano dati o interpretazioni. Confrontando questa posizione con l'epistemologia catastrofista, dobbiamo constatare che Thom confonde i due livelli, perché egli tenta di trasporre le interpretazioni di dati (fisici o neurofisiologici) nel campo delle interpretazioni al secondo grado (linguistiche o semiotiche). Petitot-Cocorda ha ripreso in questa prospettiva la confusione René-Thomista riformulandola in termini neokantiani, cioè trasponendo i criteri per l'esistenza di giudizi sintetici aprioristici al livello dei giudizi empirici, o *a posteriori*. Così

l'interpretazione sarà ripristinata nella sua oggettività grazie alla definizione del suo contenuto in termini matematici. Risulta di nuovo evidente che una simile trasposizione epistemologica evoca con forza lo spettro della instabilità analogica.

7. Questa instabilità analogica è stata individuata anzitutto nella definizione di modello proposta da Jean Petitot-Cocorda. Abbiamo elucidato le ragioni perché questa definizione costituisce una petizione del principio, nel senso che il *definiens* riprende il *definiendum*. Inoltre, la corrispondenza diretta tra lo statuto (e la validità) del modello e quello del metalinguaggio partecipava dell'ambiguità della definizione del primo. Per di più, l'instabilità analogica del modello indeboliva la consistenza dello statuto del metalinguaggio, dato che quest'ultimo doveva assumere il triplice compito di sostenere le possibilità operative del modello (cioè, funzionare in quanto lingua del modello), di formulare l'analogia tra modello e fenomeno, e infine, di costituire quello che inizialmente si era proposto di imprigionare (di descrivere): il fenomenico. Abbiamo osservato che non appena il metalinguaggio compie quest'ultima parte del suo compito, svaniscono le analogie per lasciare spazio alla costituzione dell'oggettività. Paragonando ciò che precede con la paura congenita della TC per il controllo sperimentale, dobbiamo far emergere la contraddizione che consiste nel rifiutare la realtà come criterio per la costituzione del metalinguaggio (e del modello), includendo nello stesso tempo il fenomenico (cioè la realtà "pre-conoscitiva") in quanto oggetto di una matematizzazione. La contraddizione nasce ovviamente dal conflitto tra la volontà di costruire un metalinguaggio ed il tentativo di varcare il distacco pensiero/segno ↔ realtà, oggettivando il primo e matematizzando il secondo.
8. Nel secondo paragrafo su Petitot-Cocorda, abbiamo messo in rilievo la sua riformulazione della TC in termini (neo-)kantiani. Ribadito il progetto della *Critica della ragion pura*, abbiamo potuto individuare nel ragionamento di Petitot-Cocorda uno slittamento (rispetto a Kant) nel senso di una materializzazione e di una storicizzazione degli *a priori*; e nella direzione di una regionalizzazione delle categorie (in quanto opposte alle forme). La materializzazione metteva in crisi la nozione kantiana di "idealità trascendentale", mentre la storicizzazione rendeva problematico il concetto kantiano di "realtà empirica". Infine, la regionalizzazione delle categorie implica una schematizzazione dei concetti primitivi (categorie regionali). Reinterpretando la semiotica greimasiana, Petitot-Cocorda traspone la nozione di "concetti primitivi" a quella greimasiana di "universali", di (semanticamente) "indefinibili". Confrontando questa operazione con la storicizzazione e la materializzazione degli *a priori*, dobbiamo constatare che il nostro catastrofista tenta di sfuggire all'accusa di idealismo, il che non è compito molto facile per un teorico che cerca di innestare il suo pensiero sull'eredità di Kant. Infatti, il peso teorico degli universali greimasiani nell'oggettivazione (alternativa) dello strutturalismo richiama inevitabilmente lo spettro delle entità platoniche (come le marche semantiche del modello di Katz e Fodor). E questo fatto fornisce l'ennesima prova della portata dell'ingerenza ontologica (e delle sue analogie connesse) nella TC. Questa dimensione ontologica (in Thom si tratta piuttosto di un sogno metafisico) induce i catastrofisti ad invocare la neutralità, l'immunità ideologica più assoluta. Sia chiaro che una tale convinzione ha bisogno dei due principali requisiti ideologici (cfr. 2., l'isomorfismo analogico e la linearità semantica) per poter persistere nel suo sogno di universalità.
9. In conclusione al nostro confronto tra la semiotica di Eco e la teoria delle catastrofi, abbiamo ribadito il valore teorico dell'analogia in quest'ultima, generalizzando la problematica ad un discorso sull'epistemologia catastrofista. La nostra tesi era che la TC riveste tutti gli aspetti di una epistemologia metaforica che si appoggia su una teoria dell'elaborazione di model-

li (cfr. per esempio i titoli dei libri di Thom), di cui abbiamo dimostrato lo statuto ambiguo. Inoltre, l'instabilità della nozione di "metalinguaggio" indebolisce la validità dell'appello all'interdisciplinarietà.

In una delle pagine che vertono sulla critica dell'iconismo, Eco esamina le relazioni tra i concetti di "icona" e di "analogia". Secondo lui, vi sono due usi di "analogia" rispetto ai segni iconici:

Se l'analogia è una sorta di parentela misteriosa tra cose e immagini (o addirittura tra cose e cose) allora si tratta di una categoria che non può trovare posto in questo quadro teorico. Ma se l'analogia è intesa in un senso che ne consente la verifica, allora deve essere esaminata: se non altro per scoprire che in tal caso essa è sinonimo di "similarità".<sup>1</sup>

Se si conosce la convinzione echiana che non esistono sinonimi (perfetti), si potrà facilmente sostituire a questo concetto, quello di analogia. Infatti, la categoria di "similarità" non fa che rimandare a sé stessa, includendo tutte quelle nozioni che hanno un qualunque rapporto con questo concetto. La categoria di "similarità" (e di "analogia") va tagliata via dal "rasoio di Eco" perché intende servire a tutto (e perciò non serve e niente), vale a dire, non ha nessuna pertinenza conoscitiva. L'analogia è una procedura semiotica, non una categoria. Essa lega due unità culturali (o due serie di unità) DIFFERENTI. La loro differenza è la loro prima ragione d'esistenza culturale.

L'analogia è la superstite del mito di Narciso. Essa crede di poter fare coincidere due cose diverse, di risolvere un distacco (antico come il mito stesso) tra la natura e la cultura. Ma il mito di Narciso non è soltanto quello d'una identità, ma anche, e soprattutto, quello dell'Altro (in senso lacaniano). In tale prospettiva, la coincidenza dell'io con l'Altro deve situarsi necessariamente al livello di una terza istanza. Il terzo termine si chiama "segno", ma Narciso credeva che fosse l'analogia estrema, cioè lo specchio. Il mito esiste tuttora, sotto forma della teoria delle catastrofi. Eco non ha atteso che il figlio di Lacan spezzasse lo specchio, per promuovere il distacco natura-cultura al livello dei fondamenti della stessa teoria semiotica. Dove passa il rasoio di Eco, può nascere la semiosi.

---

<sup>1</sup>Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, o.c., p. 265.

# Bibliografia

- [1] AA.VV., *L'analyse structurale du récit*, Paris, Seuil, 1981.
- [2] ARRIVÉ, M., "La sémiotique littéraire" in COQUET, J.-C., *Sémiotique - l'école de Paris*, Paris, Hachette, 1982.
- [3] BAILEY, R. & MATEJKA, L., *The Sign - Semiotics around the world*, Michigan, Ann Arbor, 1980.
- [4] BARTHES, R., "Éléments de sémiologie", *Communications* 4, 1964.
- [5] BARTHES, R., *Le plaisir du texte*, Paris, Seuil, 1973.
- [6] BARTHES, R., *Lezione*, Torino, Einaudi, 1981.
- [7] BOUISSAC, P., "Iconicity and Pertinence" in BOUISSAC, P., HERZFELD, M., & POSNER, R. (a cura di), *Iconicity. Essays on the Nature of Culture (Festschrift for T.A. Sebeok, on his 65th birthday)*, Tübingen, Stauffenburgverlag, 1986.
- [8] BOUISSAC, P., HERZFELD, M., & POSNER, R. (a cura di), *Iconicity. Essays on the Nature of Culture (Festschrift for T.A. Sebeok, on his 65th birthday)*, Tübingen, Stauffenburgverlag, 1986.
- [9] CARUSO, P. (a cura di), *Conversazioni con Lévi-Strauss, Foucault e Lacan*, Milano, Mursia, 1969.
- [10] COQUET, J.-C., *Sémiotique - l'école de Paris*, Paris, Hachette, 1982.
- [11] DE LAURETIS, T., "Semiotics in Italy" in BAILEY, R. & MATEJKA, L., *The Sign - Semiotics around the world*, Michigan, Ann Arbor, 1980.
- [12] DE MARINIS, M., *Semiotica del teatro*, Milano, Bompiani, 1982.
- [13] DERRIDA, J., *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967.
- [14] ECO, U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1962 (1967<sup>2</sup>).
- [15] ECO, U., *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.
- [16] ECO, U., "James Bond: una combinatoria narrativa", *Communications* 8, 1966.
- [17] ECO, U., *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968.
- [18] ECO, U., *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, Milano, Bompiani, 1970 (1954<sup>1</sup>).

- [19] ECO, U., *Segno*, Milano, ISEDI, 1973.
- [20] ECO, U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- [21] ECO, U., “Chi ha paura del cannocchiale”, *op.cit.* 32, 1975.
- [22] ECO, U., *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979.
- [23] ECO, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.
- [24] ECO, U., *Semiotics and the Philosophy of Language*, Bloomington, Indiana U.P., 1984.
- [25] ECO, U., “Latratus canis (Animal Languages in the Middle Ages)”, *Tijdschrift voor Filosofie* 47, 1985.
- [26] ECO, U., *Sugli specchi*, Milano, Bompiani, 1985.
- [27] ESCHBACH, A. & TRABANT, J. (a cura di), *History of Semiotics*, Philadelphia, John Benjamins, 1983.
- [28] FLOCH, J.-M., “Les langages planaires” in COQUET, J.-C., *Sémiotique - l'école de Paris*, Paris, Hachette, 1982.
- [29] GARRONI, E., *La crisi semantica delle arti*, Roma, Officina Edizioni, 1964.
- [30] GEERTS, W. (a cura di), *Icone nella letteratura italiana*, Anversa, U.I.A., 1986.
- [31] GREIMAS, A.-J., *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, 1966.
- [32] GREIMAS, A.-J. & COURTÈS, J., *Sémiotique - Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979.
- [33] HABERMAS, J., *Logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- [34] HELBO, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, Bruxelles, Complexe, 1979.
- [35] HJELMSLEV, L., *Essais linguistiques*, Copenhagen, Nordisk Sprog- og Kulturverlag, 1959.
- [36] KANT, I., *Kritik der reinen Vernunft*, Akademie-Ausgabe der Kön. Preuss. Ak. der Wiss., 1781<sup>1</sup>.
- [37] KRISTEVA, J., “La sémiologie comme science critique” in TEL QUEL, *Théorie d'ensemble*, Paris, Seuil, 1968.
- [38] KRISTEVA, J., *Σημειωτική - Recherches pour une sémanalyse*, Paris, Seuil, 1969.
- [39] KRISTEVA, J., *La révolution du langage poétique*, Paris, Seuil, 1974.
- [40] KRISTEVA, J., “The System and the Speaking Subject” in SEBEOK, T.A. (a cura di), *The Tell-Tale Sign*, Lisse, The Peter De Ridder Press, 1975.
- [41] KUHN, T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, Chicago U.P., 1970 (1962<sup>1</sup>).
- [42] LAMBERT, J., *Un modèle descriptif pour l'étude de la littérature. La littérature comme polysystème*, Kortrijk, KULCK, 1983.

- [43] LOTMAN, J., *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972.
- [44] LOTMAN, J., e.a., "The Semiotic Study of Cultures", in SEBEOK, T.A. (a cura di), *The Tell-Tale Sign*, Lisse, The Peter De Ridder Press, 1975.
- [45] MALDONADO, T., *Avanguardia e razionalità*, Milano, Bompiani, 1974.
- [46] MARCHESI, A., *L'officina della poesia*, Milano, Mondadori, 1985.
- [47] MATEJKA, L., "The Roots of Russian Semiotics of Art" in BAILEY, R. & MATEJKA, L., *The Sign - Semiotics around the world*, Michigan, Ann Arbor, 1980.
- [48] METZ, Ch., "Le cinéma, langue ou langage?", *Communications* 4, 1964.
- [49] METZ, Ch., *Essais sémiotiques*, Paris, Klincksieck, 1977.
- [50] MINCU, M. (a cura di), *La semiotica letteraria italiana*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- [51] PARRET, H., "Le sémiotique comme projet paradigmatique dans l'histoire de la philosophie" in ESCHBACH, A. & TRABANT, J. (a cura di), *History of Semiotics*, Philadelphia, John Benjamins, 1983.
- [52] PAVEL, T.P., "Umberto Eco. The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts", *Canadian Review of Comparative Literature*, March, 1984.
- [53] PEIRCE, C.S., *Collected Papers*, Cambridge, Harvard U.P., 1931-1966.
- [54] PETITOT-COCORDA, J., *Morphogénèse du Sens (I)*, Paris, P.U.F., 1985.
- [55] PETITOT-COCORDA, J., *Les catastrophes de la parole*, Paris, Maloine, 1985.
- [56] PONZIO, A., *La semiotica in Italia*, Bari, Dedalo, 1976.
- [57] ROSSI-LANDI, F., *Charles Morris*, Milano, Bocca, 1953.
- [58] SAUSSURE, F. de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1972.
- [59] SEBEOK, T.A. (a cura di), *The Tell-Tale Sign*, Lisse, The Peter De Ridder Press, 1975.
- [60] SEBEOK, T.A., *Contributions to the Doctrine of Signs*, Bloomington, Indiana U.P., 1976.
- [61] SEBEOK, T.A., *A Perfusion of Signs*, Bloomington, Indiana U.P., 1977.
- [62] SEGRE, C., "La semiotica in Italia", *Società di Linguistica Italiana*, 1976.
- [63] SEGRE, C., "Du structuralisme à la sémiologie en Italie" in HELBO, A. (a cura di), *Le champ sémiologique*, Bruxelles, Complexe, 1979.
- [64] SUSSMANN, H.J. & ZAHLER, R.S., "Catastrophy Theory: Mathematics Misused", *The Sciences*, vol. 17, 6, 1977.
- [65] TEL QUEL, *Théorie d'ensemble*, Paris, Seuil, 1968.
- [66] THÉRIEN, G., "Semiotics and the Philosophy of Language de Umberto Eco: Un sommet ou un temps d'arrêt?", *Semiotica*, 64-1/2, 1987.

- [67] THOM, R., *Stabilité structurelle et Morphogénèse (Essai d'une théorie générale des modèles)*, Massachusetts, W.A. Benjamin, 1972.
- [68] THOM, R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, Paris, Christian Bourgois, 1980.
- [69] THOM, R., *Parabole e catastrofi*, Milano, il Saggiatore, 1980.
- [70] THOM, R., "L'espace et les signes", *Semiotica*, 29-3/4, 1980.
- [71] VOLOŠINOV, V.N., *Marxism and the Philosophy of Language*, New York, 1973.
- [72] VON ECKART, S., *Theorie des Strukturalismus (Zur Kritik des strukturalistischen Literaturanalyse)*, Bonn, Bouvier, 1977.
- [73] ZEEMAN, E.C., "La teoria delle catastrofi", *Le Scienze* 96, 1976.

# Indice

<b>1</b>	<b>Evoluzione del pensiero semiotico di Umberto Eco</b>	<b>1</b>
1.1	Introduzione ai problemi descrittivi . . . . .	1
1.2	Lo sviluppo della semiotica echiana . . . . .	2
1.2.1	La semiotica italiana: evoluzione e tendenze . . . . .	2
1.2.2	La semiotica echiana: influenza e manifestazione . . . . .	6
<b>2</b>	<b>Eco e la teoria delle catastrofi: il dibattito implicito tra nominalismo e realismo</b>	<b>33</b>
2.1	Introduzione . . . . .	33
2.1.1	Presentazione della teoria delle catastrofi . . . . .	33
2.1.1.1	Una teoria matematica . . . . .	33
2.1.1.2	Una teoria generale . . . . .	35
2.1.2	Il dibattito secondo i semiotici moderni . . . . .	36
2.1.2.1	Charles Sanders Peirce . . . . .	36
2.1.2.2	La citazione illimitata: Hjelmslev - Eco - Petitot . . . . .	38
2.1.3	Eco e la TC: una coesistenza pacifica? . . . . .	40
2.2	Il segno ed il suo referente . . . . .	41
2.2.1	Eco ed il caso-limite: la critica dell'iconismo . . . . .	41
2.2.2	Eco e la forza dei segni: cultura, ideologia e retorica . . . . .	47
2.2.3	Thom e la <i>Natureinführung</i> del linguaggio . . . . .	55
2.2.4	Thom e la forza dei segni: la semiosi eliminata . . . . .	63
2.3	Lo statuto epistemologico delle due teorie . . . . .	69
2.3.1	Eco e la critica dello strutturalismo ontologico . . . . .	69
2.3.2	Lo statuto epistemologico della teoria semiotica echiana . . . . .	75
2.3.3	Modello e metalinguaggio in Petitot-Cocorda . . . . .	81
2.3.4	Il neokantismo di Petitot-Cocorda . . . . .	84
2.4	Conclusione: la TC, un'epistemologia metaforica . . . . .	87
<b>3</b>	<b>Conclusione generale</b>	<b>92</b>